

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXIV - N. 1 - Aprile 2023

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXIV - N. 1 - Aprile 2023

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXIV - N. 1 - Aprile 2023

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di Documentazione, Tutela, Promozione, Valorizzazione e Ricerca - ONLUS
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Pregiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

Editoriale

Paola Bignardi	Preti così: don Primo, un con-fratello maggiore che ha creduto nella Parola e nell'amicizia »	5
----------------	---	---

La parola a don Primo

Giorgio Campanini	Andrea Carlo Ferrari, «seminatore senza misura» L'arcivescovo di Milano nel ricordo di don Primo »	13
-------------------	---	----

Studi, analisi, contributi

Ludovico Maria Gadaleta	«La donna più forte che io abbia conosciuto» Il carteggio Mazzolari-Giacomelli (II parte) »	25
----------------------------	--	----

Convegni di Bozzolo e Crema - Atti

	I cattolici italiani e lo sviluppo delle casse rurali: iniziative a Bozzolo e Crema nel segno di Mazzolari »	51
Pietro Cafaro	Credito cooperativo ed economia comunitaria: il caso italiano tra Ottocento e Novecento »	53
Giorgio Vecchio	Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo: «Gli uomini hanno bisogno di pane come di libertà» »	78
Paolo Trionfini	Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo: una lancinante attenzione verso i poveri »	97
Romano Dasti	Origine delle Casse rurali nella diocesi di Crema: un fenomeno diffuso e radicato nel territorio »	114
Matteo Truffelli	L'ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali del nostro tempo »	127

Gli amici di Mazzolari

- Andrea Foglia Don Guido Astori, ritratto del prete cremonese:
dal dramma della guerra al ministero di parroco » 137

Scaffale

- Tommaso Calìò *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche
e industria culturale nell'Italia contemporanea*
[P. Cozzo] » 145
- «Caro Zaccagini...». *Lettere scelte
ad un credente prestato alla politica*
(a cura di Aldo Preda) » 148
 [B. Bignami]

I fatti e i giorni della Fondazione

- Daniele Dall'Asta Visite in Fondazione: giovani, educatori e politici
Iniziative culturali nel nome di Mazzolari » 151

Paola Bignardi

Preti così: don Primo, un con-fratello maggiore che ha creduto nella Parola e nell'amicizia

Preti così: è il titolo di uno dei libri di don Primo Mazzolari, quello che raccoglie le meditazioni tenute nel 1937 ai seminaristi del seminario di Cremona che si preparavano a ricevere gli ordini sacri.

Preti così: ma come? Qual è il profilo di prete che don Primo proponeva ai giovani futuri sacerdoti? E soprattutto qual è il profilo di prete che lui stesso ha incarnato?

Se c'è un aspetto che rende particolarmente attuale la figura di don Mazzolari in questa stagione della vita della Chiesa è la sua testimonianza sacerdotale.

Che prete è stato il parroco di Bozzolo? Come ha attraversato le difficoltà che ha incontrato sulla sua strada? In che modo ha alimentato e sostenuto la sua fedeltà al sacerdozio, alla sua missione, alla sua gente? La risposta a questi interrogativi può essere utile anche oggi, può costituire un punto di riferimento per la testimonianza sacerdotale in questo nostro tempo.

Lo stile del cuore

Si potrebbe dire che il cuore fa lo stile del ministero di don Primo, un cuore che cerca di allargarsi di continuo sull'esempio del Padre della parabola.

Sono molti gli scritti di don Mazzolari che hanno questo riferimento affettivo.

- Quello del prete è un cuore per la *sua gente*, di cui conosce e condivide le fatiche, la povertà, la semplicità del vivere. Alla sua gente don Mazzolari guarda da padre: attento, partecipe, sollecito. La lettura dei discorsi in occasione della Pasqua fa respirare una grande partecipazione affettiva alla vita dei parrocchiani. È l'atteggiamento di don Stefano di *La Pieve sull'argine* nei confronti dei fascisti che vanno a suonare le campane in

occasione dell'attentato al Duce: la bontà comprensiva e sofferente con cui Mazzolari vede quei suoi figlioli – perché questo è il termine che don Primo usa nei confronti della sua gente – vittime di un'ideologia violenta e manipolatrice che li rende meno uomini...

- Un cuore per vedere *in modo diverso che con gli occhi*, per vedere ciò che gli occhi non possono: «ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo – è appena arrivato a Cicognara – vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze»¹. Ecco il modo con cui don Primo affrontava dentro di sé il peso delle assenze: seguendo con il cuore i figlioli che non c'erano, avvicinandoli – metaforicamente – dentro il suo cuore di pastore.

- Il titolo stesso di uno dei suoi libri ha questo tono affettivo: *Anch'io voglio bene al Papa*. Mazzolari commenta l'episodio del primato conferito da Gesù a Pietro e dice: «Il cuore di Pietro è il cuore che si butta in avanti, che non si risparmia, non pesa, non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore per la sua Chiesa. Cristo glielo prende, lo accende della sua carità e lo inserisce nella pietra, ve lo crocifigge sopra. La Chiesa è in queste due realtà: cuore e pietra. [...] Il cuore della Chiesa batte col cuore di Pietro, ama col cuore di Cristo»².

- Un cuore capace di soffrire e che si sa destinato a soffrire. Quando, verso la fine del seminario, vive quel momento di inquietudine che lo porta a interrogarsi sulla sua vocazione, don Primo esce da questa fase dopo un colloquio con il direttore spirituale padre Gazzola che gli dice che la sua vita di prete sarà segnata dalla sofferenza, a motivo di questo cuore sensibile, che si rende vulnerabile perché non rinuncia ad amare; rifiuta di lasciarsi rinsecchire dalla chiusura; non rinuncia a condividere; non rinuncia a interrogarsi; non rinuncia ad essere libero. Cioè non rinuncia ad amare. Gli dice padre Gazzola: «La tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli»³.

- Il prete ha un cuore ed è l'uomo *di tutti e di nessuno*. È un prete «per tutti, anche per coloro che lo rifiutano e lo calpestano»⁴. Ma è anche l'uomo di nessuno: «il parroco è sempre solo, ma tutti gli pesano sul cuore,

tutti gli parlano»⁵. Non ha il suo gruppo, non ha i suoi, perché i suoi sono tutti, e non può mai mettersi con gli uni contro gli altri, né può mai rendere esclusivo il suo amore.

*Risorse per stare
nella prova*

Che cosa ha impedito a don Primo di essere travolto dalle durezza che la vita sacerdotale gli ha riservato?

- Scrutare l'interiorità di una persona è impresa impossibile; ciascuno – e certo anche il parroco di Bozzolo – ha dentro di sé il suo segreto; il cuore stesso di questo segreto è in don Mazzolari il rapporto con il Signore, il radicamento nella sua Pasqua, la preghiera, la meditazione del Vangelo. Quanti dei suoi libri sono dedicati a personaggi del Vangelo! Eppure il periodo in cui sono stati scritti era ben diverso da oggi; dopo il Concilio per noi è quasi naturale avere una certa familiarità con la Scrittura, ma negli anni in cui don Primo scriveva *La samaritana*, o *Tempo di credere*, o *Zaccheo*, o, soprattutto, *La più bella avventura*, la Scrittura non faceva parte del bagaglio culturale e spirituale del popolo di Dio, nemmeno dei preti. Don Primo in questo fu anticipatore. Nei suoi scritti si coglie una sensibilità che non parla solo di conoscenza, ma di familiarità. Nelle sue riflessioni è specchiata una vita che con quella *Parola che non passa* si è misurata a lungo, rendendola vita della propria vita.

- La cultura fu, assieme a un'intensa vita di fede, una delle energie che hanno sostenuto il suo percorso, gli hanno dato robustezza, orizzonti vasti, strumenti per comprendere quanto stava accadendo e per avere energie per affrontarlo con lucidità e senso cristiano. I suoi contatti con tante figure di spicco del cattolicesimo e della cultura del tempo stanno a testimoniare una rete di rapporti vasta, multiforme, aperta. Di alcuni di questi contatti resta traccia anche in scritti già pubblicati; degli autori che hanno alimentato il suo pensiero rende testimonianza la sua biblioteca. Ancor più sarà possibile ricostruire la trama dei suoi legami con il mondo culturale e politico italiano ed europeo quando sarà possibile pubblicare per intero i suoi epistolari. Gli interessi culturali, soprattutto nei momenti difficili, hanno la funzione di tenere aperti orizzonti, di tenere vivi interessi che impediscono di chiudersi sul e dentro il proprio

piccolo mondo. Eppure quanti sono oggi i preti che dichiarano di aver letto l'ultimo libro molto tempo fa, ad esempio? Che non hanno altri interessi che quelli che permettano loro di affrontare le questioni pastorali in cui sono immersi?

- Don Primo ebbe nell'amicizia una grande risorsa per restare vivo, umano, sacerdote autentico pur dentro le molte bufere che ha dovuto attraversare. Il parroco di Bozzolo seppe narrare e rappresentare come pochi la solitudine del prete, l'uomo di nessuno. Era la sua solitudine, alla cui forza devastante fece argine attingendo alla sua riserva di amore per il ministero, per il suo profondo senso del mistero della Chiesa, per la fedeltà a una scelta compiuta, per il suo amore allo studio e alla cultura. E trovò aiuto, nel fare argine alla solitudine, nell'amicizia sacerdotale. Due anni fa sono state ripubblicate – o pubblicate alcune per la prima volta – le 300 lettere che fanno parte dell'epistolario di don Mazzolari con l'amico Guido Astori, compagno di seminario e amico per tutta la vita. In una di queste lettere, quella del 22 luglio 1955, don Primo, riferendosi all'epistolario tra mons. Bonomelli e suor Maria Teresa Ventura, curato da don Astori, definisce l'amicizia un «sacramento naturale»: «A molti può riuscire inconcepibile la stessa amicizia spirituale che lega le due anime e che serve ad ambedue come sacramento naturale»⁶. L'amicizia, sacramento naturale: non compare nell'elenco dei sette sacramenti che la Chiesa ha istituito; non c'è un rito che lo consacra, ma è l'umanità stessa, la forza di un'umanità intensa e viva, ad avere un valore che attinge al mondo di Dio.

Il riferimento all'esperienza di amicizia che ha percorso tutta la vita di don Mazzolari fa emergere come la Chiesa, nella visione che ne aveva il parroco di Bozzolo, fosse percorsa da questa corrente calda che viene dal cuore e che non costituisce l'ingrediente di una spiritualità sentimentale, ma la forza di umanizzazione anche del prete, linguaggio di un'evangelizzazione che passa attraverso la vita e fa vedere il Vangelo.

La testimonianza di Mazzolari e Astori induce ad allargare lo sguardo sulle comunità cristiane di oggi, sui preti di oggi, anch'essi bisognosi di amicizie vere, in grado di sostenerli in un ministero che si fa sempre più difficile

e dunque bisognoso di quelle relazioni che possono sostenere il coraggio della loro testimonianza.

L'amicizia ha costituito una forza che ha permesso di cercare e trovare insieme le ragioni della fedeltà al ministero, non in un'esperienza di resistenza volontaristica, ma in una prospettiva di continua rimotivazione spirituale e pastorale, che permetteva loro di osare e di essere creativi.

***Don Primo
e i preti di oggi***

I preti oggi stanno vivendo una fase difficile, non solo per il loro ministero, ma per la loro stessa esperienza di sacerdoti. Hanno compiuto la loro scelta in un tempo molto diverso da quello in cui si trovano ora a esercitare il ministero. Molti sono disorientati, conoscono una sofferenza che mette alla prova la loro capacità di dare un senso alla loro vita, la solitudine esaspera le difficoltà, le chiese vuote danno un drammatico senso di impotenza e di inutilità alla faticosa azione pastorale.

Per questo la testimonianza di un prete come loro, che ha trovato motivi e contenuti per vivere in forma alta e profetica la sua missione, può costituire un punto di riferimento notevole.

Qualcuno potrà pensare che i tempi di don Primo erano diversi da quello che la Chiesa sta attraversando ora. Certamente diversi, ma non meno impegnativi. Mazzolari ha ben conosciuto la fatica della missione presbiterale e l'incomprensione, soprattutto la più dura, quella che viene da quella Chiesa che si vorrebbe avere al fianco per prima come madre e sorella.

Le chiese vuote don Primo le ha viste, e non solo a Cicognara; la solitudine l'ha conosciuta quando la gerarchia gli ha imposto di non predicare più al di fuori della parrocchia, o quando ha proibito la diffusione dei suoi scritti, o quando gli ha ingiunto di non scrivere più. La difficoltà l'ha incontrata quando anche il regime è intervenuto per obbligare o proibire, o quando l'ha convocato in questura a Mantova per chiedergli conto delle sue posizioni.

Difficoltà di ieri non meno vive di quelle di oggi; diverse, ma tutte in grado di mettere alla prova, di suscitare tante domande. Dove trovare il coraggio di continuare a spendere totalmente la propria vita dentro una realtà di cui si fatica a intravedere il futuro?

Don Primo può essere anche per i preti di oggi un punto di riferimento; non tanto un esempio da imitare, ma un fratello maggiore, un con-fratello

maggiore, che con la sua testimonianza mostra che restare sotto la croce, anche quella del ministero in un tempo difficile, è possibile e genera vita.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, a cura di M. Gnocchi, EDB, Bologna 2016, p. 41.

² P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, EDB, Bologna 1978, pp. 28-29.

³ P. Mazzolari, *Diario, I, 1905-1915*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, p. 281.

⁴ P. Mazzolari, *La pieve sull'argine. L'umo di nessuno*, a cura di D. Saresella, EDB, Bologna 2008, p. 68.

⁵ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 66.

⁶ P. Mazzolari – G. Astori, *Ho bisogno di amicizia*, a cura di B. Bignami e U. Zanaboni, EDB, Bologna 2021, p. 310.

CONVEGNO

Don Primo Mazzolari educatore: la scuola elementare, gli insegnanti, i valori

La Fondazione Don Primo Mazzolari propone il Convegno annuale di studio sul tema *Don Primo Mazzolari educatore: la scuola elementare, gli insegnanti, i valori*. L'appuntamento si svolge a Bozzolo il 15 aprile 2023 (ore 10-13), Sala Civica, piazza Europa 19.

Programma: saluti e introduzione, Paola Bignardi, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari. Relazioni: *La scuola elementare rurale tra anni '30 e anni '50*, Daria Gabusi, Università di Benevento e Università Cattolica di Brescia; *Don Primo: il formatore e l'amico di maestre e maestri*, Giorgio Vecchio, Università di Parma; *Don Primo e Gemma Chapuis Mussini*, Stefano Albertini, Casa italiana Zerilli-Marimò, New York University.



Convegno di studi

Don Primo Mazzolari educatore: la scuola elementare, gli insegnanti, i valori

Bozzolo sabato 15 aprile 2023
Sala civica - Piazza Europa 19 - ore 10:00 - 13:00



Saluti e introduzione
Paola Bignardi, Presidente Fondazione Don Primo Mazzolari



Relazioni
La scuola elementare rurale tra anni '30 e anni '50
Daria Gabusi, Università 'Giustino Fortunato' di Benevento e Università Cattolica del Sacro Cuore
Don Primo formatore e amico di maestre e maestri
Giorgio Vecchio, Università di Parma
Don Primo e Gemma Chapuis Mussini
Stefano Albertini, Casa italiana Zerilli-Marimò, New York University

Bozzolo domenica 16 aprile 2023
Chiesa di San Pietro - ore 17:00



64° anniversario della morte di don Primo Mazzolari
CELEBRAZIONE EUCARISTICA
Presieduta da mons. Erio Castellucci, arcivescovo abate di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, vicepresidente CEI
Concelebra mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona
Il rito sarà accompagnato dalla Schola cantorum San Restituto di Bozzolo

Giorgio Campanini

Andrea Carlo Ferrari, «seminatore senza misura» L'arcivescovo di Milano nel ricordo di don Primo

«Oggi bisognerebbe avere veramente la fede, lo slancio, la fiducia di quest'anima benedetta, che ha risollevato non soltanto una diocesi, ma che fu d'esempio a tutta l'Italia». Nel febbraio 1953 il parroco di Bozzolo venne chiamato a commemorare in Università Cattolica il cardinale che fu alla guida della Chiesa ambrosiana dal 1894 fino alla morte, avvenuta nel 1921. «Impegno» riporta le parole pronunciate da Mazzolari

Assai intensi e cordiali furono i rapporti intercorsi fra Mazzolari e il cardinal Ferrari, originario di Parma e successivamente vescovo di Guastalla, di Como e poi di Milano, ove prestò un più che ventennale e apprezzatissimo servizio. Si deve a don Primo questo importante ricordo di uno dei protagonisti della Chiesa cattolica dei primi anni del Novecento: il testo da una parte mostra quanto intenso fosse l'affetto filiale di don Primo per il grande cardinale e dall'altra pone in evidenza la profonda consonanza tra queste due importanti personalità del primo Novecento.

Il centenario della morte del cardinale (1850-1921) ha potuto essere ricordato "in tono minore" soltanto a causa della pandemia, tanto nella sua terra natale quanto nella stessa Milano. Pare dunque opportuno mettere a disposizione il testo ora inserito nel corposo volume P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 584-591.

Il cardinal Ferrari

(Milano, 8 febbraio 1953)¹

Se fossi una persona cortese dovrei cominciare col giustificarmi, ma non ho nessuna giustificazione e nessuna scusa: mi hanno invitato, hanno insistito e ho finito per accettare. Abbiamo sbagliato in due: chi mi ha invitato e io che ho accettato. Il mio rammarico sto scontandolo in questo momento davanti a voi e penso con piena sincerità che chi mi ha invitato aspetterà la fine della commemorazione e forse avrà un rammarico più grande di quello che ho io adesso. Ho detto che non ho nessuna giustificazione; mi correggo, una ce l'ho ed è l'unico motivo che mi ha portato ad accettare. Io vengo da una scuola, dalla scuola di monsignor Bonomelli², che, in certi momenti, davanti a spiriti superficiali e forse poco cattolici, è sembrato, non dico in antitesi, ma qualche volta in opposizione al cardinal Ferrari³.

Sono venuto per parlarvi di lui. Io ricordo due abbracci, e a questi due abbracci mi affido non soltanto per la memoria del cuore, ma anche per averne forza in questo momento, due abbracci scambiati tra il vostro cardinale e il mio vescovo. Uno, nel 1906, al ritorno da Roma: Vaticano chiuso, episcopio di Milano spalancato con quella larghezza cordiale che il cardinal Ferrari sapeva in ogni momento trovare tanto per i confratelli, come per l'ultimo del popolo⁴; e un altro abbraccio, l'abbraccio tra il cardinal Ferrari e monsignor Bonomelli, nel mio Duomo di Cremona, nel cinquantesimo di messa di monsignor Bonomelli, nella sua messa d'oro⁵. Ho detto che a questi due abbracci io affido la povertà dei miei ricordi e soprattutto la scarsità del mio povero cuore nel ricordare.

Ho bisogno di appoggiarmi anche a una parola, che è più alta della mia povera parola, per evitare che nel ricordo ci possa essere qualcosa di troppo mio... È domenica, io dovrei essere nella mia parrocchia per la dottrina cristiana, una parola che piaceva tanto al cardinal Ferrari. Invece, sono qui. Voi potevate essere nella vostra parrocchia oppure a godere questo bel tramonto domenicale, che ha qualche cosa, nonostante il gelido dell'aria, qualche cosa di primaverile. E la parola io la trovo nella mia consuetudine sacerdotale e nella vostra memoria di buoni figlioli.

Vi presento «un grande sacerdote, che ai suoi tempi piacque al Signore



Un'immagine del cardinal Ferrari

e fu trovato giusto, e Iddio lo fece crescere»⁶. Quando si commemora, la parola «grande» viene facilmente sul labbro e qualche volta non suona bene, perché siamo tanto abituati a parlare di grandezza dei vivi e dei morti che non sappiamo più distinguere niente. Chi arriva a certi posti è grande, deve essere grande e, siccome noi abbiamo imparato a fare la corte a tutti gli uomini, ecco che qualche volta la parola «grande» si ripete senza averla pensata e col cuore e con la realtà. Vorrei domandarvi, miei cari amici

milanesi, in un vescovo, la prima cosa che ci viene incontro è la grandezza dell'uomo ed è la grandezza dell'ufficio che gli è stato affidato?

Ci sono tre momenti: il momento cristiano, il momento sacerdotale, il momento del vescovo. Sono i tre momenti tremendi che superano la nostra povera capacità umana e che hanno fatto piangere il cardinal Ferrari davanti all'offerta fattagli da Leone XIII dell'episcopato prima e del cardinalato poi⁷. L'uomo – nella visione sacerdotale, nella visione cristiana, nella visione del vescovo – è sempre insignificante. La Chiesa ha una parola che dice non soltanto la sapienza meravigliosa che essa possiede, ma anche la maniera con cui sa descrivere il camminare dell'uomo ordinario.

Il vescovo è l'ordinario. Non ci sono più grandezze. Non dico che l'uomo scompare, anzi, è nel richiamo dell'impegno che noi sentiamo l'insufficienza dell'uomo e la necessità che l'uomo cammini verso questa dignità, ma la grandezza è del ministero, la luce scende dall'alto, gli uomini la ricevono. Per noi, che guardiamo a questo momento misterioso d'incontro tra un impegno

e un'elevazione, che costa a chi lo ha ricevuto uno sforzo che non può essere valutato in termini umani, questo incontro dev'essere rispettato anche dalla nostra maniera di ricordare.

E, allora, in questa luce, in questa visione di grandezza sacerdotale, noi sentiamo la misura anche della grandezza umana del cardinal Ferrari e ci inchiniamo. Ci inchiniamo, perché sentiamo lo sforzo continuo della sua giornata di sacerdote per poter essere ordinariamente iscritto in questa grandezza. Badate come la liturgia commenta questo momento di sforzo e di crescita: «Dio lo fa crescere nel suo popolo». Voi, che conoscete forse meglio di me la vita del cardinal Ferrari, voi sapete che gli inizi furono duri, difficili. Non gli sono mancati i momenti d'incertezza, come non gli sono mancati anche i momenti di fallimento umano, come non gli sono mancate anche le prove; ma questo è bene.

Io non potrei guardare con esemplarità una vita del vostro cardinale, se essa non seguisse questa che è una strada provvidenziale. Io ho paura quando incontro degli uomini a cui la va sempre bene: sono gli uomini che non matureranno mai, sono gli uomini a cui Dio non potrà mai dare quello che nella sua parola diventa come il coronamento della grazia.

«Lo fa crescere nel suo popolo». C'è, vedete, una luminosità crescente nella virtù, nel comprendimento, nella pienezza e, lasciate che completi l'espressione, nell'ordinarietà, secondo la parola scritturale e la parola liturgica, del cardinal Ferrari. Non ci si improvvisa né cristiani, né sacerdoti e molto meno vescovi. Ci sono degli inizi che vengono troppo decantati, ci sono delle aperture di ministero che hanno troppe lodi intorno. Lasciateli crescere, è al tramonto, è sul letto di morte dove noi potremo misurare la vera crescita tra il suo popolo. E sul letto di morte il cardinal Ferrari ha dato la misura che fa ricordare la parola del Signore: «Quando sarò elevato da terra trarrò tutti a me»⁸.

Dice la liturgia, parlando del vescovo: «E, nei suoi giorni, piacque a Dio e fu trovato giusto». Forse qualcuno di voi sospetta che descriva i tempi del cardinal Ferrari. Sono i tempi lontani del mio seminario e i miei primi anni di sacerdozio. Il senatore Cornaggia ha avuto un momento di nostalgia, ricordando il «cardinale dei giovani»⁹. Siamo tutti dai cinquanta ai sessanta anni e più in là. Come si può descrivere un tempo, che molti non ricordano neanche che ci sia stato, come è stato? Io m'accontento di risentirlo, come posso risen-

tire in certi momenti dei ricordi lontani.

Noi italiani non abbiamo avuto, per provvidenziale favore, né una rivoluzione religiosa, né una rivoluzione culturale. Il protestantesimo s'è fermato alle Alpi. La provvidenza ci ha voluto bene, ma il malessere, il disagio, certe malattie morali e spirituali, certe decadenze, c'erano anche di qua delle Alpi. Quando ha incominciato la sua opera meravigliosa, san Carlo Borromeo¹⁰ ha trovato una rivoluzione che era rimasta di là, ma anche un disagio che continuava di qua, e in questo disagio, in questa stanchezza, noi vediamo la sua opera riformatrice.

Passano secoli, c'è un'altra rivoluzione, di carattere politico-sociale questa, la rivoluzione francese. In Italia arriva come arriva, ma arriva; certi disagi, certe stanchezze, certi perdimenti ci sono anche da noi, forse nascosti, ma altrettanto corrosivi. Ebbene, la fiducia, l'opera, l'apostolato del cardinal Ferrari voi lo potete mettere nella stessa luce e nella stessa esigenza provvidenziale. Il Risorgimento è incominciato cattolico ed è finito anticlericale e irreligioso. Ci fu la Questione romana¹¹, poi l'atteggiamento di una cultura che si rivoltava, di un popolo che fermentava e si orientava lontano dalla Chiesa e anche nella Chiesa stessa c'erano delle correnti che si contraddicevano, che si urtavano.

Il cardinale che cosa fa? Egli non si presenta con delle opinioni, con delle dottrine, con delle teorie personali. Soltanto ricordando le parole «il sangue non è acqua», nella sua cordialità, nella sua anima apostolica, egli ha trovato la maniera di guardare il suo tempo, come forse nessuno l'ha guardato. Non s'è lasciato ipnotizzare dal suo tempo, non s'è fermato a guardare quello che era l'errore o quello che era il male. Ha sentito il suo tempo, lo ha vissuto nella sofferenza e nella parola, attraverso una capacità apostolica che sapeva trovare le strade che altri non trovavano.

Perché, voi lo sapete bene, il cuore dell'uomo non ha soltanto una strada. È inutile che, in certi momenti, ci mettiamo di fronte a chi resiste. L'anima veramente apostolica sa arrivare per strade che Iddio indica soltanto a coloro che amano profondamente la verità, la Chiesa e il proprio tempo. Egli non ha detto grandi parole, non ha comunicato niente di nuovo. La novità non importa, quando il cuore è pieno della verità, della Chiesa. La novità era la maniera di sentire il proprio tempo, era soprattutto la maniera di entrare dappertutto. L'apostolato di conquista del cardinal Ferrari ha queste caratteristiche, che sono le caratteristiche di ogni tempo, quelle che non forzano,

quelle che non ci impediscono di poter capire la sofferenza che è nei cuori, perché, perché, cari amici, l'apostolo che non sente la sofferenza ha chiuse tutte le porte.

«E piaciuto a Dio e fu trovato giusto». Che cosa ha dato il Signore al cardinal Ferrari? Ha dato quello che dà a tutti i vescovi: ha dato una cattedra, ha dato un popolo, ha dato un altare. Ha dato una cattedra, la cattedra della verità. Lasciate che per un momento vi ricordi una parola del Vangelo, di cui ho bisogno per poter capire la grandezza dell'anima e della vita del cardinal Ferrari: «Sulla cattedra di Mosè si sono assisi gli scribi e i farisei: fate quello che dicono, non fate quello che fanno, perché essi dicono e non fanno»¹².

Perché vi ho ripetuto queste parole, che sono così fuori posto quando noi guardiamo il cardinal Ferrari? Perché, vedete, ci sono due maniere di custodire e di predicare la verità che il vescovo tiene nel patrimonio affidatogli dalla Chiesa. Ci sono delle persone che custodiscono e non fanno, delle persone che predicano e non fanno e ci sono delle persone che custodiscono e fanno, che predicano e fanno. Io voglio sentire com'è il cuore, la diversità di questi due atteggiamenti: coloro che custodiscono e non fanno, che predicano e non fanno hanno una maniera di custodire e una maniera di presentare la verità per cui, a un certo momento, voi avete l'impressione di qualche cosa di duro, di inamabile, di non umano.

Si direbbe quasi che questa verità, non accolta dentro, non abbia più vibrazioni e chi l'ascolta se la sente di fronte piuttosto come un ostacolo che come un gradino. Io non mi meraviglio, miei cari fratelli, che di un vescovo si possa dire, rispetto alla verità: «Egli è un intransigente». Deve essere intransigente, con la verità non si transige, la verità è quella che è, l'errore è quello che è. Conservare la verità, difendere la verità è un momento che richiede anche questo aspetto, che per sé può suonar male nella parola come viene usata da qualcuno. Però vedete la differenza di tono, di anima, di cordialità, di amabilità in colui che custodisce e fa, in colui che predica e fa!

L'amabilità del cardinal Ferrari chi non l'ha sentita? La maniera con cui egli capiva il lontano, con cui s'accostava al lontano! Ci sono episodi della sua vita che non voglio commentare, perché voi li conoscete molto bene. Egli custodisce con intransigenza la verità, ma, siccome ne conosce la misteriosa crescita, lo sforzo, siccome rispetta il mistero delle anime, ecco, nessuno è più amabile di lui. Non c'è una parola dura in lui, è sempre accogliente, c'è

qualche cosa per cui la parola che egli predica, la verità che egli custodisce è sempre una verità amabile, è sempre una parola che trova il cuore, perché egli è il custode che fa, è colui che annuncia quello che ha dentro e che cerca di realizzare momento per momento.

Naturalmente questo aspetto di intransigenza amabile, caritatevole, spalancata non ha sempre trovato il riconoscimento che doveva. Ci sono sofferenze, nella vita del cardinal Ferrari, che voi conoscete. Io non ve ne voglio parlare qui, perché mi rincrescerebbe far soffrire qualcuno di voi, pensando quello che qualche volta quelli di casa sua gli hanno fatto soffrire¹³. Ma è bene che sia così, perché, vedete, è provvidenziale. Il momento più grande, nella vita di un credente, non è soltanto quello di soffrire per la Chiesa, ma anche di soffrire per le mani di qualcuno della Chiesa, senza lamento, senza discussione, senza dibattito, perché una sofferenza di questo genere, che non viene raccolta nel silenzio e offerta nel silenzio, non è più l'espressione della carità, ma potrebbe anche diventare un mezzo per rompere quell'unità, quell'obbedienza e quell'edificazione di cui la Chiesa ha bisogno in ogni tempo da parte di chi sta in alto, come da parte dell'ultimo cristiano.

«Gli ha dato un popolo», il suo popolo. Vi ho detto dei suoi tempi, vi ho detto come egli ha affrontato il suo tempo; c'era della stanchezza, dell'indisposizione, c'erano delle rivolte segrete, le chiese incominciavano a diventare deserte. Bisognava ritrovare il popolo del duomo e il popolo della chiesa del villaggio. Come lo ha ritrovato? Lo ha ritrovato seguendo quella linea apostolica cui ho fatto cenno prima. Vedete, in un momento in cui era facile prendere posizioni contrarie e sterili, egli, per una disposizione naturale di grazia, se ne astenne.

Egli non fu né antiliberalista, né antisocialista, né antimodernista, nel senso che si usava dare a certe parole. Che cosa importa definirsi? C'è gente che ha soltanto la preoccupazione di definirsi e crede, quando s'è definita davanti a un errore, di aver fatto il suo dovere. Ve lo dicevo anche prima e ve lo ripeto adesso: «Gli errori di un'epoca non occupano mai completamente né l'uomo, né il popolo». Non bisogna mai lasciarsi abbagliare da quelle che possono essere le fiammate o di certi errori o di certi straripamenti. Guardate che non dico di non badarci; l'apostolo che chiude il proprio cuore anche di fronte a certi sbandamenti non è un apostolo completo, ma non si deve nemmeno lasciarsi occupare: l'occupazione è un indice di poca fede e soprattutto è

un indice di una mancanza di conoscenza dell'uomo. Noi parliamo sempre di fondamento cristiano dell'uomo. Anche oggi noi ci troviamo di fronte a manifestazioni che spaventano. Oggi, come ieri, come in ogni tempo, queste deviazioni sono la storia che accompagna sempre la fatica della Chiesa.

Come il cardinal Ferrari ha ritrovato il suo popolo? Con un grande atto di fiducia. Io credo che poche anime hanno avuto fiducia nel popolo come il cardinal Ferrari. Dove l'ha presa questa fiducia? Da una considerazione di fede. Gli uomini sono tutti delle creature di Dio, sono tutti dei redenti, sono tutti dei chiamati alla salvezza. Questa mattina il Vangelo ci dà una lezione di fiducia attraverso la parabola del seminatore. È stolto seminatore chi fa come il seminatore della parabola, che semina ovunque, sulla strada, sui sassi, sugli sterpi, oltre che sulla terra buona¹⁴. Ho pensato che al cardinal Ferrari questa parabola deve essere piaciuta in una maniera particolare. È proprio in questo atteggiamento di seminatore senza misura, di seminatore quasi folle, che io me lo immagino. Quante volte alcune delle sue fatiche parevano fatiche perdute.

C'è gente che ha fretta di vedere, c'è gente che non sa attendere, c'è gente che ha sempre bisogno di attaccare sempre. Egli non ha visto cadere niente; ha sentito, però, intorno a sé salire la vita cristiana, perché non è necessario spegnere il male; questo non è nella capacità degli uomini e neanche nella capacità dell'apostolo. Bisogna far crescere il bene. Il cardinal Ferrari fu un grande seminatore di bene; egli ha creduto a tutti, ma soprattutto ai giovani e i giovani lo hanno seguito ed ebbero fiducia in lui. E sapete perché ebbero fiducia in lui? Perché ha iniziato una vita apostolica libera, di una larghezza incommensurabile. I giovani non guardano indietro e il cardinale non guardava indietro.

Non c'erano privilegi da difendere, c'era la tradizione, c'erano le tradizioni da salvare e le tradizioni si salvano rendendole più alte e profonde. C'erano situazioni che parevano dare qualche perplessità, perché, a un certo momento, lo stordimento della novità faceva perdere il passo a tanta gente. Ma egli camminava. Ci viene in mente qui la parola del Vangelo e sento che è doveroso che la ripeta, applicandola a lui: «Io sono la strada»¹⁵. Il cardinale diventava la strada, ma in una maniera così nuova, così impensata, così viva.

Non ha avuto bisogno di fare grandi cose. Io penso che, quando un sacerdote, un vescovo cava dalla propria anima la parola del Vangelo, non ha bi-

sogno di andare a ritrovare quelle sottigliezze e soprattutto quegli aiuti umani a cui, purtroppo, noi spesso affidiamo il nostro ministero. Oggi bisognerebbe avere veramente la fede, lo slancio, la fiducia di quest'anima benedetta, che ha risollevato non soltanto una diocesi, ma che fu d'esempio a tutta l'Italia.

Ha dato un altare. Qui non ho una conoscenza sufficiente di quello che è il segreto della vita soprannaturale del cardinal Ferrari. Io so che fu detto di lui che, quando portava il Signore, quando celebrava, egli 'vedeva' il Signore. A me è bastata questa parola, come mi è bastato vederlo nella mia Cattedrale di Cremona, per sentire che quegli occhi vedevano 'di là'. Non domandatemi che cosa vedevano quegli occhi; ho avuto l'impressione, ed ero un giovane chierico, che vedessero 'di là'. Il suo altare io non lo conosco. Voi lo conoscete.

Qui ci sono amici che hanno conservato nel proprio cuore il ricordo della sua messa, che era veramente la messa di un santo. Ma lasciate che io riprenda in mano l'altare sotto un altro aspetto, che mi pare quello che risponde di più a quello che ho nel cuore, a quello che avete nel cuore anche voi. Viene un giorno in cui l'altare non è più per lui la messa. Egli la vede celebrare, ma non è più il sacerdote che offre, diventa l'offerta. Chi lo offre? Il popolo milanese lo offre. Se io guardassi le mani di certi miei amici, che sono passati davanti a lui in quei giorni, sentirei di doverle guardare come si guardano le mani consacrate.

Proprio stamane, sulla porta della mia chiesa di Bozzolo, prima di partire, un uomo mi ha detto: «Lei va a Milano, va a parlare del cardinal Ferrari. Io l'ho visto sul suo letto, avevo dodici anni. Dica che ci sono anch'io, perché ho qualcosa qui dentro che non dimenticherò mai». Le vostre mani sacerdotali... Io mi sono domandato tante volte donde nasce, donde sale questo slancio di carità da questa città di Milano. Qualcuno, i piccoli contabili parlano di ricchezza, perché è la città più industriale, più ricca, perché qui il denaro corre... A me non importa sapere quanti sono quelli che possiedono qui, più che in altri posti.

Io sento, miei cari fratelli, che una consacrazione non rimane senza frutto. L'altare del vostro cardinale io non l'ho visto. Non l'ho visto prendere in mano l'ostia e tremare, come certamente ha tremato, non l'ho visto prendere in mano il calice e piangere, come certamente ha pianto nelle ore decisive della sua vita. Io so che, a un certo momento, tutto il popolo milanese ha preso in mano il suo cardinale e l'ha offerto sull'altare. Questa consacrazione spiri-

tuale io la vedo in ogni circostanza. Lasciate che alla fine di queste mie poche parole, io, che non ho avuto la gioia di vedere il cardinale offerto da voi, baci le vostre mani consacrate dalla sofferenza di un santo in olocausto senza fine. Sono certo che esse porteranno sempre quella carità che dal cuore di un santo è arrivata fino all'ultimo dei suoi figli.

NOTE

¹ Questa commemorazione, tenuta all'Università Cattolica del Sacro Cuore, fu pubblicata originariamente su «Il Piccolo», periodico dell'Associazione Cardinal Ferrari, e poi venne ripresa da La Locusta, Vicenza 1982.

² Geremia Bonomelli (1831-1914) fu vescovo a Cremona dal 1871 fino alla morte. All'interno della vasta bibliografia che ne ha tratteggiato il ruolo nella Chiesa italiana del periodo, si segnala, da ultimo, AA.VV., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Atti del Convegno di Brescia e Cremona, 16-19 ottobre 1996, a cura di G. Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, in particolare il saggio di G. Campanini, *Percorsi del "riformismo religioso": Bonomelli e Mazzolari*, pp. 437-450, che mette a fuoco i legami tra il prete cremonese e il suo vescovo. Sui rapporti tra i due, oltre a numerose annotazioni del *Diario*, sono rivelatrici le pagine di P. Mazzolari, *Il mio Vescovo Mons. Bonomelli*, La Locusta, Vicenza 1974, che ripresenta alcuni degli scritti mazzolariani dedicati alla memoria del presule.

³ Sulla figura di Andrea Carlo Ferrari (1850-1921), che fu vescovo di Milano dal 1894 alla morte, contribuendo a un profondo rinnovamento pastorale della diocesi, ved. N. Raponi, *Milano «capitale morale» e Chiesa ambrosiana. L'età del cardinal Ferrari (1894-1921)*, in AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, vol. II, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1990, pp. 759-816, a cui si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴ Sul suo *Diario, I, 1905-1915*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, p. 71, alla data del 14 marzo 1906, Mazzolari scrisse: «Oggi Mons. Vescovo visitava Sua Eccellenza, il Cardinale di Milano. Quale esempio mentre il mondo pochi giorni prima parlando della pastorale, parlava di scissura, di scandalo, di divisione, di rancore, Mons. Bonomelli, con un atto veramente da cristiano, visita il suo accusatore, secondo i giornali. Egli mostra con questo fatto la generosità del suo nobile cuore, e come si fa da veri cristiani a perdonare e a compatire». Il giovane seminarista si riferiva alla lettera pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi*, che aveva suscitato la protesta dei vescovi lombardi, riuniti in seduta straordinaria sotto la guida del cardinal Ferrari.

⁵ Il cinquantesimo anniversario della consacrazione sacerdotale di Bonomelli fu celebrato nel 1905.

⁶ Mazzolari richiamava l'attacco della Lezione, tratta da Sir 44,14-27 e 45,3-20, che si leggeva nella messa del I comune per un confessore pontefice.

⁷ Vincenzo Gioacchino Pecci (1810-1903), salito al soglio pontificio con il nome di Leone XIII nel 1878, nominò nel 1890 Ferrari vescovo di Guastalla, per poi designarlo l'anno successivo a Como, dove rimase fino al 1894, quando venne trasferito a Milano, dopo aver ricevuto la porpora cardinalizia.

⁸ Ved. Gv 12,32.

⁹ Carlo Ottavio Cornaggia Medici (1851-1935) fu tra i protagonisti del movimento cattolico milanese, riuscendo eletto alla Camera come cattolico-deputato. Fu poi fautore nel primo dopoguerra dell'incontro tra cattolici conservatori e filo-fascisti. Sulla definizione di «cardinale dei giovani», si veda *Morte del cardinale Ferrari arcivescovo di Milano*, in «La Civiltà Cattolica», 72 (1921), 1696, vol. 1, pp. 368-371.

¹⁰ Carlo Borromeo (1538-1584) fu arcivescovo di Milano negli anni dell'applicazione della riforma cattolica dopo il Concilio di Trento.

¹¹ Il conflitto tra Chiesa e Stato italiano, sorto in seguito all'annessione dei territori che facevano parte dello Stato pontificio.

¹² Ved. Mt 23,2-3.

¹³ Mazzolari alludeva alle polemiche in cui fu coinvolto l'arcivescovo milanese, che non condivideva i metodi della repressione antimodernista adottati dalla curia romana.

¹⁴ La parabola si trova in Mt 13,3-9, Mc 4,3-9 e Lc 8,4-8.

¹⁵ Cfr. Gv 14,6.

Ludovico Maria Gadaleta

«La donna più forte che io abbia conosciuto» Il carteggio tra Mazzolari e Antonietta Giacomelli

«Impegno» presenta la seconda parte del contributo sulla corrispondenza tra il parroco della diocesi di Cremona e la giornalista e scrittrice Antonietta Giacomelli. L'autore è sacerdote rosminiano, storico contemporaneista, direttore della Biblioteca del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa e dell'Archivio storico dell'Istituto della Carità. La prima parte del testo è stata pubblicata sul numero 2/2022 della rivista

CARTEGGIO PRIMO MAZZOLARI – ANTONIETTA GIACOMELLI

25.

Giacomelli a Mazzolari
Treviso, 24 maggio 1934

Lettera, ff. 2; busta viaggiata con indirizzo.

Segnatura: AFM, 4368.

Antonietta accusa ricevuta de La più bella avventura e descrive all'amico le difficoltà nel trovare un editore per il proprio libro Accanto ad un vecchio focolare. Inoltre, gli narra un episodio doloroso che mostra come ancora, da parte della Santa Sede, sia netta la condanna verso l'Adveniat e verso ogni sua possibile riedizione, anche riveduta.

M. R.
Don Primo Mazzolari
Arciprete di
Bozzolo
(Mantova)

Treviso, 24/5 '34

Ottimo Amico,

Ho riletto ora la Sua cartolina dello scorso dicembre e ho rimorso di non averle riscritto fino ad oggi. Forse è stato anche a cagione della mia vita movimentata di questo periodo: Milano, Roma, il Trentino. Poi l'influenza. E, inframmezzo, le solite tristi occupazioni. Ma se sapesse quanto bramerei di trovarmi con Lei! Ne parlavo in questi giorni con Vittoria¹, che fu qui, e rivedrò stasera a Bassano, donde domani ci recheremo a Belluno da un oculista, (lei solo per *inizio* di occhiali da presbite), e lunedì essa conta di venire nel mantovano. Non ho d'uopo di dirle quale conforto sia stata per me la Sua visita, e di conforto ho molto bisogno in questo momento; e più ancora che per le vicende che mi riguardano, per la pena infinita di tanto male ch'è nel mondo. Anche nel lavoro quotidiano, è un continuo sforzo per non lasciarsi scoraggiare [sic], di fronte al tanto che ci sarebbe da fare e il pochissimo che si può. Intendo questo lavoro nostro, di *Protezione della Giovane*; per Lei sarà in parte diverso – Ella potrà molto più.

Magari «la Provvidenza La portasse da queste parti!» come Ella mi accennava. Mi dica se potrei fare qualche tentativo... Ma indiretto. Ché per quanto ora il clero qui mi sia favorevolissimo, cominciando dal Vescovo², non sarebbe prudente la proposta venisse da me. Ma potrei trovare una via...

A Roma sono andata per recarmi al S. Uffizio, a sentire quali probabilità vi potessero essere per la ristampa dell'*Adveniat* mediante revisione. Ed ebbi il dolore di apprendere che, fin dal '29, il mio Vescovo era stato incaricato di comunicarmi che la revisione non era ammessa. (Mentre il Vescovo nulla ne sapeva, tant'è vero che mi aveva accompagnata a Roma con una commendatizia). Me lo disse un monsignore al quale l'Assessore Mons. Canali m'aveva mandata, perché meglio informato di lui. Egli aggiunse parole di bontà e di solidarietà che non avrei mai sognato di udire fra quelle mura; e mi accompagnò fuori dicendomi di offrire il sacrificio per il bene delle anime... E così sia!

Aggiungerò che si spiega la cosa col fatto che non si tratta di errori correggibili, ma «dello spirito». Precisamente quello che m'aveva scritto da Milano il card. Schuster, aggiungendo il consiglio di scrivere un altro libro, il quale, «edificando i fedeli, faccia onorevole ammenda del precedente». Ha capito? *onorevole ammenda*... E seguitano le anime che lo richiedono e che lo

benedicono per il bene avutone...³

Nello scorcio dell'anno scorso ho scritto un libro, per il quale mi pareva il Signore m'avesse aiutato, e che speravo potesse fare ancora un po' di bene⁴. Ma non trovo un editore; e i giudizi su di esso sono disparatissimi. Siccome avevo io stessa dei dubbî, l'ho fatto leggere a varie persone; e chi l'ha trovato interessantissimo, chi dice che, oggi, nessuno lo leggerebbe. Ma io non Le ho parlato ancora del libro Suo, che ho ricevuto dall'editore, con preghiera di recensione⁵. Debbo subito confessarle che – a parte il fatto che io ne ho fatto pochissime in vita mia e che non ho entrata in alcun giornale – non ne sarei in grado. Esso è di una tale elevatezza e di una tale originalità, che non l'ho neppure tutto capito. Ma ne ho sentito la grande bellezza e vorrei si mettesse in pratica l'ultimo capitolo. È quello il mio continuo assillo.

Caro Amico, avrei tante cose da dirle e da chiederle; ma non per iscritto. Mi dica come si potrebbe incontrarci. E dica al Signore di darmi forza e coraggio. Giacché son vecchia (77) e, per quanto mi dicono che avrei diritto di mettermi in pensione, non sento ancora di averlo, con tanti bisogni che crescono intorno... In Cristo.

Ant. Giacomelli

26.

Giacomelli a Mazzolari
Treviso, 22 maggio 1935

Lettera, ff. 2; busta viaggiata con indirizzo.

Segnatura: AFM, 4369.

Prendendo spunto dalla recente nomina di mons. Enrico Montalbetti a coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo di Trento, la Giacomelli auspica analogo provvedimento per l'amico don Primo. Ne sollecita anche la venuta in Treviso per predicare – occasione di rivedersi dopo tanto tempo – e gli espone la stanchezza del proprio stato d'animo.

Mons. Primo Mazzolari
Prevosto di
Bozzolo
(Mantova)

Treviso, 22/5 '35

Ottimo Amico,

A metà dello scorso settembre Ella mi scriveva di non essersi potuto recare all'esumazione del fratello e mi prometteva di venire a Treviso⁶. Purtroppo, son passati molti mesi ed Ella non s'è fatto più vivo. Del resto, ci ho sempre sperato poco. Ella mi diceva che desiderava parlarci. Pensi se lo desideri io... e sempre più. Sa che cosa pensavo in questi giorni? Leggendo della nomina del Coadiutore all'Arcivescovo di Trento⁷ e pensando che anche il nostro avrebbe bisogno di averne uno⁸, che sarebbe una grande grazia se nominassero Lei. Ma come fare a metterlo in mente in alto? Lei certo non si presterebbe alla minima mossa. E io non son persona che possa mettersi innanzi in questo campo. Vorrei almeno sapere se pensano o meno alla nomina di un Coadiutore qui. Potrei forse chiederne a Mons. Giovanni Mercati, Prefetto della Biblioteca Vaticana, che vede il Papa ogni giorno o quasi⁹. Ch'Ella finisca Vescovo ne sono convinta. Ma non sarà mai Lei a ... confessarmelo. E tanto meno per iscritto.

Vorrei Ella almeno potesse venire qui a predicare. Ma non oserei proporla io, per non pregiudicare la cosa. È bensì vero che ora il clero di Treviso mi rispetta molto, ma credo sia più che altro perché sanno che mi sono interamente dedicata alle opere di carità. Ad ogni modo, mi dica Lei i suoi progetti e se intanto crede di poter venire anche senza un invito di predicazione. Non Le so dire quanto lo desideri, anche per chiederle dei consigli.

Mi trovo, a 78 anni, ingolfata in un lavoro superiore alle mie forze e nel quale, pur circondata di colleghe, son lasciata sola. Anche economicamente mi trovo ridotta al verde dai miei poveri e devo fare quello che non fanno le persone abbienti. Non so fino a quando dovrò andare innanzi così. Io non voglio fare altro che la volontà di Dio. E in Lui confido.

Caro Amico, mi scriva e mi mandi notizie. E il Signore sia sempre con noi.

Antonietta G.

27.

Giacomelli a Mazzolari
Treviso, 12 aprile 1936

Lettera; ff. 3.

Segnatura: AFM, 4370.

Treviso, Pasqua '36

Mio ottimo e carissimo Amico,

ho riletto ora la vostra lettera dell'8 febbraio, da Bassano. In quel giorno io cadevo malata di una broncopolmonite che per poco non mi portava via. E sono ancora in convalescenza. Ma non saprei tardare più oltre a scrivervi e a pregarvi di dirmi dove e quando tornerete nel Veneto. Ho riletto ora anche una lettera che mi scrisse la Sig.na Maria Scolari in quei giorni, con le sue e le altrui impressioni dei vostri discorsi; e un'altra volta ne son rimasto profondamente scossa e commossa. Ah! Se potessimo avervi qui... come già ebbi a dirvi, per quanto ora questo clero mi mostri la maggiore stima, temerei sempre di destare diffidenza per la questione dottrinale. E, del resto, vedo che siete poco fortunato come autore... ora poi Treviso si può dire in sede vacante, perché il Vescovo è da tempo fra la vita e la morte e lo rappresenta un giorno alla settimana quello di Padova. La Scolari mi scriveva che a Padova avete fatto furori. In quale chiesa? E quale esperienza avete avuto del Vescovo? Era già Agostini, o ancora Della Costa?

Io dopodomani, accettando un buon invito di amici, mi reco a finire la convalescenza a Crocetta del Montello. Ma soprattutto mi sorride l'idea di un lavoro che intendo di farvi, e cioè scrivere della madre, testé defunto, e che era una cristiana autentica, un esempio del quale v'ha ora più che mai bisogno. Spero riuscirà un libretto interessante, anche a cagione dei luoghi, dei ricordi, e di una parentela degna. E più tardi andrò a Milano, ove non dispero di trovare un editore. Se per allora (fine maggio o primi di giugno) potessimo incontrarci? Oggi ho saputo di una comune amica che Vittoria conta recarsi a Milano. Ma non so quando.

Vi sarei molto grato se mi scriveste un rigo, indirizzando a *Villa Boschini – Crocetta del Montello (Treviso)*. Io smetto, anche perché la corrispondenza

pasquale mi ha molto stancato. Ma poi... tante son le cose delle quali vorrei parlare, che una lettera non le potrebbe contenere. E confido in un non lontano colloquio.

Vostra in Cristo

Ant. Giacomelli

P. S. come vorrei leggere *Quando la Patria chiama...*

28.

Mazzolari a Giacomelli Bozzolo, 17 giugno 1938

Lettera; ff. 4.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 721-722r.

La corrispondenza tra Mazzolari e la Giacomelli riprende dopo tre anni di silenzio, in parte dovuto alle difficoltà politiche che il sacerdote ha sperimentato a Bozzolo, in parte agli impegni editoriali e pastorali¹⁰. La crescente intolleranza ed opposizione dei fascisti locali spinge don Primo, pur senza rinunciare alla pastorale parrocchiale, ad assumere numerosi impegni di predicazione, preferibilmente, fuori diocesi: benché protetto dal vescovo, mons. Cazzani, egli sa di non poter rischiare troppo e che l'intreccio fra autorità politiche e religiose pone dei limiti anche all'azione tutelare dell'ordinario diocesano. A ciò, unisce l'attività giornalistica e letteraria: entrambe, però, gli porteranno guai, tanto nel campo politico, quanto in quello ecclesiastico¹¹.

*In questa missiva, don Primo ringrazia l'amica del libro *Ultime pagine*, inviato-gli, che «a me ha fatto tanto bene e piacere per tante cose che mi son care. Speriamo incontri: ma è difficile trovar gente oggi che usa volentieri la memoria al di là del [19]22, quando è cominciato il mondo!» (a V. Fabrizi De Biani, 12 luglio 1938). In esso, l'autrice ricostruisce la propria vicenda umana e spirituale, concentrandosi particolarmente sulle persecuzioni subite durante gli anni del modernismo dagli ambienti ecclesiali, e coglieva l'occasione per perdonare gli avversari e per «dire che, se ho potuto, per un breve periodo, errare, — non nel campo della fede, ma in quello della disciplina — è stato unicamente per il grande amore alla religione*

cattolica e il gran desiderio di attirarvi i lontani o trattenervi i pericolanti; sì che potei ben dire al Signore: "Lo zelo della tua casa mi ha divorata" (Salmo 68)»¹². L'invio del libro fa supporre che, in questo periodo, la corrispondenza in qualche modo sia proseguita, ma sia andata perduta.

Bozzolo 17.VI.1938

Mia buona e venerata Amica,
chiudo *Ultime pagine*. Voglio essere il primo a dirLe grazie di una resistenza e di una fede esemplare.

Le "ultime pagine" non possono essere che ricordi, ma quando questi son così chiari e sinceri, quando vibrano e segnano la strada, ci stanno bene davanti agli occhi. I nostri giovani certe cose non le potranno sentire come le abbiamo sentite noi, ma i migliori prenderanno contezza che anche nel *passato*, giudicato spesso molto male, vissero anime che amarono Dio, la patria e il bene con un disinteresse mirabile.

Spero a giorni di poterLe mandare qualche cosa di mio¹³. Lavoro come posso nei pochi avanzi di tempo lasciati dalla parrocchia, ma sento di non poter arrivare dove il cuore vorrebbe.

Come sta? La signorina Vittoria mi à portato i suoi saluti e le notizie della sua instancabile attività.

Iddio sia con Lei! Preghi per questo Suo povero figliuolo.

Sac. Primo Mazzolari

29.

**Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 22 aprile 1940**

Lettera; ff. 3.

Segnatura: AFM, 4371.

Antonietta ringrazia don Primo per la via crucis del povero, nonostante qualche sua difficoltà d'interpretazione.

Rovereto (Trento), 22/4 '40

Carissimo Amico,

è una vergogna tanto ritardo a ringraziarla per il prezioso dono del Suo *Calvario del povero*. Eppure l'ho letto due volte e l'ho frequentemente segnato in margine. Ma non mi riesce facile esprimerle le mie impressioni. Comincio col confessarle che qualche punto – come, del resto in tutti i suoi libri – m'è riuscito oscuro, come fosse un po' novecento. Nel complesso l'ho ammirato assai per il radicalismo evangelico, quello che mi viene spesso rimproverato come esagerazione. Eppure, qua e là ho trovato a mia volta qualche esagerazione, in quanto mi pare Ella non tenga conto di innegabili progressi riguardo al popolo. Purtroppo, nella pratica sono spesso frustrati; ma – anche per merito del socialismo – la giustizia sociale ha fatto dei passi. Ora però la crisi, la guerra, la corruzione, aumentando la miseria da una parte, l'egoismo dall'altra, hanno fatto fare molti passi indietro. Certo, attraversiamo un momento che fa perdere ogni fiducia negli uomini, per non confidare che in Dio.

Non dubito Ella avrà mutato il Suo giudizio... dopo l'Enciclica¹⁴. E ringraziamo Dio che, anche se inascoltata dai potenti, quella voce sia ora da tutti riconosciuta autorevole.

Vorrei poter riparlare con Lei di tante cose. Posso sperare di rivederla quest'anno? A giorni verrà costì Vittoria Fabrizi, che lascia Rovereto domani.

Della sua partenza mi conforta l'intenzione di lei di tornare per l'inverno venturo. Ma chissà che cosa sarà avvenuto per allora? Preghiamo.

Caro Amico, di nuovo Le chiedo scusa e La ringrazio. Il Signore L'aiuti sempre nel Suo santo lavoro di pastore e di missionario. E Egli mandi a questo povero mondo pastori e missionari che Le somiglino. In Cristo,

Antonietta Giacomelli

30.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 10 gennaio 1941

Lettera, ff. 4.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 723-724.

Mazzolari scrive alla Giacomelli, che gli ha spedito il proprio ultimo libro, In

guerra e in pace. Racconta una vecchia amica (*Società anonima tipografica, Vicenza 1940*). Accenna anche alle traversie che sta avendo il proprio volumetto *Tempo di credere, impedito dalla censura ecclesiastica e da quella statale*¹⁵. Ormai, però, è tempo di un'altra guerra.

Bozzolo 10.1.1941

Ottima e Venerata Amica,

ò letto in una sera *in guerra e in pace*, come si legge un romanzo di avventure. Se non Vi conoscessi indagatrice acuta e narratrice scrupolosa, penserei a qualche cosa di romanzato come si usa oggi. Invece, è una bella vita e raccontata bene. La voglio mettere subito nella biblioteca dei miei giovani, perché da questi esempi, proprio in questi gravi momenti, ne abbiamo un urgente bisogno.

Il Vostro libro – non parliamo più di ultimo libro! – è un'opera buona. Vi ringrazio.

Speravo di poterVi mandare, in cambio, il mio volume *Tempo di credere*, ma da quasi un mese è *sub judice* a Roma e non so se e quando uscirà¹⁶.

Non importa, importa solo che sia servita bene la Patria. Dal mio animo immagino il Vostro. Confido in Dio e negli umili.

Buon anno e buon lavoro!

Favorite salutarmi la signorina Vittoria, anche per mia sorella, che scriverà presto ringraziando del dono.

Il Signore ci benedica e ci tempri per i grandi doveri che ci attendono.

Pregate per il Vostro povero

don Primo

31.

Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 5 febbraio 1941

Cartolina postale viaggiata.

Segnatura: AFM, 4372.

Antonietta accenna brevemente al successo della nuova edizione dei volumetti

dell'Adveniat, ripubblicato in un unico tomo riveduto dal titolo In Regno Christi, col permesso di Pio XII.

M. R. Don Primo Mazzolari
Arciprete di
Bozzolo
(*Mantova*)

Rovereto, 5/2 '41

Ottimo Amico,

in ritardo vi ringrazio per la vostra buona lettera. Devo proprio esser grato al Signore che mi ha dato e mi dà segni manifesti della Sua protezione per questo libretto. Non Le so dire quale successo spirituale si vada delineando, negli ambienti più diversi come nelle diverse età. Ho pure ricevuto da Mons. Bartolomasi una lettera che è un poema e mi fa molto sperare per i Cappellani¹⁷. Le varie persone si occupano in più modi per la propaganda. Le chiedo qualche ricordo dinanzi al Signore per quell'uomo del quale un sacerdote suo amico mi scrive che avrebbe tutte le qualità per essere un grande santo se avesse la fede religiosa. Pensi come gliela implori!

In questo momento non si sa ove si trovi... Vittoria, alla quale ho detto che Le scrivevo, m'incaricò di dirle che prega la Sorella di notizie del Papà. Ignorava egli non istesse bene e ora unisco le mie preghiere a quelle di Vittoria, pur sperando si tratti di cosa ormai passata. Auguro vivamente il nuovo libro abbia potuto prendere il volo e lo aspetto con impazienza. Sì, anch'io confido in Dio e negli umili e nei destini della Patria divinamente segnati. Con sempre memore e grato affetto, in Cristo vostra

AG

32.
Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 25 ottobre 1941

Cartolina illustrata viaggiata.

Segnatura: AFM, 4373.

Sul recto, a cura dell'Opera della Regalità di N. S. Gesù Cristo di Milano, recante la scritta «Bisogna saper sentire tra le spine il profumo della rosa prossima ad aprirsi + S. Caterina da Siena».

Si ignora, purtroppo, a quale articolo faccia riferimento la missiva.

M. R. Don Primo Mazzolari
Arciprete di
Bozzolo
(Mantova)

Rovereto, 25/10 '41

Caro Amico, immagino perché Ella mi abbia mandato quell'articolo, che già conoscevo e mi aveva fatto molto piacere. Grazie!

Sempre memore in Cristo

A. Giacomelli

33.
Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 22 marzo 1943

Lettera; un foglio, scritto solo sul recto.

Segnatura: AFM, 4374.

Antonietta ringrazia don Primo dell'invio di Impegno con Cristo, appena apparso.

Rovereto, 22/3 '43

Ottimo Amico,
scusate il ritardo a ringraziarvi per il libro che avete avuto la bontà di farmi mandare¹⁸. A cagione dei miei occhi malati, ho dovuto aspettare che qualcuno venisse a leggermelo. E pure scusate se vi scrivo male, perché una specie di sciatica mi costringe a letto.

Voi siete sempre quello che scuote i dormienti, smaschera i farisei, apre

gli occhi a quanto s'illudono di essere cristiani. Il libro è una vera diana per la riscossa che oggi s'impone. Possa esso diffondersi quanto dovrebbe.

Non sarei però sincera se non vi dicessi che qualche punto – come quella specie di bando al francescanesimo – non l'ho capito, e che qualche altro m'è parso pericoloso per la disciplina cattolica. Ma forse m'inganno. Come vorrei parlare con voi di tante cose... sarebbe possibile avervi qui per un commento al messaggio natalizio? C'è chi vorrebbe promuoverlo.

Il Signore vi aiuti sempre e benedica.

A.G.

34.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 31 luglio 1943

Lettera; ff. 2

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 725.

In poche righe, concede all'amica di riportare alcuni passi di Impegno con Cristo, ma non è chiaro dove, probabilmente, su un giornale. Unisce i suoi complimenti per l'uscita di In Regno Christi.

Bozzolo 31.7.43

Venerata Amica,

ben volentieri Vi concedo il benessere per lo stralcio delle pagine che desiderate. L'editore ne sarà pure contento.

Il senso di sollievo è grande, ma le preoccupazioni che danno gli avvenimenti in corso e in preparazione mi impediscono di poter respirare largamente. Il nostro Calvario non è ancora chiuso. Che il Signore dia a tutti gli italiani il senso della tremenda responsabilità che pesa in ognuno.

Preghiamo per l'indipendenza, l'unità e la salvezza della Patria.

In Cristo vostro

don Primo

P.S. Il successo di *In regno Christi* mi riempie di soddisfazione.

35.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 19 gennaio 1944

Lettera, ff. 2.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 726.

Ammalatosi già nell'agosto 1942, nonostante successivi alterni miglioramenti¹⁹, Luigi Mazzolari – padre di don Primo – muore nell'agosto del successivo 1943. Alla De Biani, l'amico aveva comunicato la notizia con accenni simili: «è spirato il 4 agosto. Ha sofferto moltissimo, ma è morto come un santo, edificando fino all'ultimo momento con la sua fede e la sua forza veramente cristiana» (16 dicembre 1943; f. 517).

Bozzolo 19 gennaio 1944

Cara e venerata Amica,

ero per risponderVi, quando ò ricevuto la Vostra nuova cartolina, che mi conferma, con la vostra profonda cordialità, quanto siete vigile nell'ora dolorosissima che la Patria attraversa.

Il mio grandissimo lutto (mio padre era un vero galantuomo ed è morto come un santo) si confonde nel dolore comune, che non potrebbe essere più straziante. Dal vostro potete immaginare anche il mio. Nessuna parola lo può scrivere. Le mie vicende personali non contano. Vivo allo scoperto, fidandomi unicamente nel Signore, che finora mi à salvato. Il mio domani non à significato, purché la Patria sia salva. Un nuovo *Risorgimento* fermenta nei migliori, e la mia speranza è sorretta da una fede incrollabile.

Preghiamo, lavoriamo e soffriamo insieme perché Dio salvi l'Italia!

Vi ringrazio e Vi ricambio in Cristo l'affettuoso saluto.

Vostro

Sac. Primo Mazzolari

36.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 4 febbraio 1944

Lettera, ff. 2.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 727.

Don Primo incoraggia la rielaborazione e la riedizione, da parte della Giacomelli, di Per la riscossa cristiana, testo del 1913 in cui l'autrice aveva fatto proprie le istanze più eccessive del modernismo e le aveva procurato la condanna ecclesiastica. Mazzolari opina necessaria la revisione, essendo mutate le condizioni dei tempi – lontani, ormai, dalla ossessione antimodernistica degli ultimi anni del pontificato di Pio X – e, soprattutto, essendo mutato l'animo della Giacomelli in un più maturo giudizio. Tempo, dunque, di abbandonare certe punte polemiche non più utili alle nuove esigenze della Chiesa, che premono. Da parte sua, può annunciare che Impegno con Cristo – benché dichiarato "erroneo" nella forma – è stato lasciato passare dalla censura ecclesiastica.

Bozzolo 4.2.1944

Ottima e venerata Amica,

ricevo con ritardo la Vostra del 22 scorso. Spero che nel frattempo vi sia arrivata la mia, scritta una quindicina di giorni fa.

Ricordo di aver letto a suo tempo *Per la riscossa cristiana* e il suo sfortunato destino e trovo utilissimo il suo rifacimento. Abbiamo un urgente bisogno di scuoterci. Con eguale intenzione sto preparando *la rivoluzione cristiana*²¹.

Leggerò volentieri *l'introduzione* se avete la bontà di mandarmela aggiornata. Parecchie cose sono mutate e certi problemi, oggi, vengono posti e sentiti un po' diversamente.

Se nessuno s'accorge della *ripresa*, *l'imprimatur* verrà dato, purché certi nomi della raccolta non destino le solite diffidenze²².

Per l'editore, Berruti non mi pare il più indicato. Meglio Bompiani o qualche altra casa non ecclesiastica.

Vi do una buona notizia. *Impegno con Cristo* è passato indenne attraverso il vaglio del S. Ufficio²³.

Il Signore ci aiuti a salvare il nostro Paese!

Pregate per me. Con profonda venerazione,
vostro

sac. Primo Mazzolari

37.
Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 14 aprile 1944

Lettera, ff. 2.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 728.

Mazzolari accenna, velatamente, alla convocazione in questura a Cremona per sospetti di opposizione alle autorità della Repubblica Sociale. Mesi dopo, a luglio, sarà brevemente arrestato ed incarcerato a Mantova dai tedeschi. Ricompare il nome dell'antico amico, Annibale Carletti, che – ormai spretato – mena vita privata con la moglie e il figlio.

14.IV.1944

Mia venerata Amica,
quando un libro à una sua ragione, la Provvidenza gli spiana la strada.
Ne sono contento.

I miei lavori sono immaturi per la presente stagione. Adesso, più che scriverli li soffro.

Le prove, cui accennai nell'ultima mia, sono passate, ma ogni giorno è buono per la testimonianza, e non mi sorprenderebbe nessuna disavventura. Purché il Signore mi sorregga il cuore! Pregate per questo.

Carletti è sfollato nella sua villa, non lontano da Cremona, e vi vive ritiratissimo e dignitosamente.

Lavoriamo con fiducia. Dio è con tutti coloro che vogliono il bene. La persecuzione, se Iddio la permette, ci purificherà.

Pregate per il vostro devotissimo

Don Primo

38.
Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 19 maggio 1944

Lettera, ff. 3; busta viaggiata con indirizzo.

Segnatura: AFM, 4375.

M. R.
Don Primo Mazzolari
Arciprete di
Bozzolo
(*Mantova*)

Rovereto, 19/5 '44

Ottimo e carissimo Amico,

non rammento se quando vi scrissi per la treguorna operaia ho riposto all'ultima vostra del 14 aprile. Crederei di no, perché la trovo fra le *non risposte*. Quello che ricordo bene è il dolore che ho provato per la delusione e la sua causa. Siete stato sostituito nel miglior modo possibile e la frequenza è stata di 250 su un migliaio (tutti uomini). Ma non ne ho inteso alcun'eco...

In questo frattempo io ho molto sofferto, e soffro tuttora, per la mia cara vecchia Treviso, che il Venerdì Santo è stato bombardato con particolare accanimento, in dieci minuti distruggendole per un terzo. E ora apprendo che vi son tornati; e son pure a Trento. Ormai sarebbe ingenuo non aspettarli anche qui. E siamo in quotidiana attesa, e tanto più che gli eventi pare stiano per precipitare.

Sempre più si sente che Dio solo può por fine a questa tregenda; e sempre più spero ch'Egli prepari una palingenesi del mondo. Ci faccia la grazia di meritargli per quelli che verranno dopo di noi. Con queste speranze soffro volentieri, benché la sofferenza si accentui ogni giorno.

A Vicenza, in uno degli ormai innumeri bombardamenti, s'è incendiato tutto il magazzino della mia Casa editrice, distruggendo quindi tutti i miei quattro ultimi libri, compreso *In Regno Christi, Fiat!, Purché il Regno venga*.

La S.E.I. mi ha rimandato il testo di *Per oggi e per domani*, dicendo che

non fu trovato adatto. Voi mi suggerivate la S. Paolo. Ma so che hanno 200 lavori che aspettano. Né la situazione sempre più critica incoraggia. Solo potrei sperare nella efficacia di un intervento vostro. Ma posso sperare in questo? Non conosco i vostri eventuali rapporti con quella Casa. Né rammento se vi ho mandato la prefazione, che dà un'idea del libro. Ma mi pare di sì e che l'abbiate approvata.

Il mio lavoro a Asola – per quanto me lo permettano gli occhi – è lo spoglio della corrispondenza dal '15 in poi (quella di prima è stata inghiottita dall'altra guerra) ed è un prezioso diversivo all'affanno diuturno e cagione di riflessioni e di confronti. Le lettere vostre sono tutte interessanti e carissime. Il Signore mi ha fatto molte grazie; e una delle principali nel campo dell'amici-zia. La Scrittura disse che chi ha trovato un vero amico ha trovato un tesoro; ed io ne ho trovati molti, e non solo veri, ma di valore, più o meno, raro.

Se foste venuto, di quante cose si sarebbe parlato. Io vi pensavo col cuore in festa. Ma questo è tempo di penitenza. Deploro però la penitenza vostra, che vi tarpa le ali. Anch'io, nel mio piccolo, vorrei poter fare di più. Ma sa il Signore ciò ch'è per il meglio. Affidiamoci a Lui sempre più, a Lui solo.

In Cristo,

la vecchissima amica

Immagino come soffrirete anche voi per quanto sta accadendo nella città della vostra giovinezza.

39.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 24 settembre 1946

Cartolina illustrata. Il fronte della cartolina riporta il disegno di un rametto di fiori e la frase stampata: «Il mondo si muove se noi ci muoviamo. Si muta se noi ci mutiamo. Si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura. La primavera incomincia col primo fiore. La notte con la prima stella. Il fiume con la prima goccia d'acqua. Primo Mazzolari».

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 729.

La temperie bellica è terminata e, con essa, anche la clandestinità forzata di don

Primo²⁴, che all'amica – ora stabilmente impiantatasi, in povertà, presso le Suore di Maria Bambina che gestiscono l'asilo Rosmini, nell'omonimo corso a Rovereto²⁵ – si batte con scritti e discorsi in favore della nuova Democrazia Cristiana.

Antonietta Giacomelli
Asilo Rosmini
Rovereto (Trento)

Bozzolo, 24.IX.1946

Grazie! I vostri amici lombardi sono felici d'aver potuto in qualche modo aiutare il vostro lavoro. Siate benedetta! E pregate per me.
Vostro

Sac. Primo Mazzolari

40.

Mazzolari a Giacomelli Bozzolo, 18 gennaio 1948

Cartolina postale.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 730.

Il clima è teso, in vista delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, che segneranno la vittoria elettorale della DC e l'allontanamento del pericolo di una dittatura socialcomunista. Mazzolari, benché con qualche riserva, partecipa alla campagna elettorale in sostegno al partito di De Gasperi, come già fa – col consueto fervore – l'amica. Ed allude al manifesto “per un fronte degli onesti”, lanciato da Antonietta con l'idea di una unione apartitica in difesa dei valori umani, insidiati dall'immoralità sempre crescente dei mezzi di intrattenimento e di comunicazione²⁶.

Per Antonietta Giacomelli
Rovereto (Trento)

Bozzolo, 18.I.1948

Mia veneranda Amica,

trovato lettera e cartolina al mio ritorno da Roma, ove ebbi Vostre notizie sulla comune amica²⁷.

La Vostra bella attività mi è d'esempio e di consolazione come sempre. Credo che l'on. Manzini non farà fatica a trovar posto nel suo giornale per l'appello, che trovo così urgente²⁸.

Pare che a Roma ci sia tanta malavoglia per un intervento salutare sulla disciplina della stampa. Ma noi non ci dobbiamo stancare né perdere di fiducia. Fra una settimana scendo in Sicilia per una missione in parecchie città. Non si può perdere tempo. Pregate per me e beneditemi.

In Cristo Vostro

Sac. Primo Mazzolari

41.

**Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 26 luglio 1948**

Lettera, ff. 2.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 731.

Don Primo ritorna sul "fronte degli onesti", quanto mai urgente dopo la grande vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni del 18 aprile, che inaugurava la politica del centrismo con governi di coalizione tra cattolici e partiti laici democratici.

Bozzolo, 26 luglio 1948

Veneratissima Amica,

la Vostra meravigliosa presenza anche nel travaglio odierno, mi è di esempio e di sprone.

Non occorre che Vi dica quanto sia urgente il *fronte degli onesti*, che si riallaccia a uno dei primi Vostri tentativi romani. Vorrei che trovasse accoglienza e aiuti sufficienti: vorrei almeno poterVi dare una mano! So purtroppo che sempre, in iniziative di questo genere "la messe è molta, ma scarsi gli operai".

Tenetemi presente, come ci sono, con il cuore e con la preghiera.

Se potrò mandarvi qualche pagina, lo farò volentieri, quantunque nessuno meglio di Voi possa parlare su questo argomento.

Il mio lavoro è massacrante, ma non senza speranza, almeno quella del porto.

Beneditemi come io continuamente Vi benedico.

Vostro

Sac. Primo Mazzolari

42.

Mazzolari a Giacomelli
Bozzolo, 27 novembre 1948

Cartolina postale.

Segnatura: ASIC, A.G. 234, 732.

Ancora si allude al manifestino del "fronte degli onesti".

Per Antonietta Giacomelli – scrittrice
Rovereto (Trento)

Bozzolo, 27.XI.1948

Veneranda Amica,
torno adesso da una lunga missione nel Meridionale e leggo la Vostra.

Mentre godo della Vostra instancabilità e Vi chiedo scusa della mancata collaborazione, Vi dico di mandarmi pure varie copie dell'opuscolo da collocare presso amici e conoscenti²⁹.

Ogni bene dal Signore, sempre Vostro

Don Primo

43.

**Giacomelli a Mazzolari
Rovereto, 21 maggio 1949**

Lettera, ff. 2; busta viaggiata con indirizzo.

Segnatura: AFM, 4376.

Allegato: articolo dal giornale «Corriere Tridentino» del 20 febbraio 1949, firmato “Fides”.

È uno degli episodi di dissenso fra Antonietta e don Primo, autore di un articolo – ripreso parzialmente dal «Corriere Tridentino» in tono di biasimo – che alludeva in termini offensivi alla memoria di Luigi Battisti (Trento, 7 aprile 1901 – Sessa Aurunca, 14 dicembre 1946), figlio dell'eroe e parlamentare socialista. La ricaduta, a Rovereto e a Trento (patria di Cesare e della sua vedova Ernesta Bittanti, amica e corrispondente di Antonietta, e città della quale Luigi era stato sindaco per un anno), era stata assai negativa.

M. R.
Don Primo Mazzolari
Arciprete di
Bozzolo
(Mantova)

Rovereto (Trento) 21/5 '49

Ottimo e carissimo Amico,

è con viva pena che oggi mi accingo a scrivervi. Non so se abbiate ricevuto le mie due ultime lettere – una per la scomparsa della vostra mamma, una pel lavoro che stavo facendo – perché non mi avete risposto. In esse però non vi avevo detto nulla dell'impressione di grande e doloroso stupore col quale avevo letto quell'articolo riportato dal *Popolo Trentino* da non so quale altro giornale. Io non pensai affatto a Gigino Battisti e sempre sostenni che non avevate alluso a lui. Io non credetti ai miei occhi quando lessi la vostra firma, della quale l'articolo era assolutamente indegno.

Tuttavia, sperai l'aveste scritto in un cattivo momento, rimanesse una cosa sporadica, e accolsi con simpatia e vivo consenso quanto lessi nei pochi

numeri di *Adesso* che potei vedere. Tanto, che nel Supplemento che ho fatto al numero unico *Vox clamantis*, vi accennai, dandone l'indirizzo, come a provvida fonte. E vi citavo in due punti, prendendo dai vostri libri. Recatami in questi giorni a Trento per la stampa, credetti bene, essendo venute due buone amiche a trovarmi, di leggerne loro qualche pagina. Ma appena udirono il vostro nome, fecero alte proteste, dicendo che avrei rovinato l'opuscolo e, soprattutto – benché ormai, in seguito a quelle vostre lettere, essa si era convinta che non alludevate a suo figlio – sarebbe stata cosa deleteria per la Battisti, dati i suoi sentimenti per me e il mio *genere di religione*. Una anzi disse che, se essa avesse fatto un passo verso la fede, trovando il vostro nome nel mio opuscolo, ne farebbe due indietro. Ed io, che prego ogni giorno per la sua conversione, non potevo certo assumere una simile responsabilità. E dovetti fare il grande sacrificio – grande, ve lo assicuro – di rinunciare ad una vostra pagina, che anche le amiche trovarono bellissima, ma feci come l'avessi trovata in un foglio anonimo,

Ma non è tanto per giustificare la vostra assenza dall'opuscolo che vi scrivo, quanto per avvertirvi, *da cristiana e da amica, del male che fate con quel livore verso i non credenti*, che ove so avete espresso anche altrove e che credevo lontanissimo dall'animo vostro, mentre vi ritenevo abbondare nel senso opposto. E per questo m'induco a mandarvi questo articolo, che mi fu dato in quel giorno e che so essere stato scritto in collaborazione.

Spero immaginate la pena con la quale lo faccio e i sentimenti coi quali vi saluto in Cristo,

Ant. Giacomelli

NOTE

¹ Vittoria Fabrizi De Biani.

² Si tratta di mons. Andrea Giacinto Longhin (Campodarsego, TV, 22 novembre 1863 – Treviso, 26 giugno 1936), vescovo di Treviso dal 13 aprile 1904, strenuo avversario della Giacomelli durante gli anni della polemica antimodernista.

³ «Errori poi ne ho commessi tanti. Fra questi il maggiore, aver seguito il consiglio – incredibile – di p. Genocchi di togliere a loro (Pia Società S. Gerolamo) quell'*Adveniat* che ormai gli seccava per la preoccupazione cominciata, per darlo ad un editore laico. Il che bastò per

la condanna. E dire ch'egli mi aveva scritto: "il papa che detesta il libro non osa farlo mettere all'indice per riguardo a noi". E io non gli ho risposto dicendo che di questo *riguardo* ringraziao Dio? E invece ho inevitabilmente provocato la condanna! Ma se si può comprendere che io abbia commesso una bestialità non è comprensibile che mi vi abbia spinto un p. Genocchi. Son cose che fanno girare la testa. Quel libro che per otto anni aveva circolato fra le benedizioni di tante anime ed è tuttora rimpianto e richiesto, nel 1929 è stato dichiarato non revedibile» (A. Giacomelli ad Egidio Martire, 26 luglio 1935, rip. in Lorenzo Bedeschi, *I pionieri della D. C.*, Il Saggiatore Milano 1966, p. 302, nota 4).

⁴ Allude ad *Accanto ad un vecchio focolare*, che uscirà nel 1937 per i tipi della Soc. An. Tipografica, Vicenza. Nel 1932, la Giacomelli aveva anche incominciato a scrivere *Ultime pagine*, che completerà e pubblicherà nel 1938.

⁵ Si tratta di P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, Gatti, Brescia 1934, oggi edita in edizione critica a cura di Marta Margotti, EDB, Bologna 2008.

⁶ La lettera è andata perduta. A giudicare dal *Diario* di questo periodo, il ministero pastorale ha impedito a don Primo ogni spostamento fuori parrocchia.

⁷ Mons. Enrico Montalbetti (nato a Venezia il 21 settembre 1888) veniva eletto il 5 maggio 1935 arcivescovo titolare di Derco e coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo di Trento, mons. Celestino Endrici; nel 1938 verrà nominato arcivescovo di Reggio Calabria, dove troverà la morte durante un'incursione aerea angloamericana il 31 gennaio 1943.

⁸ Mons. Longhin, dal 1932, a causa dell'aterosclerosi, non era più in grado di reggere la diocesi, ma sino alla morte non gli fu dato un vescovo coadiutore con diritto di successione, come invece era di prassi ai tempi.

⁹ Il Mercati (Gaida, RE, 17 dicembre 1866 – Città del Vaticano, 22 agosto 1957), legato all'ambiente rosminiano, dal 1919 era prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; nel 1936 sarà elevato alla porpora.

¹⁰ A dire il vero, alla De Diani, don Primo continua a scrivere anche in questo periodo. Da una lettera del Natale 1937 apprendiamo le difficoltà del momento: «Ho avuto un mese senza requie. Non oso dar l'elenco degli impegni fuori, qualcuno serio e materialmente impegnante. Poi la faccenda del *Samaritano*; dapprima le difficoltà dell'imprimatur, che pareva non dovesse più venire; poi il rivedere i manoscritti; ora le bozze, ecc. Finalmente è in stampa e col gennaio uscirà. Intanto mando scritti a "Cittadino", all'"Italia", a "Segni dei tempi" (le farò avere la rivista) e la "Festa", della quale sono diventato per forza un collaboratore. La salute resiste; talvolta però ho un bisogno così acerbo di un po' di respiro. L'animo è su. Le prove non mancano alla mia giornata, ma Dio mi sorregge il cuore in una maniera visibile» (a V. Fabrizi De Biani, 23 dicembre 1937; f. 487).

¹¹ Nel 1935, la sua prima fatica editoriale, *La più bella avventura*, viene ritenuta "erronea" dal Sant'Uffizio e ritirata dal mercato, pur senza essere condannata all'Indice: «L'ordine di ritirare dal commercio il volume, giunto nel febbraio 1935, seppur favorito dalla nomea del sacerdote, fu provocato dalla presenza nel libro di considerazioni che, mettendo indirettamente in discussione l'apologetica contro il protestantesimo, rischiavano non soltanto di compromettere l'immagine della Chiesa, saldamente unita nella battaglia contro l'eresia, ma di togliere un efficace argomento al più urgente confronto con la modernità. Contribuirono

alla decisione vaticana le positive recensioni firmate da alcuni esponenti dell'evangelismo italiano, come pure quella siglata da Ernesto Buonaiuti, scomunicato nel 1926 in quanto accusato di modernismo. [...] L'opera di Mazzolari può essere considerata infatti una delle più coerenti riflessioni intorno alla crisi del cattolicesimo nella società moderna svolta pubblicamente, in un'epoca in cui simili temi erano affrontati in Italia soltanto da piccoli circoli intellettuali o in rare conversazioni private tra ecclesiastici. [...] L'ordine di togliere dal commercio il libro giunse attraverso la consueta trafila delle censure vaticane, senza aver interpellato l'autore e senza indicare quali parti del testo fossero condannabili. Il 30 gennaio 1935, i componenti della Congregazione plenaria del Sant'Offizio esaminarono il volume di Mazzolari e, come notificato a mons. Cazzani, "avendolo trovato erroneo, hanno decretato che per mezzo di Vostra Eccellenza Rev.ma si ammonisca l'autore, gli si intimi di ritirare dal commercio le copie ancora invendute e gli si vieti in modo assoluto una nuova edizione di questo libro" (M. Margotti, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, edizione critica a cura di Marta Margotti, cit., pp. 6-7, 54). Due anni dopo, poi, in seguito all'articolo *I cattolici italiani e il Comunismo*, apparso il 28 febbraio 1937 su «Il Nuovo Cittadino di Genova» (e, il 5 marzo seguente, su «La Vita Cattolica» di Cremona), quest'ultimo numero del giornale verrà fatto sequestrare dal Prefetto e Roberto Farinacci ne chiederà pubblicamente l'invio al confino. Cfr. il testo dell'articolo e del decreto di sequestro, in *Diario III/A*, pp. 381-388.

¹² *Ultime pagine*, Bietti, Milano 1938, pp. 301-302.

¹³ Allude a *Il samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, Vittorio Gatti, Brescia 1938. Pochi mesi dopo, pubblicherà anche la *Via Crucis del povero*, Vittorio Gatti, Brescia 1939 (2a ed. accresciuta Borla, Torino 1953).

¹⁴ Allude all'enciclica di Pio XII *Sertum laetitiae*, promulgata il 1° novembre 1939 in occasione dei 150 anni dello stabilimento della gerarchia cattolica negli USA, in cui il papa dedica vari paragrafi alla questione sociale, con riferimenti alla *Rerum novarum* di Leone XIII ed alla *Quadragesimo anno* di Pio XI.

¹⁵ Uscito nel 1940 senza l'imprimatur ecclesiastico, necessario all'epoca, il volume viene sequestrato il 5 marzo 1941 per ordine del Ministero della Cultura Popolare.

¹⁶ «Sorella, grazie della comunicazione. Per altra via avevo saputo della impressione non favorevole e delle rimostanze della corte, le quali sono arrivate fino al Vescovo di Brescia, cui si fa colpa d'aver lasciato correre il libro. Me ne dispiace, soprattutto mi dispiace d'aver dato una pena a chi ne è tante. D'altronde, rivedendo con scrupolo le pagine scritte, non so condannarle come *troppo umane*. Di umanità non ce n'è mai di più specialmente in questi tempi ed il sacerdote non ci perde se viene sentito anche col suo volto di uomo. Mi aspetto o una disapprovazione ufficiale o una stroncatura ufficiosa su qualche organo nostro. Chinerò la testa e col silenzio e la preghiera espierò una colpa che non mi sembra d'aver commesso», scrive don Primo alla De Biani (26 agosto 1942; f. 516).

¹⁷ Angelo Bartolomasi (Pianezza, TO, 30 maggio 1869 – ivi, 28 febbraio 1959), ordinato sacerdote a Torino nel 1892, nel 1911 era stato consacrato vescovo ausiliare della metropoli subalpina e, nel 1919, ordinario di Trieste e Capodistria. Dal 1929 al 1944 fu il primo Ordinario militare d'Italia.

¹⁸ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Editrice Salesiana, Pisa 1943; oggi in edizione critica a cura di Giorgio Vecchio, EDB, Bologna 2007.

¹⁹ «Ebbi il papà gravissimo: ora, grazie a Dio, meglio» (*a V. Fabrizi De Biani*, 26 agosto 1942, cit.).

²⁰ Anche questi accenti si ritrovano nella lettera alla De Biani: «Noi viviamo come si vive oggi tra prove che potete facilmente immaginare e con il lavoro che mi sfibra. Però, il Signore mi sorregge e mi dà modo di fare un po' di bene a tanti. Conservo la fiducia e mi pare di scorgere il filo provvidenziale che ci salverà e salverà il nostro povero paese» (16 dicembre 1943, cit.).

²¹ Nello stesso mese di febbraio, Mazzolari verrà convocato per la prima volta in questura da parte delle autorità repubblicane, per accertamenti; nel luglio seguente, sarà arrestato dai tedeschi, per il suo impegno antinazista. Liberato, dovrà abbandonare Bozzolo ed entrare in clandestinità, rifugiandosi a Gambara (BS). Il libro *Rivoluzione cristiana* era già scritto tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, come si è visto, ma per gli eventi bellici e – in seguito – per le restrizioni ecclesiastiche, rimarrà inedito, vedendo la luce solamente postumo, nel 1967 (ed. La Locusta, Vicenza). Il titolo, non sorprendentemente, richiama la *riscossa cristiana* della Giacomelli.

²² Nel libro del 1913, la Giacomelli aveva riportato – accanto a quelli di autori “classici” (Dante Alighieri, Blaise Pascal) – passi di autori sospetti per la Chiesa, o perché modernisti (George Tyrrell, Antonio Fogazzaro), o perché non cattolici (Paul Sabatier, Giuseppe Mazzini), o semplicemente perché non in linea con l'orientamento dell'epoca: primo tra tutti, ovviamente, Antonio Rosmini. La progettata riedizione, comunque, non avrà luogo.

²³ «In questi giorni è terminato un nuovo volume: *Impegno col Cristo*, ma come osare stampare dopo questa nuova prova?», aveva scritto tempo addietro alla De Biani (26 agosto 1942, cit.).

²⁴ Sull'attività di quei mesi, Cfr. la dichiarazione dello stesso Mazzolari, da Bozzolo, 16 maggio 1946, rip. in S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, cit., pp. 105-106.

²⁵ «Quando sono entrata, come dozzinante, nella Casa di Ricovero, taluni n'ebbero un senso di pena. I più anziani pensavano altri tempi, quelli della ricchezza della mia famiglia, e ricordavano l'alto rispetto e la popolarità che, per l'integro carattere e le molteplici benemerenzze de' miei, la circondò anche quando la fortuna andava declinando. Altri pensavano alla malinconia del trovarsi – sia pure in condizioni diverse – in una grande accolta di poveri e di vecchi. Eppure, io non mi sono mai sentita a posto come adesso. [...] E, pensando all'ingiustizia di tanti stridenti contrasti, fra i gaudenti e i miserabili, mi piace trovarmi in questo asilo di umili» (A. Giacomelli, *Ultime pagine*, p. 13).

²⁶ L'iniziativa, partita dalla Giacomelli, trovò sostenitori in Giorgio La Pira, don Giovanni Calabria ed altre personalità dell'epoca. L'appello, intitolato «Per un fronte degli onesti» e firmato «Un Gruppo di Donne», apparve come circolare nel gennaio 1948 (tip. Longo, Rovereto) e fu ristampato nel giugno seguente, firmato «Il Fronte degli onesti». Nel manifesto, rilanciato anche dal rosminiano p. Clemente Maria Rebora – direttore spirituale della Giacomelli – ci si accaniva specialmente contro le «diuturne insidie che, specie con la stampa e il cinema, un turpe connubio di loschi interessi tende alle nuove generazioni della Patria» e si invitavano «gli onesti, senza distinzioni, ad unirsi in un fronte di concordia per la difesa dei massimi valori umani» che «cercasse i mezzi più idonei a risanare, per quanto è possibile,

l'ambiente». L'appello è riportato, insieme alla ricostruzione dell'ambiente che lo aveva generato, in C. Giovannini, *Clemente Rebora e Antonietta Giacomelli. "Il fronte degli onesti"*, in *Cenacolo Clemente Rebora, Trent'anni di poesia*, stampa L'Artistica, Savigliano (CN) 2010, pp. 11-18.

²⁷ Vittoria Fabrizi De Biani, la cui corrispondenza con don Primo si è interrotta nel 1943 ed è ripresa nel 1946. I due proseguiranno comunque nella frequentazione reciproca, facilitata anche dalla permanenza della De Biani nella propria tenuta di campagna presso Gioiella, presso Perugia, che le consentiva frequenti viaggi.

²⁸ Raimondo Manzini dirigeva in quel tempo (e fino al 1960) *«L'Avvenire d'Italia»*, quotidiano cattolico bolognese. Negli anni successivi, almeno sino al 1953, si discuterà molto in Parlamento su alcuni disegni di legge volti a reprimere la "immoralità" sulla stampa, particolarmente la violenza nei fumetti giovanili e la sessualizzazione nelle riviste.

²⁹ Si tratta di *Vox Clamantis – numero unico del Fronte degli Onesti*, tip. Arti Grafiche Saturnia, Trento 1948, pp. 56, che riproduceva molti articoli della Giacomelli e di altri collaboratori; ad esso, si aggiungerà, nel maggio 1949, un "supplemento" di 20 pagine, con gli stessi tipi

I cattolici italiani e lo sviluppo delle casse rurali: iniziative a Bozzolo e Crema nel segno di Mazzolari

La Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, in collaborazione con la Banca Cremasca e Mantovana, ha organizzato sabato 17 settembre e sabato 22 ottobre 2022 due convegni “paralleli”, il primo a Bozzolo e il secondo a Crema. Il tema comune era “Gli uomini hanno bisogno di pane. Don Primo Mazzolari, i cattolici italiani e lo sviluppo delle casse rurali”. L’iniziativa verteva sul rapporto tra don Primo Mazzolari e la Cassa Rurale di Bozzolo e nasce dal desiderio della Banca Cremasca e Mantovana, che è erede della Cassa Rurale di un tempo, di celebrare il rapporto dell’istituto di credito e risparmio con la figura di Mazzolari, tanto importante per il territorio quanto attivo nel dare vivacità all’attività economica della sua terra.

«Don Mazzolari – ha spiegato Paola Bignardi, presidente di Fondazione Mazzolari – ha sostenuto cordialmente l’attività della banca, come si può comprendere dal discorso che ebbe a fare in occasione dei 50 anni della Cassa Rurale di Bozzolo. L’azione di don Mazzolari si inseriva nella viva attenzione che il mondo cattolico del tempo ebbe verso le casse rurali, che contribuivano a sostenere l’attività economica di piccoli imprenditori e coltivatori del territorio». E concludeva: «I convegni hanno l’intenzione di far conoscere questo capitolo della storia dei nostri territori e dell’azione di promozione svolta in essi dai cattolici nella prima metà del Novecento».

In questo numero della rivista riportiamo le relazioni tenute ai due appuntamenti (trattandosi di due momenti di studio centrati su argomenti correlati, nelle relazioni si possono riscontrare alcune sovrapposizioni, in particolare quelle di Vecchio e Trionfini che figurano con il medesimo titolo).

All’evento svoltosi a Bozzolo il programma era stato il seguente (oltre ai saluti istituzionali): Pietro Cafaro (Università Cattolica), *Vita contadina e sviluppo delle casse rurali in Italia tra la fine dell’Ottocento e gli anni Cinquanta*; Giorgio Vecchio (Università di Parma), *Don Primo Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo*; Giovanni Telò (studioso di storia della Chiesa nell’età contemporanea), *Le Casse rurali di Bozzolo e del Mantovano dalla “Rerum novarum” al fascismo*. Le conclusioni erano affidate a Matteo Truffelli (Università di Parma), *L’ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali odierni*.

A Crema si era in parte ripetuto il programma, con alcune variazioni: Pietro Cafaro (Università Cattolica), *Vita contadina e sviluppo delle casse rurali in Italia tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta*; Paolo Trionfini (Università di Parma), *Don Primo Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo*; Romano Dasti (dirigente scolastico – storico del territorio), *Le Casse Rurali nel Cremasco*. Anche in questo evento le conclusioni erano affidate a Matteo Truffelli (Università di Parma), con un intervento su *L'ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali odierni*.

La relazione di Giovanni Telò sarà riportata nel prossimo numero di «Impegno».



**BCC CREMASCA
E MANTOVANA**



**Fondazione
don Primo Mazzolari**







<<Gli uomini hanno bisogno di pane>>

Don Primo Mazzolari, i cattolici italiani e lo sviluppo delle Casse rurali

17 settembre 2022 - dalle 10.00 alle 13.00

Sala civica - p.zza Europa , BOZZOLO

Saluti istituzionali - Introduzione

Vita contadina e sviluppo delle casse rurali in Italia tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta
(Pietro Cafaro - Università Cattolica)

Don Primo Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo
(Giorgio Vecchio - Università di Parma)

Le casse rurali di Bozzolo e del Mantovano dalla "Rerum novarum" al fascismo
(Giovanni Telò - Mantova)

Conclusioni: L'ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali odierni
(Matteo Truffelli - Università di Parma)



Credito cooperativo ed economia comunitaria: il caso italiano tra Ottocento e Novecento

1. RADICI

1.1. La “strada stretta” dell’economia differente

Premessa: uno strano “paradosso economico”

«La cassa di prestiti si presenta a parecchi come uno strano paradosso economico, come una concezione d’illusi: una società di credito senza capitale: una associazione di ignoti, di minimi possidenti e agricoltori isolati nelle campagne o fra i monti, che domandano credito alle grandi banche cittadine; un istituto di credito che, ottenendo il credito a breve scadenza, pretende di concederlo a scadenza lunga; una responsabilità illimitata che poi pretende di non riuscire gravosa e pericolosa ai soci; una sorta di società che trae argomento di vita e di forza da ciò in cui in genere gli altri istituti trovano elemento di debolezza, nella circoscrizione locale e nella limitazione delle sue operazioni ad una sfera ed a proporzioni ristrettissime; infine una nuova forma di cooperativa che, con mezzi modestissimi, sorge ardita ad emulare ogni altra»¹.

Anche ad Ugo Rabbeno, economista pur di casa nel mondo della cooperazione, la cassa rurale non poteva, sul finire del XIX secolo, che apparire un’anomalia: era del tutto inspiegabile come potesse stare in piedi un organismo che sembrava non rispettare le più elementari regole per un’impresa economica; tanto più in un momento di così gravi difficoltà per tutta l’economia europea.

La banca degli “ultimi” e la crisi anomala

In effetti, dentro le categorie che la scienza economica (ma anche il pensare comune) forniva ad operatori e pensatori in quel frangente, la cassa rurale non entrava per nulla. Sembrava un miracolo anche solo il fatto che potesse stare in piedi in momenti di espansione economica, e invece mostrava di resistere anche di fronte a quella strana crisi economica che avviluppava l’Europa da più di un decennio, molto meglio di banche ben più blasonate.

Il segreto di tutto ciò stava in un elemento che sfuggiva a primo acchito: quella piccola banca era stata concepita proprio allo scopo di resistere di fronte a intemperie d'ogni genere, ed era quindi in un certo senso vaccinata anche nei confronti della depressione. Si trattava della banca "degli ultimi", intendendo con questo termine non solo i poveri, ma anche tutti coloro che, per status economico, collocazione geografica o altro, non erano neppure lambiti da un piccolo rivolo di credito².

A memoria d'uomo non si ricordava una congiuntura negativa di quelle proporzioni e così anomala: i prezzi dei cereali in Europa precipitavano perché vi era troppa abbondanza di grano sui mercati a causa dell'immissione di derrate dall'America. Si realizzava dunque il miracolo di una grande espansione per gli Stati Uniti e la speculare tragedia di una drammatica recessione per il vecchio continente³.

Crollo dei prezzi dei cereali significava, per l'Italia di allora, diminuzione dei profitti per i produttori agricoli, e, a cascata, diminuzione del lavoro nei campi, disoccupazione, fame. Ed era proprio questa la beffa in atto: il pane di per sé costava meno, ma non vi era più denaro per acquistarlo in modo che, paradossalmente, l'abbondanza si coniugava sempre più con la miseria. Occorreva intervenire subito per arginare una crisi che toglieva a molti la speranza.

In questo contesto risultava abbastanza chiaro come dovesse essere percorsa una strada del tutto nuova per tentare di uscire dalla crisi; ma ogni novità presenta un costo: bisognava quindi immettere direttamente denaro liquido nel sistema o, almeno, trattenere i risparmi e mobilitare le risorse già presenti sul territorio.

Queste due operazioni non erano praticate dai banchieri privati sempre attenti a limitare il rischio e a rincorrere il lucro più elevato possibile.

L'unica soluzione, molto ardita, poteva essere quella di trasformare gli stessi «bisognosi di credito» in banchieri, di fare cioè un'operazione analoga a quella compiuta nel 1844 a Rochdale, un piccolo villaggio dell'Inghilterra, da 28 tessitori che, di fronte alla necessità di ottenere a costi accettabili beni di prima necessità, si erano trasformati in bottegai.

La cooperazione applicata al credito, così come era avvenuto nel settore del consumo, poteva essere certamente la soluzione vincente: si trattava di una strada tutt'altro che peregrina dato che era stata ben sperimentata da tempo in terra tedesca. E proprio questo Leone Wollemborg e pochi altri precursori sta-

vano tentando in quegli anni, suscitando le perplessità di economisti come Ugo Rabbeno. La prima cassa operativa di prestiti fu costituita a Loreggia, nel padovano, nel 1883, altre ne seguirono a ruota in Veneto, in Toscana in Lombardia e in Piemonte. In seguito sarebbero entrati in campo esponenti del mondo cattolico, portando alcune specificità che molto avrebbero giovato al movimento in avvio⁴.

Cooperazione e credito: un connubio possibile.

La “peculiarità” di un modello bancario differente stava, come si è detto, nell’essere stata ideata come strumento per gli “ultimi” gestito direttamente da questi stessi “ultimi”. Ed essendo queste soggetti appunto “ultimi”, l’operazione d’impianto non era certo facile: anche una impresa economica di dimensioni minuscole come era questa, necessitava, infatti, di capitale d’avvio; aveva paradossalmente quindi bisogno proprio di quel bene di cui i suoi promotori erano carenti.

A ben guardare, però, *capitale* non è solo il *denaro*: come si intuisce dallo stesso etimo latino (“caput”) anche l’uomo è “capitale”, anzi, è “il capitale” per eccellenza. Occorreva dunque trasformare la cooperazione e la fiducia tra le persone in una azienda capace di fornire credito.

Tentativi di coniugare banca e cooperativa non erano nuovi in Europa e in quel fine secolo anche nel nostro paese se ne conoscevano esempi significativi. Inizialmente i modelli proposti erano molto differenziati tra loro. Dopo lunghe discussioni e polemiche, però, si era imposta come tipologia bancaria cooperativa preminente, quella ideata da Luigi Luzzatti.

L’ispiratore del giovane economista veneziano era il tedesco Hermann Schulze che aveva costituito in Germania le banche cooperative “del popolo”, che si rifacevano al modello di “democrazia economica” (“una testa, un voto”) tipico della cooperazione di consumo.

Luigi Luzzatti si ispirò a Schulze, ma volle adattare la propria banca allo «spirito individualistico delle genti latine», garantendo ai singoli soci una parte (pur minimale) di eventuali utili, trascurando il principio della responsabilità illimitata e solidale. Lo poteva fare perché nessuna legge italiana disciplinava le cooperative. Suoi referenti ideali, quindi, erano piccoli imprenditori e commercianti delle aree urbane che attraverso la partecipazione bancaria compivano anche un piccolo investimento. L’attenzione al mondo agricolo e alle realtà pe-

riferiche era un'eccezione non molto diffusa.

Quando venne varato, nei primi anni '80 del XIX secolo il nuovo codice di commercio lo stesso Luzzatti, che ne era uno degli estensori fece redigere il capitolo relativo alle società cooperative "ad immagine e somiglianza" delle sue banche popolari⁵.

Più che una banca cooperativa "pura", la Banca Popolare luzzattiana, quindi, nacque nella forma compromissoria di società di *persone* e di *capitale*, ben espressa dalla formula di *anonima cooperativa*. Tutto ciò fa capire perché all'interno del movimento cooperativo le banche popolari venissero viste con un certo sospetto. Le polemiche crebbero soprattutto sul finire del secolo proprio in concomitanza con quella grande crisi della quale si è detto.

Dato che la sensazione di molti portava a considerare le Popolari *più banche* che *cooperative*, queste non poterono sottrarsi ai risentimenti nei confronti del credito che era considerato tra i maggiori responsabili del peggioramento delle condizioni economiche. Alle banche infatti si imputava di non aver saputo affrontare la crisi, anzi di averla cavalcata per interesse portando a una depressione interminabile. Pensare a una banca come rimedio di fronte alla crisi sembrava un vaneggiamento, e ciò valeva anche per le banche popolari!

1.2. Alla ricerca del modello perfetto

Combattere la povertà

Il modello cui si ispirava il Wollemborg e che suscitava la curiosità di Ugo Rabbeno, si rifaceva però a un'esperienza ben diversa: quella di Friedrich Wilhelm Raiffeisen, contemporaneo di Schulze. In Germania, prima che in Italia, molte polemiche accompagnarono l'aperta discussione in atto tra i promotori dei vari modelli creditizi, polemiche che a volte si confondevano con discussioni più prettamente politiche.

Quello della garanzia solidale e illimitata, accostata e non alternativa al versamento obbligatorio costante di una porzione di capitale, fu senza dubbio la particolarità più significativa dell'esperienza delle popolari schulziane. Questo era anche stato il motivo principale di polemiche a non finire tra Schulze ed altri promotori del credito sociale e cooperativo quale era, ad esempio, Ferdinand Lassalle⁶.

L'accesa polemica con il Lassalle aveva come oggetto una serie di questioni economiche e politiche. Alla pratica del "Self-helping" guidata dall'«interesse

personale» propugnata dal politico liberale, che ben si sposava con le teorie economiche neoclassiche in ascesa in quel momento, il Lassalle opponeva invece l'idea, di stampo socialista, dell'intervento della mano pubblica. Il Lassalle pensava che il capitale d'impianto che doveva necessariamente (a suo avviso) accompagnare la garanzia solidale e illimitata, dovesse essere fornito dallo Stato perché, soprattutto nelle campagne, le classi sociali più deboli non potevano farvi fronte.

La stessa cosa, in effetti, pensava anche Raiffeisen, ma a differenza del Lassalle riteneva che non ci si dovesse appoggiare allo Stato, ma alla comunità degli stessi soci con una operazione mista che oggi definiremmo di "privato-sociale"⁷.

Una "associazione di prestiti" per la Comunità

Sia Schulze che Lassalle, non parevano capire le proposte di Raiffeisen: rivolgersi sia ai meno abbienti che alla piccola imprenditoria locale (entrambe categorie di "ultimi" nell'ambito dell'accessibilità al credito), svolgendo sia il credito al consumo che il credito alla produzione e basando il tutto sulla sola garanzia solidale e illimitata. Erano gli aspetti sociali più che quelli economici a stare a cuore a Raiffeisen. La scommessa stava nel dimostrare che la cooperazione integrale era possibile.

Accanto alla parola "solidarietà", se ne poneva un'altra, "fiducia", che a sua volta ben si coniugava con l'attività creditizia. Alla luce di questa consonanza "credito" e "cooperazione" formavano un binomio perfetto, anzi, la cooperazione raggiungeva al meglio i propri obiettivi quando si manifestava come "cooperazione di credito".

Tutto ciò era possibile a una condizione: l'associazione doveva innestarsi su una "comunità" concreta. La consapevolezza dei singoli di far parte di una comunità di persone co-interessate li rendeva peraltro più efficaci nell'agire.

Fattore questo determinante, Raiffeisen aveva potuto contare sul carisma e sui vantaggi che gli venivano dall'essere, come borgomastro, il capo riconosciuto della comunità e di esercitare anche, grazie a una fede religiosa apertamente professata e da molti condivisa, un influsso ancor più grande sugli associati⁸.

La logica comunitaria, poi, faceva sì che la sua creatura fosse il cuore pulsante (e la garanzia dell'indipendenza) di tutta una rete di organismi paralleli ugualmente connaturati con l'economia locale e tra loro annodati: il loro salvadanaio e, di conseguenza, il salvadanaio della comunità.

Un altro elemento di accelerazione fu quello legato alla genesi di un vero e proprio sistema formato da *associazioni di associazioni* o, per meglio dire, da *comunità di comunità*: una rete di interrelazioni sul territorio che sfruttò precocemente i vantaggi competitivi del “fare insieme”, l’analogo delle economie di scala messe in atto proprio in Germania negli stessi anni dalle grandi imprese di ogni settore⁹.

Era, in un certo senso, la società che si “faceva da sé”, in un processo di federalismo effettivo ben radicabile in una terra, quella tedesca, da sempre caratterizzata da autonomie e municipalismi molto spiccati.

In questo l’Italia assomigliava molto alla Germania, ma sotto altri aspetti poteva sembrare impreparata ad accogliere il messaggio di Raiffeisen.

Secondo Francesco Viganò, l’avvio del credito cooperativo non poteva che avvenire a tappe successive: si sarebbe trattato, a suo modo di vedere, d’una approssimazione progressiva ad un modello ottimale di banca cooperativa che, a sua volta, sarebbe stata il nucleo generatore «dei futuri Comuni cooperativi». L’obiettivo che secondo lui andava perseguito era ancora molto lontano: creare una economia veramente «a misura d’uomo»¹⁰.

La sua era una visione certamente utopistica, costituita da una mescolanza originale di sansimonismo e di messianismo, ma non distante da quella professata da Raiffeisen. Così, quando a Loreggia apparve, nel 1883, la prima cassa sociale di prestiti a responsabilità solidale e illimitata e priva di capitale sociale versato, l’ormai anziano professore meratese vi individuò l’alba di un livello più avanzato per il cooperativismo italiano. Secondo Viganò, la cassa avrebbe rappresentato l’«alba dei futuri *Comuni cooperativi*».

L’unica cosa, in verità, che il Viganò non prendeva in considerazione, era la questione dell’importante variante che Wollemborg aveva introdotto nella propria creatura rispetto alle scelte del Raiffeisen: l’assenza di afflato religioso. Non teneva conto del fatto che l’istituzione, per poter raggiungere i risultati ottenuti in Germania da Raiffeisen, aveva bisogno di una comunità preesistente a cui ancorarsi. E quali comunità erano allora più solide delle millenarie parrocchie?¹¹

La specificità italiana: un villaggio e una parrocchia

Forse per questo il pragmatico Leone Wollemborg all’esordio dell’esperienza volle coinvolgere apertamente il clero cattolico nella gestione delle casse.

Il parroco era al vertice di una realtà fortemente strutturata, la comunità parrocchiale, che, di fatto, rappresentava l’erede diretta di quell’antica comunità

di villaggio organizzata da Statuti e Regole autonomamente deliberate, ancora ben presenti nella cultura degli uomini. Quando entrarono direttamente in campo i cattolici, la parrocchia e le istituzioni della potente macchina organizzativa messa in campo dal cattolicesimo sociale, divennero saldamente il centro propulsore di un sempre più complesso sistema nel quale il modello creato da Raiffeisen veniva adottato al meglio e anche adattato alle contingenze del momento.

I principi di fratellanza cristiana («quasi fratelli» definiva i soci don Cerutti), il forte senso di appartenenza in parte dovuto alla necessità di far fronte comune in un momento di forte antagonismo con liberali e socialisti, la struttura gerarchica consolidata, fece della cassa rurale un formidabile strumento di aggregazione. Tra l'altro va considerata la consuetudine, che andò sempre più diffondendosi, di non praticare neppure il "ristorno" individuale di parte degli eventuali utili, ma una sorta di "ristorno collettivo" nei confronti della collettività comunitaria. Ciò era fattibile anche per via della sovrapposizione perfetta tra compagine sociale (a cui generalmente partecipavano tutti i capi famiglia della parrocchia) e la comunità di riferimento. Laddove le altre banche si ritiravano perché non trovavano conveniente operare, la cassa rurale fioriva perché non aveva molti costi da affrontare. Le informazioni passavano velocemente in un tessuto connettivo di questo genere e quindi era molto semplice individuare rapidamente i meritevoli di credito. Naturalmente andava gradatamente costruito anche un sistema di relazioni tra imprese, cosa che avvenne sul finire dell'Ottocento con la costruzione di strumenti creditizi di secondo e terzo grado¹².

Giuseppe Toniolo: l'alba di un'economia nuova

Naturalmente i punti fondamentali su cui si basava il modello raiffeisiano, e che si aveva volontà di adattare al caso italiano, ma non di stravolgere, consistevano nel collegamento tra cassa rurale ed altre forme cooperative presenti nella Comunità e nel coordinamento in rete con strutture di pari grado e di grado superiore nell'ambito del credito.

La cassa rurale avrebbe dovuto essere veramente il salvadanaio della comunità, la realtà concreta su cui basare una organizzazione locale presente in tutti i settori verso i quali si muovevano i bisogni.

Questo modello di azione cooperativa, che si distingueva radicalmente da attività cooperative d'ispirazione liberale o social riformista faceva sì che il comparto del credito fosse non solo legittimato a considerarsi perfettamente respon-

dente ai requisiti della cooperazione, ma ne rappresentasse addirittura il fulcro.

La cooperazione poteva configurarsi come un esempio concreto di quella «economia nuova», capace di far fronte alle inevitabili sfide che un'economia lasciata esclusivamente in balia del mercato lanciava continuamente. Era questa, secondo il Toniolo, un'aberrazione dello Stato moderno. Occorreva, a suo parere, ridar vita a istituzioni dotate di «materna impersonalità», le quali non appartenendo né al privato né allo Stato potessero essere amministrate da «liberi cittadini» con una logica non puramente mercantile, ma «come un *munus publicum*, al servizio di tutti»¹³.

Purtroppo questa impostazione non riuscì a realizzarsi pienamente nel credito cooperativo per vari motivi: le vicissitudini del movimento cattolico e la crescente integrazione dei cattolici nella politica nazionale, le necessità proprie dello Stato di tutelare il risparmiatore attraverso la vigilanza sugli istituti di credito, le diverse opinioni all'interno dello stesso movimento cooperativo di natura confessionale.

Il momento più alto di questa impostazione, però, venne raggiunto la prima volta nell'immediato primo Dopoguerra quando il presidente della Federazione italiana delle casse rurali espose un lucido programma dal titolo "La cassa rurale moderna". In quel frangente Federcasse contribuì concretamente a far nascere la Confederazione italiana delle Cooperative che in un imponente Congresso che si tenne a Treviso nel 1921 si presentò al Paese.

Le vicende successive, però, sia di natura politica che di natura economica erano destinate ad appannare questo modello, in particolare nel corso del fascismo. Solo le direttive CEE di fine anni '80 e la nuova normativa da esse indotte riuscì a far sviluppare una rapida trasformazione del modello, che riannodò le fila almeno idealmente a quel lontano progetto. L'evoluzione è ancora in atto.

FATTI

2.1. Leone Wollemborg e i cattolici intransigenti

Loreggia 1883: un villaggio e una comunità

Come si è già anticipato, l'esordio dell'esperienza delle casse rurali in Italia è legato alla figura di Leone Wollemborg, che non attuò alcuna discriminazione nei

confronti dei cattolici. Secondo Wollemborg il villaggio (e quindi la parrocchia) era indispensabile strumento su cui poggiare il localismo della propria cassa¹⁴.

Tuttavia, all'interno del modello creditizio liberale, esse furono ben presto penalizzate dalla forte crescita delle banche popolari. Lo Statuto della federazione venne redatto nel novembre del 1887, ma dovettero passare ben sette anni prima di giungere alla convocazione e alla realizzazione del primo congresso delle casse rurali italiane.

COSTITUZIONE DI CASSE "MODELLO WOLLEMBORG" TRA IL 1883 E IL 1897

anno	nuove costituzioni	%
1883	1	0,8
1884	6	4,8
1885	8	6,4
1886	11	8,8
1887	8	6,4
1888	10	8
1889	0	0
1890	4	3,2
1891	9	7,2
1892	17	13,6
1893	8	6,4
1894	7	5,6
1895	8	6,4
1896	16	12,8
1897	12	9,6
totale	125	100

Il primo congresso della Federazione nazionale fu convocato a Cuneo nel 1895, presso la Cassa di risparmio locale. Era il segnale del rapporto sempre più stretto che, nella strategia di Wollemborg, doveva legare casse rurali e casse di risparmio.

Soci, quasi fratelli

Intanto, però, stavano diffondendosi sempre di più le casse rurali fondate, con le varianti di cui si è detto, dai cattolici intransigenti. Il coinvolgimento del clero nella fondazione e nell'attività delle casse rurali divenne sempre più frequente nel contesto del grande entusiasmo che suscitò l'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*¹⁶: il prete diocesano di Venezia Luigi Cerutti, fu il primo fondatore e divulgatore di tali istituti¹⁷.

Per comprendere le ragioni del radicale confessionalismo propugnato dal gruppo maggioritario delle casse rurali, bisogna tener conto del livello molto alto della polemica in atto tra “cattolici” e “laici” in quel particolare momento storico. In tal senso, fu decisiva una vasta rete di banche cattoliche, per lo più costituite in forma di cooperativa a responsabilità limitata, fiorite in molti capoluoghi di diocesi, e che servivano da appoggio (banche di secondo grado) alle rurali.

Così, tra il 1891 ed il 1897 le casse conobbero un incremento notevolissimo che le portò a rasentare le 800 unità laddove le casse liberali in 15 anni di attività del movimento erano attestate al numero di 127.

CONFRONTO COSTITUZIONI CASSE CATTOLICHE/CASSE NEUTRE¹⁸

anno	Casse Neutre	Casse cattoliche	% neutre	% cattoliche	totale
1883	1		100	0	1
1884	6		100	0	6
1885	8		100	0	8
1886	11		100	0	11
1887	8		100	0	8
1888	10		100	0	10
1889	0				0
1890	4		100	0	4
1891	9		100	0	9
1892	17	30	36	64	47
1893	8	36	18	82	44
1894	7	104	6	94	111
1895	8	209	4	96	217
1896	16	240	6	94	256
1897	12	160	7	93	172
totale	125	779	14	86	904

Gradualmente il movimento si compose dal punto di vista organizzativo, si dotò di un periodico («La cooperazione popolare») e mise le basi per realizzare un istituto centrale di categoria operativo su base nazionale.

Il primo dato che balza subito all'occhio riguarda la non omogenea distribuzione delle casse nelle varie aree del Paese¹⁹.

Distribuzione territoriale delle casse (1897)		
		%
Nord	737	83
Centro	114	13
Sud e isole	39	4
Totale	890	100

A livello territoriale, se si conferma la forte incidenza di Treviso (94 casse), di Verona (74), di Bergamo (66), di Padova (65) e di Vicenza (54), emergono anche le diocesi non corrispondenti a capoluoghi di provincia come Adria (40), Concordia (20), Casale Monferrato (17), Ivrea (13) e Alba (13) a meglio precisare la collocazione territoriale delle imprese. Quanto al centro e al sud si facevano notare le diocesi di Fermo (9), di Girgenti (7), di Albano (5), di Ferrara (4) e di Caltagirone (4), la patria di Luigi Sturzo.

Nel congresso cattolico generale che si tenne nel 1896 a Fiesole Giuseppe Toniolo illustrò un documento sui *Criteri direttivi sull'ordinamento degli istituti bancari* che venne approvato all'unanimità e che rappresentò la via maestra seguita dai cattolici nel settore creditizio.

Veniva così gradualmente a crearsi un "piccolo sistema" auto propulsivo e interconnesso tra istituti di credito ad ispirazione confessionale. D'altra parte che per le piccole casse fosse indispensabile un punto di riferimento finanziario che attenuasse le periodiche eccedenze e carenze di liquidità, era dimostrato dai

semplici dati contabili aggregati presentati al congresso delle casse rurali francesi tenutosi a Tarbes nell'agosto del 1897 e relativi a 440 casse rurali cattoliche al 31 dicembre 1896.

STATISTICA ESPOSTA AL CONGRESSO DI TARBES (VALORI IN LIRE)²⁰

cifre totali (440 casse)	6.749.770,04
depositi (407 casse)	3.724.721,34
prestiti passivi (301 casse)	2.540.472,03
prestiti ai soci (440 casse)	5.744.694,45
profitti (373 casse)	49.526,44
perdite (49 casse)	2.855,90

Il problema che si venne più tardi manifestando fu, in qualche caso, di una mancanza di coordinamento tra banche e casse, fra le quali poteva a volte scoppiare un palese conflitto di interessi e le prime trovavano più conveniente assorbire le casse monosportello per trasformarle in proprie filiali. Ugualmente qualche incertezza si pose in merito ai vertici di tutto il sistema; il dilemma era: un unico organismo di terzo grado o una situazione più variegata?

Il primo passo in tal senso fu di costituire una Cassa centrale per le sole casse rurali, a Parma, ma anche in questo caso si crearono non pochi conflitti soprattutto con le banche diocesane.

2. 2. La realizzazione di un sistema complesso

La Federazione italiana

Nel primo Novecento si costituì una Federazione italiana delle casse rurali cattoliche che ottenne veste giuridica di società cooperativa a responsabilità limitata a Roma nel 1917.

L'operazione che fu intrapresa in modo più incisivo fu quella di organizzare le strutture locali in federazioni aventi analoghe funzioni. L'impegno a costruire una rete locale adeguata fu molto efficace se nel 1916 essa riuscì a coordinare ben 29 federazioni provinciali e diocesane²¹:

Evoluzione casse rurali italiane tra 1897 e 1915 suddivise per regioni							
	1897	1915				D %	
	a	B	c	d	E	a:b	a:e
Regione	casse rurali	cattoliche	neutre	non classificate	totale		
Veneto	312	436	30	7	473	40	52
Emilia	29	336	13	16	365	1.059	1.159
Sicilia	15	240	57	65	362	1.500	2.313
Lombardia	91	236	12	6	254	159	179
Piemonte	61	188	6	3	197	208	223
Sardegna	1	9	72	110	191	800	19.000
Campania	-	76	46	35	157		
Toscana	2	123	10	2	135	6.050	6.650
Lazio	10	89	12	5	106	790	960
Marche	1	98	3	5	106	9.700	10.500
Abruzzi	3	39	19	32	90	1.200	2.900
Calabria	1	54	3	7	64	5.300	6.300
Puglie	1	30	5	10	45	2.900	4.400
Umbria	-	25	5	4	34		
Liguria	8	16	4		20	100	150
Basilicata	-	7	2	2	11		

Se a quelle dichiaratamente confessionali si aggiungevano le casse wollem-borghiane e quelle non classificate, il loro numero raggiungeva una dimensione non eguagliata da nessun'altra categoria di istituti.

I dati si riferiscono a una indagine incompleta, ma ugualmente significativa compiuta per volontà del governo negli anni in cui si dibatteva la scottante questione della tutela del risparmio: nel 1912, dei poco più di sette miliardi di lire risparmiati dagli italiani, ben il 36% affluiva alle casse di risparmio ordinarie mentre il 27%, attraverso le casse di risparmio postali raggiungevano la Cassa depositi e prestiti. La porzione restante era ripartita tra le altre categorie di intermediari tra cui spiccavano le banche popolari (16%), le quattro grandi banche "miste" (9%) e le banche di credito ordinario (6%). Le casse rurali rappresentavano il lumicino di coda con un modesto 1,39%, superato anche dal 2% dei Monti di Pietà²².

La distribuzione sul territorio vedeva ancora in posizione preminente il settentrione d'Italia, ma tale primato non era più così marcato come alla

fine del secolo precedente²³:

Distribuzione casse sul territorio nazionale								
	cattoliche		neutre		non classificate		totale	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
NORD	1212	60,54	65	21,74	32	10,92	1309	50,46
CENTRO	335	16,73	30	10,03	16	5,46	381	14,69
SUD	206	10,29	75	25,08	86	29,35	367	14,15
ISOLE	249	12,44	129	43,14	175	59,73	553	21,32
Totale generale	2002	100	299	100	293	100	2594	100

Come si evince dalla tabella qui sopra riportata, mentre è fortemente maggioritaria, tra le casse cattoliche, la collocazione nelle tradizionali aree del Nord, le casse di Wollemborg avevano trovato significativi spazi nelle aree del Sud e nelle Isole ove era numeroso anche il gruppo degli istituti slegati da organizzazioni di sorta.

Nel primo dopoguerra le casse rurali videro, come il resto del sistema bancario, una consistente crescita dei depositi che spinse gli amministratori a riversare le eccedenze nell'acquisto di titoli e nei depositi interbancari con risultati non sempre positivi.

La crisi economica e politica degli anni '20 incise non poco sulle casse. In questo contesto sono comprensibili le vicende che portarono alla nascita dell'Istituto cattolico di attività sociali (ICAS) che svolse una importante attività di supplenza in nome dell'Azione cattolica e una caparbia battaglia per mantenere l'autonomia delle casse dall'organizzazione del Regime. La strutturazione in senso corporativo dello Stato creò qualche fraintendimento e portò alla nascita di un nuovo organismo di coordinamento, l'*Associazione nazionale tra casse rurali, agrarie ed enti ausiliari* che convisse con una sempre più marginale Federazione. Intanto veniva riorganizzata tutta la normativa bancaria principalmente allo scopo di tutelare il risparmio cosicché le casse rurali vennero drasticamente sottratte al proprio alveo naturale "misto" di banche e cooperative per essere

considerate soprattutto istituti di credito. Si interrompeva quindi improvvisamente e in un certo senso violentemente quel peculiare modello che Toniolo aveva formulato fin dall'inizio del '900 e che si era concretizzato alla nascita di Confcooperative.

La "bandiera" che era stata della Federazione non fu lasciata cadere: terminata la sua esperienza autonoma, riconsegnò il testimone (per il tramite dell'I-CAS) a quell'Azione cattolica dalla quale era nata e la stessa Azione cattolica le avrebbe ridato quel testimone quando, come un fiume carsico, la Federazione sarebbe riapparsa dopo la caduta del Fascismo²⁴.

Il sistema burocratico nella «foresta pietrificata»

Gli anni '30 videro una ulteriore organizzazione del movimento e la definitiva liquidazione della rete periferica costruita in precedenza. In concomitanza con la legislazione bancaria del 1936 venne varato il Testo Unico delle Casse rurali approvato con R.D.L. 17 luglio 1937, n.1400 e promulgato con R.D. 26 agosto, n. 1706. Le casse rurali assunsero il nome di Casse rurali e artigiane e videro una serie importante di innovazioni che le riguardavano. Tali norme, se si prescinde da qualche modesta modifica messa in atto nel 1955, rimasero in vigore fino all'ultimo decennio del '900.

Quanto agli aspetti relativi al coordinamento tecnico, abolite le federazioni locali si diede vita a nuove strutture intermedie, denominate Enti fascisti di zona (EFZ). A coronamento dell'operazione venne chiesto al governo riconoscimento giuridico di un organismo che coordinasse l'attività degli EFZ: nasceva così l'Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari (ENCRA) che con R.D. 19 novembre 1936, n. 2122 veniva legalmente riconosciuto.

L'importanza della nuova struttura era evidente: l'Ente era collegato alla Federazione il cui presidente ne era di diritto presidente, ma aveva personalità giuridica propria. A questo punto la Federazione poteva configurarsi esclusivamente come centrale sindacale delle casse, mentre l'Ente sovrintendeva il coordinamento tecnico²⁵.

EVOLUZIONE DI ALCUNI VALORI SIGNIFICATIVI DI BILANCIO PRESSO LE CRA²⁶

(valori in migliaia di lire, moneta corrente)

ANNI	patrimonio	depositi a risparmio	impieghi			totale
			Prestiti	titoli	corrispondenze	
1926	38.100	1.304.600	931.800	161.500	-	1.093.300
1927	47.000	1.244.100	891.600	161.000	-	1.052.600
1928	53.800	1.262.300	885.300	151.800	-	1.037.100
1929	60.500	1.339.300	880.800	156.200	261.100	1.298.100
1930	65.000	1.287.200	835.100	137.400	314.400	1.286.900
1931	70.500	1.197.500	788.500	130.300	258.500	1.177.300
1932	65.100	1.104.200	694.800	118.200	250.200	1.063.200
1933	68.200	986.700	609.800	101.900	200.300	912.000
1934	65.200	916.000	509.600	113.600	194.400	817.600
1935	68.400	778.100	420.300	118.900	187.000	726.200
1936	57.900	786.100	332.500	123.100	193.700	649.300
1937	61.900	717.200	324.600	151.500	200.600	676.700

2.3 Il difficile riscatto del dopoguerra

Il sistema "bino" degli anni '50

Tale struttura fu solo parzialmente modificata dopo la guerra: sciolta la Federazione fascista insieme agli organismi del sistema corporativo rimase in vita l'Ente nazionale e le proprie ramificazioni locali, gli Enti di Zona.

Fin da subito, però, iniziarono le ricostituzioni degli organismi associativi liberi su scala locale a partire dal Trentino e dalla Lombardia. Nel 1959 la Toscana diede vita alla Federazione regionale che avrebbe fatto da prototipo a tutte le altre²⁷. Intanto ci si mosse anche per ricreare la Federazione italiana.

Questa volta le cose avvennero in modo esattamente inverso rispetto al 1919: l'accordo tra le varie aree regionali fu suggellato concretamente nel contesto del Secondo congresso della Cooperazione Cristiana nel corso del quale, proprio come durante il Primo Congresso di Treviso e col quale ci si voleva porre in continuità, fu convocato anche un convegno specifico per le casse rurali. Era anche questa una sottolineatura palese del legame ideale rivendicato tra casse rurali e movimento cooperativo bianco nel suo insieme.

Alla tribuna del Congresso confederale il presidente dell'Ente nazionale di

nomina governativa, Palmiro Foresi, dichiarò ufficialmente la propria adesione al progetto di una Federazione nazionale, a patto però di «mantenere ugualmente in vita l'Ente Nazionale per le casse rurali che [aveva] già un riconoscimento giuridico dallo Stato di carattere pubblicistico». Tra i problemi maggiormente dibattuti in quegli anni emergeva per importanza quello dell'istituto centrale di categoria. La strada che avrebbe portato alla creazione dell'ICCREA, non fu certamente semplice. Con decreto pubblicato dal Ministro del Tesoro Paolo Emilio Taviani, nel maggio del 1961 veniva nominato presidente dell'Ente Enzo Badioli. Poco tempo più tardi Palmiro Foresi lasciava anche il vertice della Federazione a Virginio Bontadini²⁸.

Durante e dopo il "miracolo economico"

Sostanzialmente, e tenuto conto della drammatica situazione di partenza, non si può dare un giudizio negativo dell'evoluzione del movimento nel primo quindicennio postbellico.

Un prospetto riassuntivo sui depositi che veniva proposto dalla Banca d'Italia dimostrava come, fatto uguale a 1 il dato del 1938, la crescita avesse nel 1958 raggiunto quasi il 100%

EVOLUZIONE DEPOSITI PRESSO LE CASSE RURALI E ARTIGIANE (valori in milioni di lire)²⁹

anno	depositi		1961=100	
	m.corrente	moneta 1999	corrente	costante
1938	719	940.481	0,5	35,4
1945	3.736	204.300	2,6	7,7
1946	6.320	292.837	4,4	11
1947	8.441	241.337	5,9	9,1
1948	14.037	379.045	9,8	14,3
1949	16.380	435.924	11,4	16,4
1950	18.630	502.552	13	18,9
1951	21.019	516.798	14,7	19,4
1952	24.929	587.955	17,4	22,1
1953	28.798	666.236	20,1	25,1
1954	34.314	773.064	24	29,1
1955	42.054	921.571	29,4	34,7
1956	49.768	1.038.922	34,8	39,1
1957	60.488	1.238.776	42,2	46,6
1958	73.799	1.442.276	51,5	54,2
1959	91.362	1.793.025	63,8	67,4
1960	112.738	2.155.303	78,7	81
1961	143.183	2.659.596	100	100

Probabilmente l'evoluzione positiva, confermata anche all'espansione in termini numerici del movimento, fu in gran parte dovuta alle innovazioni legislative che in quegli anni interessarono il gruppo: la riforma del T.U nel 1955, ma soprattutto le innovazioni in merito al finanziamento delle imprese artigiane.

EVOLUZIONE NUMERICA DELLE CRA³⁰

anno	aziende	sportelli
1945	835	836
1946	798	799
1947	725	728
1948	710	713
1949	699	702
1950	688	691
1951	680	687
1952	685	695
1953	685	695
1954	691	702
1955	700	711
1956	699	713
1957	705	719
1958	718	733
1959	736	755
1960	739	758
1961	731	755

I dati statistici stessi lo mostrano in modo molto eloquente: se consideriamo i numeri relativi ai depositi e agli impieghi nell'arco di tempo 1945-1961 notiamo una crescita costante. Ma se confrontiamo questi dati con quelli relativi al 1938 e li depuriamo dagli effetti dell'inflazione, ci accorgiamo che per tutti i primi dieci anni postbellici il movimento fu impegnato a tentare di raggiungere il livello dell'ultimo anno "normale" del periodo prebellico. Questo significa che la "ricostruzione" nell'ambito del credito cooperativo fu molto lunga e sofferta!

Il momento nel quale fu superato in modo definitivo il livello del decennio '30 coincise, alla metà degli anni '50, con la modifica del T.U. e con la legislazione relativa al credito artigiano.

Uno degli aspetti più innovativi della legge del 1955 fu quello di permettere la costituzione di casse esclusivamente “artigiane” (art. 1), e di inserire, tra i possibili ambiti d’attività delle aziende quello «di effettuare operazioni di credito a favore dell’artigianato» (art. 13).

Il periodo tra il 1961 e la fine degli anni ‘80 non può essere disgiunto dall’imponente figura di Enzo Badioli, ultimo presidente dell’Ente Nazionale e poi presidente di Confcooperative nel contesto di un significativo riavvicinamento di Federcasse nell’alveo della cooperazione ad ispirazione cristiana³¹.

Sono anni nei quali il movimento si affermò nel mercato del credito del Paese: se nel 1962 l’1,28 % della quota di risparmio nazionale affidato al sistema bancario era amministrato dalle aziende del gruppo, nel 1980 tale percentuale sfiorava il 5%.

PERCENTUALE DEPOSITI AMMINISTRATI³²

Anno	% casse/sistema
1962	1,3
1963	1,4
1964	1,5
1965	1,5
1966	1,6
1967	1,7
1968	1,8
1969	1,9
1970	1,9
1971	2,0
1972	2,1
1973	2,2
1974	2,2
1975	2,5
1976	2,6
1977	2,8
1978	3,0
1979	3,3
1980	4,5

A livello numerico le aziende passarono da 730 nel 1962 a 726 nel 1987: non si trattò però d'un arretramento del movimento dato che gli sportelli nel contempo crebbero di 633 unità³³:

Consistenza numerica CRA					
Anno	cashe	sportelli	b/a	D %	
	(a)	(b)		cashe	sportelli
1962	730	759	1		
1963	754	790	1,1	3,3	4,1
1964	768	810	1,1	1,9	2,5
1965	766	810	1,1	-0,3	0
1966	765	813	1,1	-0,1	0,4
1967	753	806	1,1	-1,6	-0,9
1968	743	804	1,1	-1,3	-0,2
1969	721	796	1,1	-3	-1
1970	702	796	1,1	-2,6	0
1971	693	840	1,2	-1,3	5,5
1972	666	859	1,3	-3,9	2,3
1973	649	879	1,4	-2,6	2,3
1974	648	896	1,4	-0,2	1,9
1975	643	911	1,4	-0,8	1,7
1976	641	930	1,5	-0,3	2,1
1977	644	943	1,5	0,5	1,4
1978	646	977	1,5	0,3	3,6
1979	646	989	1,5	0	1,2
1980	650	1.001	1,5	0,6	1,2
1981	662	1.026	1,6	1,8	2,5
1982	669	1.130	1,7	1,1	10,1
1983	683	1.158	1,7	2,1	2,5
1984	691	1.174	1,7	1,2	1,4
1985	701	1.200	1,7	1,4	2,2
1986	711	1.329	1,9	1,4	10,8
1987	726	1.392	1,9	2,1	4,7

Gli anni di maggior arretramento numerico delle aziende furono quelli in cui si registrò una maggior espansione delle dipendenze. I vertici di guida e gli organismi di servizio delle casse rurali e artigiane vennero completamente ridisegnati in tappe successive, in un processo di organizzazione del “sistema - casse BCC” ancora in atto.

La linea di fondo su cui si mosse il progetto d’insieme è ben sintetizzato da uno “slogan” ricorrente nel movimento sul finire degli anni ‘60: «coordinare invece di accentrare». Il riferimento era alla risposta che dalle casse, a parere di Badioli, doveva essere data al processo di concentrazione bancaria allora in atto. A livello periferico avvenne un processo esattamente speculare a quello degli anni ‘30: agli EDZ prima si sovrapposero e poi ne presero il posto le Federazioni regionali.

La tabella che segue fornisce il quadro completo a livello nazionale dell’evoluzione delle nuove strutture regionali.

Costituzione delle Federazioni locali³⁴

Federazione dei Consorzi cooperativi di Trento	20 novembre 1895
Raiffeisenverband Sudtiroil	25 novembre 1954
Federazione toscana delle Casse rurali ed Artigiane	13 luglio 1959
Federazione Lombarda delle Casse rurali e artigiane	14 giugno 1964
Federazione Veneta delle Casse rurali ed Artigiane	20 febbraio 1965
Federazione delle Casse rurali ed Artigiane del Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria	20 ottobre 1966
Federazione delle Casse rurali ed Artigiane del Lazio, Umbria e Sardegna	11 marzo 1967
Federazione Siciliana delle Casse rurali ed Artigiane	13 maggio 1967
Federazione Campana delle Casse rurali ed Artigiane	24 giugno 1967
Federazione Interregionale delle Casse rurali ed Artigiane di Puglia e Basilicata	22 luglio 1967
Federazione marchigiana delle Casse rurali ed Artigiane	5 ottobre 1967
Federazione delle Casse rurali ed Artigiane del Friuli Venezia Giulia	14 dicembre 1968
Federazione delle Casse rurali ed Artigiane dell’Emilia-Romagna	25 gennaio 1970
Federazione Calabrese delle Casse rurali ed Artigiane	4 luglio 1970
Federazione delle Casse rurali ed Artigiane dell’Abruzzo e del Molise	25 marzo 1975

Nello stesso periodo giunse anche l'occasione per eliminare completamente la figura dell'Ente nazionale che ormai aveva conservato solo compiti di natura vagamente culturale e formativa: la L. 20 marzo 1975, n.70 prevedeva la soppressione di diritto di tutti quegli enti pubblici che nel giro di tre anni non fossero stati dichiarati necessari con decreti specifici emanati dal governo.

Nell'insieme, però, al di là delle risultanze finali dell'operazione e delle deviazioni verticistiche e tecnicistiche l'epoca di Badioli appare come legata a un disegno non dissimile (nel bene e nel male) da quello formulato nel primo dopoguerra da Livio Tovini: una struttura politica portante e società di servizio a latere.

Fu soprattutto negli anni '90 e nel primo decennio del secolo in corso, però, che si raggiunsero quelle riforme di grande portata che hanno trasformato completamente il movimento. Nel 1993 con il Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia vengono infatti cancellati i limiti di operatività fino ad allora in vigore, consentendo alle *Banche di Credito Cooperativo BCC* (questa la nuova denominazione) non solo di offrire tutti i servizi e i prodotti delle altre banche, ma anche la possibilità di diventarne socio per chiunque operi nel territorio di competenza. È questo l'inizio di un percorso di ridefinizione del credito cooperativo ancora in atto, che ha visto come suoi momenti più importanti la riforma del diritto societario del 2003, che riconosce e conferma alle BCC-CCRR la loro natura di cooperative a mutualità prevalente e l'approvazione della Carta della Coesione 2005.

Nello stesso anno in un Congresso di Federcasse che si tenne a Parma si diede avvio a un processo costitutivo di un *Fondo di Garanzia Istituzionale (FGI)* sulla falsariga dei tedeschi *Institutional Protection Scheme (IPS)*. Lo scopo era quello di rispondere in modo adeguato alla nuova vigilanza prudenziale che la normativa europea era in procinto di varare. Il Fondo dava vita ad un sistema di garanzie incrociate che avrebbe permesso alle BCC/CR di mantenere la propria autonomia senza rinunciare al vantaggio della coesione di gruppo.

Purtroppo, il procedimento non poté essere completato per il sopraggiungere della crisi finanziaria e per tutta una serie di altre motivazioni che non è il caso qui di evocare.

Nel decennio successivo, a seguito di una serie di norme nazionali che investirono tutto il credito cooperativo (sia BCC/CCRR che Banche popolari) si originò una procedura di autoriforma che portò alla costituzione di due Gruppi

bancari cooperativi, uno guidato da ICCREA e un altro dalla trentina Cassa centrale banca, e da un IPS limitato alle casse rurali attive nella provincia di Bolzano (*Raiffeisen Sudtirol IPS*).

NOTE

¹ U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia: saggio di sociologia economica*, Fratelli Dumolard, Milano 1886, p. 33.

² La situazione è evidente in particolare nei sistemi in cui convivono banche popolari e casse rurali, come a Lodi. Qui le casse si sono definite fin da subito come «organismi per i piccoli», in contrapposizione alle più borghesi Popolari, cfr. P. Cafaro, E. C. Colombo, *Un'antica nobiltà. L'altro Credito Cooperativo a Lodi nel Novecento*, Angeli, Milano 2009.

³ Sulla grande depressione manca ancora una ricostruzione precisa degli effetti da un lato sull'agricoltura e dall'altra sul credito. Per una sintesi, cfr. da ultimo R. Gallma, P. Rhode, *Capital in the Nineteenth Century*, Chicago, Chicago U Press, 2020. Sull'Italia cfr. M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 128-129; P. Cafaro, *La transizione tra difficoltà e adeguamento 1878-1896*, in S. Zaninelli (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, Monduzzi, Bologna 1993, pp. 352-357. Per un giudizio contemporaneo cfr. G. Freschi, *Tre mezzi che nulla costano, per tener fronte alla concorrenza americana*, «La cooperazione rurale», 15 marzo 1885, pp. 81-86.

⁴ P. Cafaro, *La solidarietà efficiente. storia e prospettive del credito cooperativo in Italia, 1883-2000*, Laterza, Roma 2002, per una panoramica.

⁵ Cfr. L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di P. Pecorari, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1997, per una panoramica sul sistema in Italia.

⁶ Cfr. su Lassalle le sintesi complessive di T. Ramm, *Ferdinand Lassalle als Rechts und Sozialphilosoph*, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1956 e Id., *Ferdinand Lassalle: der Revolutionär und das Recht*, Berlin, BWV, 2004.

⁷ Per una sintesi di parte tedesca si può vedere M. Stickdorn, *Kooperation in Staat und Wirtschaft: Raiffeisenbanken - Genossenschaftsbanken Formen und Wirkungen von Geld*, Monaco, Grin Verlag, 2007.

⁸ P. Cafaro, *La solidarietà efficiente* cit., ricostruisce anche l'influsso di Raiffeisen sul sistema italiano, che si connotò addirittura più rapidamente che in Germania in senso confessionale.

⁹ Sulle comunità di comunità come insieme di membri responsabili in solido ha lavorato molto la storia sociale, cfr. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

¹⁰ Cfr. F. Viganò, *La fratellanza umana ossia le società di mutuo aiuto, cooperazione e partecipazione e i municipi cooperativi*, Agnelli, Milano 1873. In realtà, furono esistiti dei punti di contatto tra le varie forme di cooperazione, specialmente a Milano. Secondo Zeffiro Ciuffoletti «il clima di alleanza fra forze democratiche e socialiste creato a Milano dall'offensiva scatenata dalla direzione crispina, favorì la comprensione e l'accordo fra le componenti popolari della

cooperazione, determinando una spinta a considerare inseparabili le esigenze dell'associazionismo dal quadro politico democratico del paese. [...] Tale processo, anche in relazione alla grave situazione politica di fine secolo fu inevitabilmente accompagnato da una forte ripresa dell'apoliticismo legalitario e corporativo nel tentativo di evitare la repressione, e dalle scissioni dei cooperatori cattolici e di quelli moderati. Tutto ciò contribuì ad aprire la strada ai socialisti, che superati i contrasti di natura ideologica che avevano all'inizio frenato l'azione del partito, andarono assumendo un ruolo sempre più determinante non solo all'interno della Lega, ma in tutto il movimento cooperativo italiano», Z. Ciuffoletti, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 117-18.

¹¹ Sul parroco come mediatore culturale cfr. L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali 4 (Intellettuali e potere)*, Einaudi, Torino 1981, pp. 895-947.

¹² Come messo in luce ad esempio da S. Zaninelli, *Le casse rurali nel sistema economico italiano*, in *La cooperazione di credito per le comunità rurali, Ente nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari*, Roma 1966, p. 46.

¹³ Cfr. G. Toniolo, *L'avvenire della cooperazione cristiana. Discorso di chiusura del Congresso internazionale delle casse rurali e operaie*, Parigi 1900, ora in Id., *Opera omnia, sez. 4, Iniziative sociali, III, Iniziative culturali e di azione cattolica*, Comitato Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1951, pp. 510-524, e recentemente riproposto in P. Cafaro, *Spiccare il volo. 1909: la nascita della Federazione italiana delle casse rurali. Lo slancio di coesione alle origini di una rete moderna di banche mutualistiche*, ECRA, Roma 2009, pp. 80-91. Si veda inoltre G. Toniolo, *Per la storia del movimento cooperativo. Criteri e documenti*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 3 (1895), 33, pp. 3-27. Su Giuseppe Toniolo cfr. P. Pecorari, *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, Del Bianco, Udine 1990, e Id., *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

¹⁴ Come chiaramente espresso in L. Wollemborg, *La solidarietà illimitata e la cooperazione di credito in Germania*, «La cooperazione rurale», 15 aprile 1888, pp. 49-50.

¹⁵ G. Micheli, *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche*, Parma 1898, p. XXXI (elab.).

¹⁶ La letteratura sulla *Rerum novarum* è ormai molto ampia. Un carattere pionieristico hanno i lavori di M. Romani, *La preparazione della «Rerum novarum»*, «Vita e Pensiero», 44 (1961), 3-4, pp. 156-173, e di F. Vito, *Introduzione alle Encicliche e ai Messaggi sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1962. Come interpretazioni generali cfr. *La Rerum Novarum e il movimento cattolico italiano*, Morcelliana, Brescia 1995; G. De Rosa (a cura di), *I tempi della «Rerum Novarum»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002. Sul più ampio tema della dottrina e dell'insegnamento sociale della Chiesa si rimanda a G.B. Guzzetti, *L'insegnamento sociale della Chiesa. L'insegnamento socio-economico*, Elle Di Ci, Torino 1991; P. Barucci - A. Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa (1891-1991). I grandi documenti sociali della Chiesa cattolica*, Mondadori, Milano 1996.

¹⁷ Su Cerutti cfr. S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Morcelliana, Brescia 1968.

¹⁸ *Ivi*. Una ricostruzione del sistema è in Cafaro, *La solidarietà efficiente cit.*

¹⁹ La tabella successiva è tratta da G. Micheli, *Le casse rurali italiane* cit., pp. XXXI-XXXII.

²⁰ *Ivi*, p. XXXII.

²¹ La tabella successiva è tratta da *Ivi*, pp. XXXI-XXXII; *Elenco delle Casse rurali e altre piccole cooperative di credito esistenti nel 1915*, a cura della Federazione italiana delle casse rurali, Parma 1916, p.3 (elab.).

²² G. Micheli, *Le casse rurali italiane* cit., pp. XXXI-XXXII e Cafaro, *La solidarietà efficiente* cit., passim.

²³ La tabella successiva è tratta da *Elenco delle Casse rurali e altre piccole cooperative di credito* cit.

²⁴ P. Cafaro, *La solidarietà efficiente* cit.

²⁵ *Ivi*, e per una sintesi lato Confcooperative P. Cafaro, *Il lavoro e l'ingegno: Confcooperative: premesse, costituzione, rinascita*, Il Mulino, Bologna 2012.

²⁶ Elaborazione di dati da E. Ruggieri, *Cento e più anni di storia e statistica nel contesto delle banche popolari italiane*, Cosenza 1986, p. 53.

²⁷ Cfr. P. Cafaro, *La ragione e l'anima. Uomini, idee, realizzazioni e strutture del credito cooperativo toscano*, Bologna, Il Mulino 2013.

²⁸ P. Cafaro, *Il lavoro e l'ingegno* cit.

²⁹ Elaborazione da Banca d'Italia, *Ufficio casse rurali e artigiane. Le casse rurali e artigiane e le aziende di credito in liquidazione nel 1958*, p. 4, in ASBI, fondo 20, c.27 e E Ruggieri, *Cento e più anni di storia e statistica* cit., p. 72.

³⁰ E. Ruggieri, *Cento e più anni di storia e statistica* cit., p. 77.

³¹ Per la ricostruzione qui proposta cfr. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente* cit., passim.

³² R. D'Elia, *Ascesa per gradi delle casse rurali*, Roma 1986, p.25 (elab.).

³³ Elaborazione di dati da E. Ruggieri, *Cento e più anni di storia e statistica* cit., p. 70.

³⁴ Fonte: Archivio Federcasse, *passim*.

Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo: «Gli uomini hanno bisogno di pane come di libertà»

L'orizzonte entro il quale si muove don Primo nell'affrontare la realtà del suo tempo è assai ampio: egli segue non soltanto i problemi sociali italiani, ma anche la realtà politica, nazionale e internazionale, nonché la stessa dimensione storica della Chiesa. Quest'orizzonte è determinato dall'attenzione alla globalità dei problemi dell'uomo, pur – come vedremo – con significative eccezioni; e tale attenzione è declinata a sua volta secondo la prospettiva dell'annuncio del Vangelo. Non dimentichiamo che il messaggio di salvezza è il *primum* e l'*unicum* per don Primo.

Bisogna infatti ribadire che Mazzolari è “semplicemente” un prete che vuole fare il suo mestiere: non è, per stare nel campo ecclesiale, né un esegeta, né un teologo. Non ne ha né le capacità né l'interesse. Vuole essere – e qui bisogna ripetere l'avverbio appena usato – “semplicemente” un pastore di anime. Le virgolette, va da sé, segnalano la modestia periferica del ruolo, che tuttavia è contemporaneamente grandezza del compito. A maggior ragione, dunque, don Primo non è uno storico, né un sociologo, un politologo o un analista politico. Attribuirgli una tale competenza significa scontrarsi con la sua realtà e ricavarne delusione, oppure imporgli le nostre valutazioni di posterì.

Gli strumenti che Mazzolari utilizza derivano dalla sua formazione e dalle sue infinite letture. I condizionamenti sono molteplici e lo si vede soprattutto negli ultimi anni della sua esistenza, ma anche nella sua concezione del ruolo del parroco come guida anche civile della sua comunità. Questi limiti si notano chiaramente anche nelle lacune della sua attenzione, che si riflettono in quelle dei suoi discepoli e anche del suo giornale «Adesso». Le carenze derivano dalla cultura cattolica della sua epoca, dagli schemi mentali e dalle abitudini alle quali anch'egli non può sfuggire.

«Adesso», per esempio, non sembra interessato ai problemi della donna e della famiglia (se si escludono alcuni interventi che considerano però la donna sotto il profilo esclusivamente lavorativo), al mondo della scuola e dell'università (anche in tal caso con qualche eccezione), a quello degli strumenti di comunicazione, alle trasformazioni del costume (tempo libero, consumi

privati, sport, ecc.)¹. Per quanto riguarda quest'ultima dimensione il giornale di Mazzolari si affida a qualche articolo e soprattutto a corsivi critici su determinati episodi. Su questo terreno, don Primo condivide i limiti della cultura cattolica (e non solo cattolica) del suo tempo, abbacinata dallo scontro di civiltà con il comunismo e incapace di cogliere i segni della secolarizzazione e del consumismo incipiente. La contestazione pratica dei costumi tradizionali in materia di sessualità, natalità, amore e famiglia, soggettivismo, pratica religiosa e così via viene interpretata come effetto dell'insidiosa propaganda comunista (e, durante il fascismo, anche ebraica e protestante) e non come conseguenza delle trasformazioni economiche e del passaggio da una società contadina a una industriale.

*Mazzolari e la "scoperta"
dei problemi sociali*

La prima domanda cui tentare di rispondere è però quella apparentemente più semplice: quali esperienze personali fa don Primo rispetto ai problemi sociali? Una domanda che può essere formulata in modo differente: dove tocca egli la concretezza dei problemi sociali? O anche: quali sono i poveri che gli interessano?

Non dimentichiamo, al riguardo, che egli viene da una famiglia di fittavoli, di affittuari, che – pur dovendo fare bene i propri conti – riesce a campare meglio di tante altre categorie di contadini: in particolare dei salariati di vario genere e soprattutto dei braccianti stagionali. La miseria e la fame non sono quindi una diretta esperienza del bambino e del giovane Mazzolari, ma una constatazione derivante dall'osservazione della vita dei paesani del Boschetto o di Verolanuova, o, ancor più, dei propri compagni di seminario. Tutto ciò fa sì che nell'estate del 1912, quando è ancora diacono e deve intervenire sul nuovo patto colonico, si trovi in imbarazzo («Un figlio di fittavolo che viene dinnanzi a contadini a discorrere del patto colonico», si definisce)². Si tratta di un discorso condizionato dalla consueta retorica sul lavoro agricolo, nonché dall'appello cattolico alla convivenza tra le classi sociali (i contadini non siano «troppo superbi dei nuovi diritti») e dalla convinzione che soltanto il cristianesimo possa offrire la soluzione ai grandi problemi della società.

Un secondo passaggio importante si registra due anni dopo, quando don Primo viene inviato ad Arbon ad assistere i nostri emigranti costretti a ritorna-

re in patria dopo lo scoppio della Grande Guerra. Nelle pagine del suo diario si toccano con mano gli elementi che si combinano nella sua mente: patriottismo, fede nell'Italia, ma anche commozione per quella povera gente, verso la quale comprende di poter essere poco utile e di non possedere alcuna ricetta di comportamento: «ho distribuito – in mancanza di meglio – una quantità di buone parole»³. Sorprende in queste pagine l'invettiva di Mazzolari verso la guerra, determinata dalla vista delle miserie dei migranti. Sorprende, dico, perché a breve egli si schiererà a favore dell'intervento italiano nel conflitto:

«Bauli colossali, involti di dove sogghigna la miseria, un riso stridulo di piano come una maledizione alla guerra [...] Senza pane pel domani, senza casa, senza nulla oh!, così non è un ritorno, è una fuga. È la guerra, la guerra!!! Maledetta la guerra! [...] Vorrei baciare tutta quella sofferenza italiana e trasformarla in letizia»⁴.

Come sappiamo, il suo interventismo verrà ridimensionato presto dalla morte in battaglia dell'amatissimo fratello minore Peppino, oltre che dalla constatazione diretta delle rovine umane e materiali provocate dal conflitto. Peserà molto, inoltre, l'esperienza vissuta al fianco delle truppe in Francia e poi nel Veneto e nella Venezia Giulia e, ancor più, con le truppe alleate di occupazione in Alta Slesia⁵.

È però a Cicognara, nel decennio che lo vede parroco (1922-1932), che don Primo ha un contatto persistente con la miseria generalizzata della popolazione, non a caso spinta verso una massiccia adesione al socialismo, non disgiunta da un rifiuto irredimibile della Chiesa e dei suoi rappresentanti⁶.

Nella documentazione preparata per la visita pastorale del 1925, don Primo descrive così la situazione socioeconomica del paese:

«Predominano gli scopai, che lavorano a cottimo presso le numerose piccole fabbriche locali, che sono la risorsa economica del paese. Non però quella morale e religiosa, poiché a motivo della promiscuità, della nessuna sorveglianza del lavoro da parte degli industriali, la cui elevatura morale e intellettuale è deficiente, la fabbrica è divenuta un ambiente irrespirabile [...] L'osteria divora salari e felicità familiari e disamora della casa e dei figli, cui pochi genitori badano con amore e cura vera».

E ancora:

«I conflitti e i contrasti di classe erano un giorno vivi ed aspri: oggi, *il deserto*... Ma l'attaccamento vorace al guadagno, al benessere materiale è rimasto, anzi cresciuto, quindi... Non c'è che un solo partito: il bastone, che fa l'*unanimità* in tutte le elezioni»⁷.

Naturalmente, la maggior mole di documentazione riguarda la situazione di Bozzolo. Se prendiamo in mano le relazioni di don Primo in occasione delle Visite pastorali del vescovo, le annotazioni più puntuali riguardano gli anni Trenta, a causa degli effetti della crisi del 1929. Lui stesso lo ricorderà in chiave retrospettiva nel 1958:

«La nostra Cassa Rurale e Artigiana è l'istituzione che vi ha salvato dalle tremende contingenze economiche e finanziarie di questi anni. Vi ha salvato dalla 'quota 90', vi ha salvato dalle gravi siccità del 1931, 1932, 1933, vi ha salvato anche da certi disastri economici, che, come valanghe, a un certo momento minacciavano di soffocare quel poco di attività artigiana e campagnola che ci era rimasto».

Rimanendo sui documenti degli anni Trenta, si può citare – per cominciare – la visita pastorale del 24-26 aprile 1937. Nell'occasione Mazzolari scrive:

«La crisi economica à fatto chiudere ogni industria locale e distrutto la classe operaia. Rimangono pochi artigiani e quasi senza lavoro anche quei pochi. Il resto è emigrato o si è rifatto contadino. Oggi Bozzolo è un paese rurale, con un agro ristretto e poco fertile. La siccità e la crisi agraria ànno impoverito anche la classe degli agricoltori che sta riprendendosi a fatica. Bozzolo è un paese poverissimo, dove la disoccupazione è notevole anche nei mesi più lavorativi. Ottanta terrazzieri lavorano in Africa Orientale»⁸.

Cinque anni dopo, quando ormai l'Italia è in guerra da quasi due anni, don Primo spiega che «da paese prevalentemente artigiano e industriale, Bozzolo, attraverso lunghe e irrisolvibili crisi economiche, sta divenendo sempre

più un paese agricolo», aggiungendo che ciò sarebbe pure un fenomeno positivo, se ci fosse terra coltivabile per tutti. Ma così non è:

«Questo spiega anche la decadenza demografica di Bozzolo, la sua crescente emigrazione interna verso le città vicine, la diserzione dei migliori, costretti a cercare fuori il pane e la professione. I rimasti non sono sempre né i più vivi né i più attivi. I poveri sono in aumento, così che la stessa carità della S. Vincenzo [...] e delle opere assistenziali è spesso insufficiente al bisogno [...] Il livello intellettuale del paese è sotto la mediocrità: anche fisicamente il bozzolese è un tipo stanco e poco resistente allo sforzo. In compenso è gente buona e rassegnata così da non parere neanche gente mantovana»⁹.

Il quadro non muta dieci anni più tardi:

«Bozzolo economicamente segna una decadenza quasi irrimediabile. Industria niente, artigianato, un tempo notevole, quasi scomparso. L'agricoltura è in ripresa con l'aiuto della bonifica di irrigazione [...] Fame di terra, disoccupazione notevole, specialmente in certi periodi [...] L'emigrazione interna è notevole, verso Milano, Mantova, Brescia, Cremona, ecc. I poveri sono in aumento: 1120 sono gli iscritti nell'elenco dell'assistenza gratuita [...] Livello intellettuale sotto il mediocre. Manca un gruppo di guida. Gente stanca e depressa. Un fondo buono, ma troppo passivo»¹⁰.

È con questi problemi di casa che don Primo deve dunque confrontarsi, anche se il suo sguardo rimane rivolto a un orizzonte più ampio, soprattutto con il ritorno alla libertà dopo il 1945. «Adesso», grazie al contributo di laici come Franco Bernstein, lo aiuterà a uscire, almeno culturalmente, dai confini della Bassa Padana. L'equilibrio tra locale e universale rimane tuttavia un obiettivo raggiungibile e, si può dire, raggiunto. Ne fanno fede, al livello più elementare, le ricorrenti note di diario sulle sue offerte, le elemosine, le raccomandazioni per un impiego, gli interventi presso i ministeri gestiti dai ministri democristiani amici... Ma ne fanno fede le sue stesse parole, commosse e orgogliose, pronunciate nel noto discorso del 8 dicembre 1955, nel pieno

delle polemiche seguite alla sua denuncia del medico Aler Bedogna e delle sue espressioni anticlericali. In quella circostanza, don Primo rivendica il proprio impegno anche materiale per Bozzolo, in aggiunta a quanto fatto in favore dell'asilo infantile, dell'ospedale, dell'Ente Comunale di Assistenza e così via:

«Se il dar l'avvio a due cooperative per la lavorazione dei prodotti agricoli e mettere a disposizione di essa metà della canonica, se l'offrire i locali delle opere pie da me amministrate a tre piccole industrie, esponendo per il loro finanziamento persino le riserve della Cassa Rurale, vuol dire impedire la rinascita del paese, voi avete ragione. Se l'invito, rifiutato dietro suggestion dei socialisti e dei comunisti, agli artigiani di carrozze nell'ottobre 1945 a costituirsi in cooperativa, onde dar vita a nuovo genere di lavorazione, vuol dire disinteressarsi della crisi di Bozzolo, voi avete ragione. Se il correre a Roma per chiedere qualche cantiere di lavoro negli inverni più disagiati, vuol dire sputare sui disoccupati, avete ragione voi»¹¹.

La sintesi di tutto questo suo percorso è fornita dalla continua ricerca della concretezza, superando le astrazioni teologiche o ideologiche. Don Primo condanna – fin dall'editoriale di apertura di «Adesso» – «certe astrattezze e certe vaporose perfezioni che stemperano il realismo evangelico, non portano, né salgono, ma mettono il povero in tentazione di ascoltare coloro che dicono di saper cambiare le pietre in pane»¹². E si capisce già qui come l'indignazione per le soperchierie, le ingiustizie, gli sfruttamenti contenga sempre al fondo una preoccupazione religiosa: che i poveri non perdano la fede.

***I poveri di don Primo
e il ruolo di «Adesso»***

La preoccupazione principale di Mazzolari è dunque di tipo religioso, ma ciò non esime dal porre una domanda essenziale: ma chi sono i poveri? Una risposta vi viene offerta da un suo testo pubblicato postumo, nel 1960, dalla casa editrice La Locusta, ma consegnato a Rienzo Colla dallo stesso don Primo poco prima di morire. Questo testo è stato recentemente riedito, con aggiunte, da padre Leonardo Sapienza, con il titolo di *La parola ai poveri*.

Il parroco di Bozzolo non ci offre una definizione sociologica o politica del povero, ma si mantiene sul piano a lui più congeniale.

«Per conoscere i poveri non basta la statistica. Anche la politica, che sembra aver dato coscienza ai poveri della loro forza, dei loro diritti, della possibilità di riacquistare la libertà perduta, il più delle volte, in realtà, li tradisce. I poveri, o sono il “sottoproletariato” di cui la strategia rivoluzionaria si serve come forza d’urto e di rottura, o l’“oggetto” di adescamento dei conservatori per rompere l’unità popolare. [...] I poveri sono scomodi, ingombranti, suscitano ripulsione intimidiscono. È facile dire una parola gentile a un uomo della nostra condizione. Si sa o si può prevedere fino a che punto essa viene compresa. Ma non si sa mai che cosa il povero capisce e che cosa non capisce. È difficile misurare la profondità del suo dolore e la superficialità del suo piacere. Per conoscere veramente i poveri, per parlarne con competenza, bisognerebbe conoscere il mistero di Dio, che li ha chiamati “beati” riservando loro il suo regno»¹³.

Mazzolari si chiede pure chi siano i poveri e, ancora una volta, si sofferma sulla dimensione spirituale:

«Il povero sono io, chi ha fame sono io, chi è senza scarpe sono io. Questa è la realtà: così è il vedere reale. Io sono il povero; ogni uomo è il povero!»¹⁴.

Il punto di partenza e di arrivo è dunque sempre quello evangelico, religioso, fino ad approdare da un’attenzione prettamente sociale a una religiosa: tutti si è poveri, se non di beni materiali, di anima e di fede. Il povero materiale si trasforma in “povero di Jahvè”, ovvero in colui che è conscio della propria imperfezione e si affida totalmente a Dio.

Ho già osservato, tuttavia, che in don Primo ciò non implica la chiusura in una sorta di spiritualismo astratto e avulso dalla realtà, perché i poveri agitano la sua coscienza di prete, che deve oltretutto fare i conti con l’ascesa del pericolo comunista dopo il 1945. Da qui il rifiuto sia della strumentalizzazione politica (e quindi anche della retorica demagogica), sia della pura e semplice elemosina. Scrive proprio nel 1946, in *Cara terra*:

«Ai poveri, come a chiunque, bisogna dar torto quando hanno torto, e ragione quando hanno ragione. E quando sono i poveri che hanno

ragione (i ricchi sanno fare così bene da sé che spesso riescono ad aver ragione pur quando non l'hanno) bisogna aiutarli a farla valere. Quest'è forse una delle più belle carità, quantunque sia ancora poco capita in terra cristiana, ove molta gente timorata crede di fare la carità ai poveri, nascondendo loro, come ai bambini, certe verità»¹⁵.

Il culmine dell'attenzione ai problemi politici e sociali arriva naturalmente con la pubblicazione del quindicinale «Adesso». Lo strumento del giornale quindicinale consente infatti tanto incursioni nella cronaca quanto commenti meditati, frutto non soltanto della penna di don Primo ma anche di tanti altri collaboratori¹⁶.

Limitandosi alle tematiche propriamente sociali, e senza soffermarsi su quelle della politica interna ed estera, «Adesso» tocca negli anni un ampio spettro di problemi. A puro titolo di esempio, possiamo ricordare i tanti articoli dedicati alla questione sociale intesa in senso lato come attenzione ai poveri, ai disoccupati, agli operai, ai contadini della Pianura Padana e del Sud; alla vita del sindacato e al problema della sua rappresentanza (specie in relazione alla travagliate vicende della FIAT); al ruolo dell'associazionismo cattolico entro il mondo operaio (le ACLI); alla situazione del Mezzogiorno, con particolare riferimento alla Sicilia e alla Calabria; alla vita e ai problemi di alcune specifiche categorie sociali (i carcerati, i giovani); alla politica economica dei governi italiani, alla questione dell'evasione fiscale, ai problemi di bilancio dello Stato, alla vivace *querelle* su liberismo e interventismo pubblico e via dicendo.

Sono tutti temi concreti che don Primo affronta per forza di cose nel corso della sua missione di parroco, oltre di predicatore e scrittore. Gli interventi di «Adesso» gli consentono una sorta di gioco delle parti, attraverso il quale la sua parola di prete si alimenta con le osservazioni del quindicinale e viceversa.

Soprattutto, la maggiore conoscenza dei problemi sociali gli fa allargare lo sguardo e gli offre maggior forza per denunciare ritardi e limiti dei cristiani. La sollecitazione alla fedeltà evangelica si abbina alla sottolineatura dell'urgenza di attuare la giustizia sociale, che non può essere sostituita dalla carità. Su questo specifico punto, don Primo appare davvero avanti rispetto a tanti suoi contemporanei. Basti qui la citazione di un suo discorso, svolto a Bologna il 24 aprile 1954, nel quale scorrendo proprio del rapporto tra carità e

giustizia, Mazzolari ricorda un recente episodio capitatogli:

«Proprio l'altro giorno, a Milano, a una riunione di giovani della San Vincenzo, siccome mi era scappato – e non so come e sono molto moderato e parco nell'usare certe parole –, mi era scappata la parola “giustizia sociale”, un giovane si è alzato – e mi rincresce che questo giovane sia nella carità di San Vincenzo – e mi ha detto: “Lasci in disparte questa retorica faziosa”. Non ho più avuto il coraggio di parlare; ho dato la buona sera ai miei giovani amici e me ne sono uscito»¹⁷.

*La povertà dei contadini: Polesine,
Mezzogiorno, pianura padana*

L'attenzione di don Primo verso la difficile, per non dire drammatica, condizione dei contadini non si limita a Bozzolo o, al più, alle province di Cremona e di Mantova. Senza spingersi troppo lontano, visita ripetutamente il Delta del Po, prima e dopo la drammatica esondazione del Po del novembre 1951. Nel gennaio di quell'anno non esita a scrivere che il Polesine è «piaga e vergogna dell'Italia e della cristianità»¹⁸. Nell'estate dello stesso anno, entra nel vivo delle questioni: contesta le strumentalizzazioni politiche, le ricadute nelle descrizioni colorite o nei soli dati statistici, critica le modalità della bonifica e il comportamento dei bonificatori. Anche la visione del dramma del Delta lo spinge quindi a rimproverare i cristiani per il poco o nulla che fanno. A suo dire, infatti, essi non sono stati finora capaci di farsi carico della povertà della Chiesa del Delta. E allora i veneti e i lombardi, che sono pieni di risorse in questo campo, devono farsi avanti e fornire aiuti materiali e spirituali. Don Primo coglie qui la necessità di dare un respiro realmente universale (o, qui, almeno nazionale) alla vita della Chiesa: «il nostro *particolarismo* – scrive – minaccia la nostra *cattolicità*»¹⁹. Anche l'Azione Cattolica deve dedicare parte del suo tempo «per aiutare quelle parrocchie a nascere e vivere un po' meno desolatamente»²⁰.

Non è necessario, qui, ribadire lo stretto legame che Mazzolari pone tra la dimensione della giustizia sociale e quella della pastorale e dell'annuncio evangelico: la connessione è chiarissima nel suo pensiero e nelle sue parole.

Colpisce molto, però, anche l'attenzione che egli rivolge – e anche con una certa sistematicità – al Mezzogiorno. Il parroco di Bozzolo non può cer-



La festa del grano a Bozzolo (1939)

to essere definito un meridionalista, neppure nella semplice prospettiva del conoscitore delle regioni meridionali. Ho già ricordato che egli non possiede gli strumenti analitici del sociologo o dell'economista. Tuttavia, il suo slancio apostolico lo sollecita a un'attenzione che non tutti al Nord – allora e, ahimè, anche oggi – hanno verso il Sud.

Gli episodi sono numerosi.

Nel febbraio 1949, il presidente della Pontificia Opera di Assistenza, mons. Ferdinando Baldelli, si rivolge a don Primo per segnalargli le iniziative di don Mincuzzi, suo collaboratore, che a Madonna della Scala, nelle Murge, ha avviato un esperimento di «comunità braccianti», finalizzato a combattere lo sfruttamento di quella categoria di lavoratori, superando l'assistenzialismo diffuso. L'idea della comunità è quella di abbinare elementi cooperativistici alla condivisione della vita cristiana e della formazione sociale e culturale. Mazzolari riflette, fa le sue considerazioni e interviene su «Adesso»²¹.

Nell'ottobre dello stesso anno, un sacerdote siciliano propone una cruda descrizione delle condizioni sociali dell'isola, accennando alla disoccupazione

e ai lavori saltuari, al problema della delinquenza (senza usare peraltro la parola mafia), alla miseria diffusa. Le cause sono individuate nella «mancanza di industrializzazione, l'abbruttimento dell'ignoranza, il latifondo» che viene descritto nei suoi meccanismi di arricchimento del proprietario terriero assenteista e del fattore sfruttatore. Si fa pure notare che «il contadino siciliano non è mai stato cosciente dei suoi diritti di cittadino e di uomo» finendo per cadere nella corruzione elettorale e nel voto concesso secondo i voleri del padrone²².

Don Mazzolari risponde con uno scritto il cui titolo è già indicativo (*Un sacerdote lombardo gli risponde in ginocchio*). Don Primo si chiede quale sia la parte di responsabilità dei preti e riflette sulla facile tentazione di una «neutralità disarmata» da parte della Chiesa di fronte alla questione siciliana, citando da buon lombardo il don Abbondio di manzoniana memoria. Invece il prete non può restare indifferente, perché «la Sicilia non aspetta che la ripresa spirituale della sua Chiesa, che finirà per cambiare il volto anche a una politica che di cristiano à poco più del nome». La parte più significativa di questo intervento mazzolariano, tuttavia, sta probabilmente nella sottolineatura dei legami che vanno istituiti tra Nord e Sud, in quanto il laicato e il clero meridionali attendono una «parola di comprensione e di bontà dal laicato e dal clero del continente». Da qui la proposta che le parrocchie del Nord invitino preti del Sud e si curino di sostenere le parrocchie più povere, attraverso forme di gemellaggio e di collegamento stabile²³. Come si nota facilmente, è la stessa idea già lanciata a proposito del Delta del Po, che però viene estesa alle regioni più lontane del Sud.

Proprio in quei giorni, nell'ottobre 1949, la recrudescenza della protesta contadina porta nel Meridione a gravi fatti di sangue, come l'uccisione da parte delle forze dell'ordine di due contadini in Calabria, a Melissa (30 ottobre), cui fanno seguito altre morti nelle province di Foggia e Taranto nelle settimane successive.

Replicando a un intervento del direttore del quotidiano cattolico milanese «L'Italia», don Pisoni, «Adesso» denuncia con vigore l'inerzia di un governo d'ispirazione cristiana e riporta i crudi dati di fatto diffusi dallo stesso sottosegretario all'Agricoltura, Emilio Colombo. Il tutto, afferma don Primo Mazzolari, non fa onore «a una maggioranza parlamentare di ispirazione cristiana, che dopo due anni non ha portato a buon termine nessuna seria riforma sociale». Aggiunge ancora amaramente:

«A che cosa si riduce la tanto decantata “funzione sociale della proprietà”, se chi l’afferma come un caposaldo cristiano, non si rivolta e non prende provvedimenti contro l’uso abominevole di essa?»²⁴.

Insomma, «i morti di Crotone pesano su tutti gli Italiani, pesano, in modo particolare su noi cristiani». E se «“i comunisti, secondo lo on. Colombo, hanno soffiato sopra il fuoco” vuol dire che il *fuoco* c’era, che lo star male non è inventato, che la rivolta la si può capire e bisogna prevenirla»²⁵. L’intervento di Mazzolari suscita aspre polemiche e nuove messe a punto, contribuendo al famoso dialogo sulla Sicilia con il poeta Salvatore Quasimodo²⁶.

Tre anni dopo, è ancora la tormentata isola a occupare i suoi pensieri, visto che nella prima metà di marzo del 1952 egli si reca per una decina di giorni in Sicilia, dandone poi un sommario resoconto all’amica Maria di Campello:

«Sono stato, ai primi della Quaresima, in Sicilia per dieci giorni: un impegno che rimandavo da anni. Ò visto molto, parlato tanto, sofferto ancora di più; però sono ritornato con l’animo aperto a grandi speranze, ma non su l’immediato domani. Temo che abbiamo perduto la partita in corso e che occorra guardare e provvedere per più in là»²⁷.

Proprio quel viaggio gli consente di pubblicare cinque articoli su «Il Popolo», poi raccolti in un volumetto postumo²⁸.

Si tratta complessivamente di una descrizione commossa della popolazione isolana, del suo rapporto con la religione, del problema della terra nell’interno, laddove «l’uomo e la terra non si sono ancora coniugati» e dove «la terra e il contadino non si scambiano buon giorno né buona sera». Ma questa terra, afferma don Primo, è come uno scrigno che va aperto: si aspetta solo che qualcuno, il governo o la regione, dia la chiave. D’altra parte, argomento Mazzolari, muovere la terra è la condizione necessaria per muovere anche una politica stagnante e passiva, prima che avvenga l’irreparabile: «La Sicilia più vera è una Sicilia in ascolto del passo di chi sta per venire. Passerà prima “Mosca” o “Roma”?».

Al contrario, stando ferma la terra, la stessa Chiesa si blocca. Dalla sua visita nell’isola il parroco di Bozzolo torna con immagini chiare: laggiù la gen-

te resta estranea alla chiesa, non la frequenta come la propria casa: è solo una folla anonima. Anche il parroco sente difficilmente di essere «l'uomo di tutti e di nessuno», perché appartiene di più a una singola famiglia e ai suoi interessi materiali. È importante notare come Mazzolari proponga queste dure e realistiche opinioni preoccupandosi subito di ricondurre il discorso alle diverse condizioni storiche e sociali, per evitare di indurre ad un atteggiamento di superiorità del Nord verso il Sud. È tempo, ribadisce, di esami di coscienza e non di processi; da qui, di nuovo, la proposta del «ponte», a cui il parroco di Bozzolo sollecita la stessa Azione Cattolica, riprendendo anche le proposte già formulate nel 1949, come quella di un gemellaggio tra parrocchie del Nord e del Sud. Emerge nuovamente, da questi scritti, la piena consapevolezza della indivisibilità della comunità cristiana nazionale: la Sicilia, pare di capire, deve essere realmente intesa come problema di tutta l'Italia e di tutta la Chiesa italiana²⁹.

Infine, la lettera del 1958 ai vescovi della Lombardia, forse il punto più alto (e discusso) della sensibilità sociale mazzolariana. Qui i protagonisti sono i salariati agricoli e soprattutto i braccianti, sui quali «Adesso» è già intervenuto più volte. Mazzolari e gli altri preti che firmano la lettera aperta (Giovanni Barchi, Franco Bellò, Samuele Battaglia, Giuseppe Chiodi, Cesare Fontana, Gino Porta, Marino Santini) pongono l'accento sulla condizione di queste categorie di lavoratori e sulle disuguaglianze di trattamento in campo previdenziale e assistenziale di cui essi soffrono rispetto agli operai. Il testo fornisce cifre di massima sulla popolazione interessata, sull'abbandono delle campagne, sulla scristianizzazione. Salariati e braccianti vengono descritti come gente avvilita e risentita contro il governo, il padrone e i preti. E ciò anche a causa di una condizione salariale risibile, cui si abbinano – nella descrizione degli otto parroci – gravissime carenze appunto nel sistema degli assegni familiari, di malattia e di disoccupazione. A giudizio dei firmatari il governo non si occupa affatto della questione, adducendo i soliti motivi di bilancio, ed è per questo che essi portano «la nostra pena al Vescovo, "padre del popolo"»³⁰. Il fatto che la stampa di sinistra esalti la lettera degli otto parroci della Bassa lombarda, fa esplodere immediatamente una nuova polemica, con conseguenze anche sul rapporto tra don Primo e l'episcopato lombardo, soprattutto con l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini. Non mancano però i consensi: proprio su «Adesso», il ministro Giulio Pastore,

storico fondatore e leader della CISL, invita con forza a leggere la lettera degli otto parroci, presentandola in termini elogiativi e decisi³¹.

***Disoccupati, operai
e crisi industriali***

Negli anni Cinquanta (ma talvolta anche prima), la piaga della disoccupazione (e, parallelamente, dello sfruttamento del lavoro) è sempre più diffusa e ciò contribuisce a spiegare il tumultuoso processo di cambiamento dell'Italia, con l'avanzata inarrestabile del settore industriale rispetto a quello agricolo. Le campagne si svuotano: non solo quelle del Mezzogiorno, ma anche – e spesso prima – quelle della Pianura Padana, del Veneto, del Friuli, comprese le plaghe del Bassa Mantovano e quindi di Bozzolo.

Don Primo non si volta dall'altra parte e osserva con partecipazione umana il fenomeno. Egli si confronta anzitutto con il problema della disoccupazione. All'avvicinarsi dell'inverno 1949 costruisce da solo un intero paginone centrale di «Adesso», ricorrendo al sotterfugio di far parlare «Don Stefano» (il suo pseudonimo più noto) e accompagnando il suo scritto con un altro a propria firma. È un grido, quello di don Stefano/don Primo, sul cuore del parroco e sulla sua impossibilità di risolvere i problemi sociali, che deve tuttavia spingere almeno alla ricerca di un'essenzialità della Chiesa nei suoi aspetti materiali: «Niente in canonica, niente in chiesa, niente sull'altare, fuorché le reliquie dei Santi, fuorché la Croce, fuorché il Vangelo, fuorché il Viatico». Nell'interpretazione attualizzata del Vangelo i disoccupati sono dunque «il mio prossimo», che non può essere lasciato nella disperazione. Per loro bisogna dunque incarnare la parabola del samaritano. La disoccupazione va infatti considerata un tema centrale perché essa va a intaccare la dignità stessa dell'uomo, perché costringe a emigrare e a lasciare la propria terra e infine perché costringe ad accettare lavori pericolosi e malpagati, che magari si concludono con quelle che oggi si definiscono eufemisticamente le «morti bianche».

Non stupisce quindi che Mazzolari insista, nei suoi discorsi, sul significato profondo del lavoro e del Primo Maggio, con i suoi discorsi. E tanto meno sorprende la sua decisione di affidare all'amico Andrea Fossombrone l'incarico di dipingere il *Cristo lavoratore*, da esporre in bella evidenza nella chiesa parrocchiale di San Pietro.

Il lavoro ha dunque un significato cristiano e umano, individuale e socia-

le. Di più: esso è fondamento necessario per la stessa democrazia, come don Primo ricorda nel suo discorso del 1958 per il 50° della Cassa rurale:

«Libertà e pane. Dove non c'è il pane, la libertà se ne va e dove manca la libertà, il pane diventa un pane mercenario, il pane regalato da qualcuno che può contare i battiti del nostro cuore e forse anche i sentimenti che ci sono dentro e le idee che ci passano per la testa. Pane e libertà sono raccolti qui, quasi inchiodati sulla croce. Ricordatelo: "Dove mancano le mani del Cristo che proteggono, che benedicono, che conservano la libertà e il pane, la libertà può diventare il liberticidio e possiamo talvolta trovarci in tentazione di rinunciarvi, come ci è capitato nei tempi passati. E il pane può diventare uno strumento di dominio"»³⁴.

La personale provenienza rurale e la stessa realtà di Bozzolo fanno sì che don Mazzolari sia più sensibile ai problemi dei contadini che a quelli degli operai. Il linguaggio della campagna e delle stagioni gli è più congeniale rispetto a quello della fabbrica e delle macchine. Esistono però varie circostanze nelle quali egli segue con passione di eclatanti casi nazionali, per i quali si documenta quanto può e prende posizione.

Per esempio, tra 1949 e 1950 scoppia la vertenza della Dalmine, la grande acciaieria presso Bergamo. Lì i pericolosi intrecci tra azienda pubblica (la Dalmine, appunto) e privata (la Innocenti) provocano gravi conflitti di interesse. Dirigenti, lavoratori e anche la DC locale temono che ciò danneggi la struttura pubblica, con conseguente calo delle commesse e dell'occupazione per la Bergamasca. Due membri del consiglio di gestione sono addirittura licenziati per le loro critiche ai massimi responsabili dell'azienda. Come ha ben documentato Silvana Galizzi, si accende così uno scontro politico-sindacale molto forte³⁵. Don Primo si reca personalmente a Dalmine nella prima metà di settembre 1949, come lui stesso scrive a tutta pagina su «Adesso», firmando con lo pseudonimo Stefano Bolli. Il sottotitolo rende in modo chiaro lo spirito dell'inchiesta: *I poveri a Dalmine, l'Iri a Roma, il Governo al limbo, il sig. Innocenti in cielo, in terra e in ogni luogo*. Il parroco di Bozzolo è durissimo: egli denuncia le «oscurе manovre» che minacciano i lavoratori, richiama «i diritti della gente che lavora onestamente e lavora tanto per mangiar poco»; attacca «l'alta burocrazia massonica, con il benessere del gerarchismo comu-

nista, [che] tiene il sacco al capitalismo». E non manca di ricordare che i cristiani devono scendere in piazza per mostrare ai comunisti che fanno sul serio, anche quando si tratta di manifestare contro «un governo che gli è chiaro»³⁶.

Un altro caso clamoroso è del 1953. Nel novembre di quell'anno la Snia Viscosa decide la chiusura a Firenze degli stabilimenti della società Pignone, lasciando migliaia di operai senza lavoro e questi occupano la fabbrica, facendo della propria disperazione un caso nazionale. Il sindaco La Pira chiama in soccorso lo Stato e ottiene la nascita della Nuovo Pignone. La questione spacca lo stesso mondo cattolico e la DC: da una parte La Pira, Fanfani, Mattei; dall'altra Sturzo e i moderati, ostili a ogni interventismo statale. In questo frangente don Primo Mazzolari si impegna a contestare le dure critiche che il «Corriere della Sera» di Missiroli rivolge a tutti quei cattolici che si schierano a fianco degli operai, chiedendo perfino l'intervento della gerarchia per rimettere le cose a posto. Al quotidiano milanese, «Adesso» contesta di usare un anticomunismo fine a se stesso e oppone l'impegno positivo dei cattolici per la giustizia: «Se uno quindi, seguendo il comandamento evangelico, dà voce all'ultimo senza esacerbarlo, o aizzarlo, non fa certo opera classista». Don Primo aggiunge di trovare ben «strano» che sia giudicato fazioso chi «domanda per chi non ha», mentre è giudicato bene colui che tutela il «benestante». Il capitalismo, aggiunge, non può pretendere di coinvolgere nelle proprie sorti la cristianità³⁷.

Si colloca in questo contesto anche l'azione concreta che don Primo svolge in favore dei suoi parrocchiani bozzolesi, quella per l'insediamento di un vero e proprio stabilimento della Galbani. Questa nota azienda utilizza in affitto, fin dal 1946, un piccolo caseificio in paese, fin quando, in seguito alla morte del proprietario, può rilevarlo direttamente. La Galbani è infatti interessata a dotarsi di una solida base in una zona nevralgica per la sua attività produttiva: Bozzolo si trova in una zona considerata depressa e ricca di manodopera a basso costo, ma al centro di un'area ricca di allevamenti e quindi di produzione lattiera, che comprende le province (o parte di esse) di Mantova, Cremona, Brescia e Parma. Naturalmente, non è per nulla scontato che la Galbani scelga effettivamente Bozzolo ed è qui che si colloca – o, forse meglio, si collocherebbe – l'azione di don Mazzolari. Secondo le testimonianze raccolte da Nicoletta Bigatti, infatti, i giudizi sul ruolo di don Primo nella vicenda sono contrastanti: per alcuni egli è decisivo nel coinvolgimento dell'azienda, anche per tramite di Paolo Bonomi e della potente Coldiretti;

per altri, invece, è Gino Invernizzi che sceglie in autonomia di installare la Galbani a Bozzolo³⁸.

Le tracce presenti negli inediti diari di don Primo lasciano intravedere che la verità sta forse nel mezzo: i contatti del parroco con i dirigenti dell'azienda sono molteplici fin dal 1956 e soprattutto nel corso del 1957 e del 1958; inoltre, all'inaugurazione del 28 settembre 1958 è presente proprio Bonomi che «parla con un garbo e una semplicità particolare». Anche il parroco dice la sua e conclude soddisfatto che è stata una «giornata buona»³⁹. In ogni caso, decisivo o no nella decisione di insediare la Galbani a Bozzolo, don Primo costruisce ottimi rapporti con i dirigenti dell'azienda. Secondo Anna Tavazza, vedova di Gino Invernizzi, don Primo e il marito avevano maturato rapporti di rispetto e amicizia; secondo il direttore Vinicio Sangiovanni, il parroco fungeva addirittura da mediatore tra i piccoli produttori e la proprietà, procurava alla Galbani il latte ed otteneva il 2% del prezzo, da destinare ai poveri della parrocchia. Questo perché – sono sempre parole di Sangiovanni – «don Primo era una persona molto amabile, ma anche severa, rigida, non scherzava mica. Difendeva i poveri contro tutto e contro tutti»⁴⁰.

Inaugurato dunque nel 1958, lo stabilimento di Bozzolo appare a tutti tanto moderno, così da essere meta di frequenti visite dall'esterno. Inizialmente esso conta su una settantina di dipendenti, destinati a salire fino a 300, impiegati soprattutto per produrre paste filate. L'adiacente porcilaia, costruita secondo criteri d'avanguardia, arriverà a ospitare fino a 18-20 mila maiali, alimentati con i resi della produzione. L'impianto verrà chiuso nel 1999.

Mazzolari non ha invece avuto – per forza di cose – alcun ruolo nella fondazione della Cassa Rurale di Bozzolo, che è sorta nel lontano 1908. Fa però in tempo a celebrarne il 50° di attività, abbinando la festa a quella del 25 aprile. Ebbene, ancora una volta, egli collega tra loro i grandi argomenti della salvezza cristiana, della dignità del lavoro e della libertà sociale, costruendo una sorta di struttura nella quale ogni parte è indispensabile per garantire la solidità del tutto:

«Cinquanta anni fa [...] è sorta questa istituzione, nata, come la libertà, dal cuore della Chiesa, perché la Chiesa non vi guarda solo nel momento spirituale, non bada unicamente alla vostra anima. La salvezza che Cristo ha portato è la salvezza dell'uomo e gli uomini hanno bisogno di

pane come hanno bisogno di libertà, come hanno bisogno di bontà e di perdono. Abbraccia tutto l'uomo la Chiesa, come una mamma, la quale sente la fragilità del corpo del suo bambino, mentre sente la divina presenza dell'anima che questa fragilità custodisce»⁴¹.

Queste parole rivolte ai soci della Cassa Rurale mi sembrano un'efficace sintesi dell'ispirazione e del "pensiero sociale" (se lo vogliamo chiamare così) di don Primo Mazzolari.

NOTE

¹ Rinvio per citazioni e approfondimenti a G. Vecchio, «Adesso», *i problemi della società italiana e la situazione internazionale degli anni Cinquanta*, in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 103-136.

² Il testo è in P. Mazzolari, *Diario. 1. 1905-1915*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, pp. 493-499, purtroppo senza alcuna indicazione sulla provenienza archivistica.

³ *Ivi*, p. 652 (4 agosto 1914).

⁴ *Ivi*, pp. 654-655 (6 agosto 1914).

⁵ Approfondimenti e documentazione in G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa lombarda alle terre venete*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma, 2016, pp. 181-234; Id., *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia*, in Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275.

⁶ I. Denti, *Gli scopai di Cicognara*, in *Mondo popolare in Lombardia. 12. Mantova e il suo territorio*, a cura di Giancorrado Barozzi, Lidia Beduschi e Maurizio Bertolotti, Silvana editoriale, Milano 1982.

⁷ Archivio Storico Diocesano di Cremona (ASDCr), Fondo *Visite pastorali, Parrocchia di Cicognara*, 1925.

⁸ Archivio Storico Diocesano di Cremona (ASDCr), Fondo *Visite pastorali, Parrocchia San Pietro di Bozzolo*, 24-26 aprile 1937.

⁹ *Ivi*, 11-12 aprile 1942.

¹⁰ *Ivi*, 10-11 maggio 1952.

¹¹ P. Mazzolari, «Domando perdono alla Madonna», ora in P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 324.

¹² P. Mazzolari, *Editoriale*, in «Adesso», 15 gennaio 1949, p. 1.

¹³ P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, La Locusta, Vicenza 1960, pp. 21-22.

¹⁴ *Ivi*, p. 49.

¹⁵ P. Mazzolari, *Cara Terra*, Editrice Salesiana, Pisa 1946, p. 28.

¹⁶ Cfr. i vari studi pubblicati in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo cit.

- ¹⁷ Ora in P. Mazzolari, *Discorsi cit.*, pp. 552-561.
- ¹⁸ P. Mazzolari, *Ho visto il Delta*, Edizioni ABES, Bologna 1952, p. 9.
- ¹⁹ *Ivi*, p. 31.
- ²⁰ *Ivi*, p. 32.
- ²¹ P. Mazzolari, *Diario. 5. 25 aprile 1943-31 dicembre 1950*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, pp. 278-279.
- ²² *Un sacerdote siciliano parla singhiozzando della sua isola martoriata*, in «Adesso», 31 ottobre 1949.
- ²³ P. M[azzolari], *Un sacerdote lombardo gli risponde in ginocchio*, in «Adesso», 31 ottobre 1949.
- ²⁴ Don Primo [Mazzolari], *Dopo Crotone. C'è qualche cosa che non va anche in casa nostra*, in «Adesso», 31 ottobre 1949; cfr. poi anche P. Mazzolari, *Un governo sul Calvario, un popolo in croce*, *ibid.*, 15 dicembre 1949.
- ²⁵ *Ibid.*
- ²⁶ P. Mazzolari, *Diario. 5. 25 aprile 1943-31 dicembre 1950 cit.*, pp. 284-288.
- ²⁷ Lettera del 7 aprile 1952, in Sorella Maria di Campello - P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 2007, p. 282.
- ²⁸ Primo Mazzolari, *Viaggio in Sicilia. I. L'uomo*, in «Il Popolo» [Milano], 30 aprile 1952; *Viaggio in Sicilia. II. La terra*, in «Il Popolo» [Milano], 3 maggio 1952; *Viaggio in Sicilia. III. La politica*, in «Il Popolo» [Milano], 7 maggio 1952; *Viaggio in Sicilia. IV. La parrocchia*, in «Il Popolo» [Milano], 14 maggio 1952; *Viaggio in Sicilia. V. Il ponte*, in «Il Popolo» [Milano] 22 maggio 1952. Questi articoli saranno poi raccolti in un volume postumo: P. Mazzolari, *Viaggio in Sicilia*, La Locusta, Vicenza 1961 (riedito a cura di V. Arnone, Sellerio, Palermo 1992).
- ²⁹ P. Mazzolari, *Itinerario cristiano attraverso la Sicilia*, in «Adesso», 15 maggio 1952 e 1° giugno 1952. Cfr. anche C. Bonavia, *Il ponte con la Sicilia*, *ivi*, 1° luglio 1952 e Don Primo [Mazzolari], *Il ponte con la Sicilia*, 15 luglio 1952.
- ³⁰ *Lettera ai vescovi della Val Padana*, in «Adesso», 1° marzo 1958.
- ³¹ A.A., *Trecentomila braccianti*; G. Pastore, *Il vero problema*; P. Mazzolari, *La responsabilità degli agrari*, tutti in «Adesso», 15 luglio 1958.
- ³² Don Stefano [P. Mazzolari], *Una lettera che non vuole risposta*; P. Mazzolari, *Due milioni di disoccupati verso un quarto inverno*, in «Adesso», 15 settembre 1949.
- ³³ Cfr. P. Mazzolari, *L'uomo vale perché lavora*, a cura di B. Bignami, Edizioni Lavoro, Roma 2014.
- ³⁴ P. Mazzolari, *Piccola storia di una piccola istituzione*, ora in P. Mazzolari, *Discorsi cit.*, p. 659.
- ³⁵ S. Galizzi, *Don Mazzolari, «Adesso» e gli operai: il caso della società «Dalmine»*, in «Impegno», 15 (2004), 1, pp. 79-95.
- ³⁶ In «Adesso», 15 settembre 1949.
- ³⁷ P. Mazzolari, *La messa alla «Pignone»*, in «Adesso», 1° dicembre 1953.
- ³⁸ N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008, pp. 165-174.
- ³⁹ P. Mazzolari, *Diario 1958*, in Archivio della Fondazione Primo Mazzolari, 1.1.80.
- ⁴⁰ N. Bigatti, *Un mondo di fiducia cit.*, pp. 168-169.
- ⁴¹ P. Mazzolari, *Piccola storia di una piccola istituzione cit.*, pp. 657.

Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo: una lancinante attenzione verso i poveri

Don Primo Mazzolari nacque nel 1890 a Boschetto, una frazione di Cremona, e morì nel 1959 a Bozzolo, in provincia di Mantova, per cui ebbe a che fare con una società arretrata dal punto di vista economico e sociale, e si spense nel pieno del “miracolo economico”, quando l’Italia subiva i contraccolpi della secolarizzazione. Questi richiami servono solamente per delimitare un arco temporale, che pose non solamente il parroco di Bozzolo di fronte a molte sfide, anche prescindendo da quelle politiche e sociali. Non va poi sottovalutato che di fatto la sua parabola biografica, per quanto avesse fatto alcuni viaggi, si dipanò sostanzialmente in Val Padana, dunque in un territorio circoscritto.

Dopo aver richiamato, per così dire, le coordinate temporali e spaziali, la cifra identitaria della sua esistenza fu quella di essere innanzitutto e in fondo soltanto un prete, anzi un parroco, il «parroco d’Italia», come è stato definito, a indicare il radicamento concreto nel territorio locale e lo sguardo allargato al contesto nazionale, che in entrambi i casi non conosceva distinzioni tra vicini e lontani o, se si vuole, era al contempo al centro e nelle «periferie»¹. Mazzolari per la sua poliedrica attività fu definito in vari modi, fu inquadrato con differenti categorie, ma raschiando le rappresentazioni pubbliche fu alla fine, per l’appunto, soltanto un sacerdote.

Come il clero della sua epoca, il prete cremonese si immerse e cercò di interpretare i fatti storici con i limiti e le opportunità della sua formazione, con il filtro dei condizionamenti e delle aperture che subì o che maturò, a seconda dei punti di vista. Aggiungiamo in sede introduttiva che il parroco di Bozzolo di fatto trasfuse tutti questi elementi nella sua “creatura”, se non la più riuscita, certamente la più nota, il periodico «Adesso», nel quale coinvolse un nutrito gruppo di discepoli. Il quindicinale in parallelo restituisce gli stessi limiti e condizionamenti, ma anche le stesse potenzialità e aperture del fondatore. Senza perdersi in quadro necessariamente incompleto, per esemplificare, se ne possono citare solo alcuni: la concezione della donna e il ruolo della famiglia che risentivano del modello della tradizione, la sottovalutazione dell’industrializzazione e l’ancoraggio alla civiltà contadina, il sofferto confronto con la modernità, il problematico rapporto con i mezzi di comunicazione, la miopia

sulle trasformazioni del costume che sempre più si conformava all'*american way of life*. Va da sé che, rispetto a tutti questi limiti, il prete cremonese non fu una monade isolata, per così dire, ma fu inserito nel tessuto ecclesiale, scontando gli stessi ritardi nel prendere contatto con una realtà in profonda trasformazione da parte della cultura cattolica.

*Mazzolari e la “scoperta”
dei problemi sociali e della povertà*

Se questi sono i presupposti, quali esperienze dei problemi sociali maturò don Primo? Come fece a conoscerli, se di

fatto la sua vita, come abbiamo rimarcato, rimase di fatto chiusa nel perimetro della Val Padana? Mazzolari crebbe in una famiglia di fittavoli, i quali, pur dovendo tenere correttamente il bilancio, riuscivano a vivere in condizioni migliori di tante altre categorie di contadini, in particolare dei braccianti. Come se provasse “vergogna” della sua condizione privilegiata – lo si può riscontrare negli appunti privati stesi sul *Diario* – durante gli anni del seminario nei quali incontrava gli altri chierici, si sentiva toccato sul vivo, immergendosi e quasi immedesimandosi nei problemi di chi stava peggio. Al termine del primo anno di insegnamento, Mazzolari fu inviato per il periodo estivo ad Arbon, in Svizzera, come missionario dell’Opera Bonomelli per l’assistenza agli emigrati italiani. Egli partì immediatamente, senza aver «neppure tempo di fare una corsa a casa e prendere commiato»², ma fu costretto a fare ritorno in patria quasi subito: appena tre giorni prima della sua partenza, infatti, l’Austria-Ungheria aveva dichiarato guerra alla Serbia, dando inizio alla Prima guerra mondiale. Per quanto breve, l’esperienza vissuta in Svizzera fu però carica di significato per il giovane prete, che ebbe modo di toccare con mano le drammatiche condizioni sociali dell’epoca, cogliendone l’impatto sui più deboli. Il 6 agosto 1914, ad esempio, Mazzolari descrisse il ritorno degli emigrati: «Senza pane pel domani, senza casa, senza nulla oh!, così non è un ritorno, è una fuga. È la guerra, la guerra!!! Maledetta la guerra! [...] Vorrei baciare tutta quella sofferenza italiana e trasformarla in letizia»³.

Mandato poi, dopo un primo e breve periodo a Bozzolo, a Cicognara, egli affinò, per così dire, lo sguardo sul contesto sociale della zona, a dominanza socialista, che faceva proseliti sugli scopai, certamente una categoria non privilegiata. Nella parrocchia, si trovò ad affrontare il fascismo, che, a causa

della stratificazione sociale del territorio, se la prendeva soprattutto con gli umili: «Ma io mi chiedo – scrisse a Vittoria Fabrizi de' Biani – se proprio nessuno deve alzare la voce di condanna, se il sacerdote, che è il protettore nato degli oppressi, può star pago di soffrire interiormente e di pregare. Il dubbio, per mio conto, l'ho risolto: io sento il dovere di dichiararmi apertamente a favore degli oppressi e di mettere la mia povera vita per loro»⁴.

**Bozzolo:
un parroco sociale?**

Ritornato, quindi, a Bozzolo in vista dell'unificazione delle due parrocchie, il prete cremonese poté constatare gli effetti della grande depressione economica causata dalla crisi del 1929. Diversi anni dopo, nel discorso per il cinquantesimo anniversario della realtà, che è stato raccolto nel volume dei Discorsi, Mazzolari avrebbe ricordato anche la difficile congiuntura economica, che fu possibile superare, a suo dire, grazie alla realtà che in qualche modo viene ricordata:

«La nostra Cassa Rurale e Artigiana è l'istituzione che vi ha salvato dalle tremende contingenze economiche e finanziarie di questi anni. Vi ha salvato dalla "quota 90", vi ha salvato dalle gravi siccità del 1931, 1932, 1933, vi ha salvato anche da certi disastri economici, che, come valanghe, a un certo momento minacciavano di soffocare quel poco di attività artigiana e campagnola che ci era rimasto»⁵.

Nella stessa rievocazione, il parroco di Bozzolo valutava al contempo l'effetto positivo dell'istituzione, che non aveva risolto i problemi endemici del paese, e i legami interpersonali maturati, che si erano rinsaldati, nonostante la permanenza delle difficoltà:

«Non è cambiato niente. Cinquant'anni! La Cassa Rurale non ha fatto la rivoluzione, non ha cambiato le strutture. Bozzolo è rimasta con le sue povere strade, con le sue ancor più povere case, ma, però, la miseria l'abbiamo un pochino accantonata: le vostre case sono rimaste le vostre case, anche se povere, i vostri campi non hanno cambiato padrone, perché qualcuno vi ha aiutato, ha fermato la frana, quella della miseria che avrebbe portato la vostra piccola proprietà a far cumulo con la grande

proprietà. Non ha cambiato niente, ma ha rinsaldato qualche cosa: vi ha aiutato a volervi bene, ad aiutarvi reciprocamente»⁶.

Precedentemente il prete cremonese, quasi in termini rivendicazionisti, aveva sottolineato l'impegno profuso per i parrocchiani più disagiati, sempre passando attraverso la stessa istituzione:

«nel settembre del 1945, questo affamatore del popolo ha sottoscritto per cambiarli colla Cassa Rurale di Bozzolo 115.000 lire, perché i poveri avessero il loro grano. Io, l'affamatore, mi permetto di ricordare: è stato un aiuto che vi è venuto dalla Chiesa, perché, se dite che il vostro parroco ha un cuore borghese, sappiate che dite una bestemmia. Io sono diventato un fascista... Sentite, nessuna meraviglia! Dopo il 25 luglio, l'unico fascista era don Mazzolari e hanno detto anche che mi hanno passato per proteggere i fascisti. Un giorno sono venuti con una macchina a prendermi per andare nel Viadanese. La macchina era di un borghese. Ebbene, hanno detto che mi ero messo con i signori, che si riparava dietro la mia tunica, ma ricordatevi che quella gente non ha tanti soldi in tasca da comperare né la mia testa, né la coscienza»⁷.

Le condizioni economiche e sociali dei parrocchiani probabilmente indussero a Mazzolari a una riflessione suppletiva sulla condizione dei poveri, che lo aveva spinto nel 1939 a una delle sue opere più significative, *La Via crucis del povero*, un testo intenso, nel quale meditazione spirituale e lettura critica della realtà sociale erano intrecciate profondamente. Il volume, come ha osservato Giorgio Campanini, «occupa un posto centrale» nella produzione mazzolariana: in primo luogo perché esso «riflette la prolungata meditazione del parroco di Bozzolo sul significato della Passione di Cristo, sul suo valore salvifico, sulla sua importanza per la vita degli uomini (e soprattutto per il riscatto dei poveri, a lui tanto cari)»; in secondo luogo perché «*La Via crucis del povero* è forse il testo che più di ogni altro e più compiutamente dà ragione della sua concezione della vita cristiana, intrisa di una drammaticità che gli proveniva non solo da una prolungata riflessione sulla Bibbia ma anche dalla letteratura dei grandi classici cristiani, da Pascal a Péguy, dei quali ricorrentemente il suo pensiero si è nutrito»⁸. La meditazione sul Cristo povero

diveniva, in questo modo, anche un inevitabile appello alla trasformazione radicale delle ingiustizie sociali del tempo: non a caso tra i riferimenti utilizzati da Mazzolari compariva l'opera più importante di Emmanuel Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*, del 1935, che evidentemente don Primo aveva letto o conosceva attraverso le anticipazioni comparse sulla rivista «Esprit»⁹.

Si potrebbe anche supportare quanto sottolineato con documentazione dell'epoca stesa a caldo, come ad esempio le risultanze delle visite pastorali, ma è inutile infliggere una sequenza di citazioni, che non aggiungerebbero niente a quanto rimarcato, se non il richiamo a quanto annotava nella visita pastorale del 1937:

«La crisi economica à fatto chiudere ogni industria locale e distrutto la classe operaia. Rimangono pochi artigiani e quasi senza lavoro anche quei pochi. Oggi Bozzolo è un paese rurale, con un agro ristretto e poco fertile, la siccità e la crisi agraria ànno impoverito anche la classe degli agricoltori che sta riprendendosi a fatica. Bozzolo è un paese poverissimo, dove la disoccupazione è notevole anche nei mesi più lavorativi»¹⁰.

Ancora nel giro delle parrocchie del 1942 di mons. Giovanni Cazzani, il prete cremonese aggiungeva che Bozzolo era attraversata da «lunghe e irrisolvibili crisi economiche», accentuatesi a causa della guerra, che aveva acuito la situazione: «Il livello intellettuale del paese è sotto la mediocrità: anche fisicamente il bozzolese è un tipo stanco e poco resistente allo sforzo. In compenso è gente buona e rassegnata così da non parere neanche gente mantovana»¹¹.

La fulminante annotazione serve per ricordarci a un passaggio compiuto contestualmente nello stesso anno, che è un episodio se si vuole secondario, ma sicuramente emblematico. Il parroco di Bozzolo, infatti, fu coinvolto nel progetto di rilancio dell'editrice Studium operato da Sergio Prometto, il quale gli chiese di scrivere un volume nella nuova collana «Esami di coscienza», insieme ad alcuni degli intellettuali più in vista dell'Italia cattolica, che doveva riguardare, nei suoi propositi, il problema del lavoro. Ebbene, Mazzolari, nel declinare l'invito, rispose al vice-direttore dell'editrice che non si sentiva «l'animo [...] di fare l'*esame di coscienza dell'operaio* seguendo i criteri che m'indicate», puntualizzando: «*La predica della povera gente*, poiché tale

mi pare il significato di un libro che dica a chi soffre e lavora i suoi doveri, le sue responsabilità, i suoi peccati, ve la potrà fare pulitamente e senza interni schianti, chiunque vede l'operaio da *lontano*. Io ci sono troppo dentro e vedo troppe cose, da anni e anni, e ogni parola *incompleta*, anche se lodevole nell'intenzione, mi brucia nel cuore prima che sulle labbra»¹². Il rifiuto non solo era indicativo del suo approccio alla questione da lungo tempo, ma palesava anche le urgenze che durante la Seconda guerra mondiale assillavano il prete cremonese in vista della ricostruzione materiale e soprattutto spirituale dopo la prova del conflitto.

**Una "nuova
cristianità"?**

Dopo la fine della guerra, Mazzolari fu suo malgrado coinvolto in un duro scontro tra i disoccupati e i benestanti del paese mantovano, nato dal rifiuto di questi ultimi di recarsi in municipio, per sottoscrivere un prestito in denaro a favore dei primi. Il parroco fu immediatamente chiamato dal sindaco, ma, di fronte alla protesta violenta dei poveri, che prelevarono a forza i «facoltosi», costringendoli a firmare nella sede del comune, «scelse di tacere»¹³. Del resto, come ha riferito Giulio Vaggi, che gli fu a lungo vicino, il contesto del paese richiedeva sempre la mediazione del prete cremonese: «A Bozzolo non vendevano una vacca senza consultarlo»¹⁴. Al di là della battuta, che attesta il legame di Mazzolari con i parrocchiani, anche al di fuori della Chiesa, e al di là dell'episodio, che comunque, anche nel fallimento, dimostra l'interesse per le questioni sociali del territorio, il parroco di Bozzolo si immedesimò ancora più, se ce n'era bisogno, con il dramma della povertà nel dopoguerra.

Dopo il conflitto, egli si gettò a capofitto nella propaganda politica, prima per le elezioni amministrative, che a Bozzolo videro la vittoria della Democrazia cristiana, poi per le elezioni dell'Assemblea costituente, sperando, come tutta la Chiesa, che l'Italia avesse una legge fondamentale dello Stato cristiana, infine per l'appuntamento del 18 aprile 1948, che fu anche lo scontro di civiltà tra due mondi. Mazzolari tenne sempre molti comizi, non però come "galoppino" elettorale del partito di De Gasperi, ma per attuare la «rivoluzione cristiana», secondo la prospettiva di un testo scritto durante il periodo della clandestinità, che rimase nel cassetto. A parte l'incidente, appunto, all'indomani della vittoria elettorale, il parroco di Bozzolo scrisse una lettera

aperta ai deputati e senatori cattolici, dal titolo significativo *Siate grandi!*:

«Dovete dare vita a un nuovo costume politico, aprire la nuova tradizione. Chi ha ricevuto molto, deve dare molto. Guai ai rigattieri dello spirito! La povertà non vi deve impedire di essere grandi. Siate grandi come la povertà che rappresentate»¹⁵.

La sottolineatura ci serve per evidenziare la prospettiva della cristianità, che sosteneva don Primo, anche se in un'accezione differente rispetto alla Chiesa di Pio XII, ma anche la sovrapposizione di piani, per affermare più convintamente gli ideali cristiani, e ancora, in questa logica, gli intrecci con altri percorsi, come quello di Bruno Rossi, presidente dell'Ente Delta padano, il quale per il tramite di Amos Zanibelli, sindacalista cremonese, destinato a divenire segretario della Fisba-Cisl, chiese a Mazzolari di effettuare una visita insieme, nella primavera del 1951, di «carattere privatissimo» nella zona che poi sarebbe stata colpita pochi mesi dopo dall'alluvione del Po¹⁶. È noto che il «viaggio» offrì lo spunto al parroco di Bozzolo per scrivere *Ò visto il Delta*, che sarebbe poi stato approfondito in *Ripresa*¹⁷. Nella prima «impressione», Mazzolari attaccò: «Il Delta è una delle nostre piaghe, piaga e vergogna dell'Italia e della cristianità»¹⁸.

L'accostamento evoca l'intreccio inestricabile in Mazzolari tra i due ambiti, che si sarebbero sempre accompagnati anche in altre vicende, come quello che riguardò la crisi della Dalmine di Bergamo. Curiosamente la stessa espressione di «piaga» fu appunto ripresa dal parroco di Bozzolo per la vicenda del complesso industriale orobico, una questione che «Adesso» toccò a più riprese, dopo che il fondatore del quindicinale aveva smosso le acque. In seguito alla denuncia della situazione dell'azienda bergamasca, sollecitando l'intervento del governo, il parroco di Bozzolo andò sul posto per constatare di persona la situazione, scrivendo poi un articolo con lo pseudonimo di Stefano Bolli:

«A casa uno ritorna da sé quando capisce che non sa fare o non può fare. Ma se per ricordarglielo o per aiutarlo a fare, fossero necessarie anche le proteste della base e le dimissioni di chi non può né vuole spartire certe responsabilità, qualcuno incominci. I comunisti, i capitalisti e gli altri

crederanno che noi facciamo sul serio, se per difendere l'onore, la giustizia e il lavoro del popolo cristiano invece d'andare a dire di sì a Montecitorio o a Palazzo Madama o a Palazzo Clerici, qualcuno scenderà in piazza, per rendere testimonianza, da uomo libero e da fratello, ai poveri, anche contro un governo che gli è caro»¹⁹.

Si può notare dallo scritto che anche in questo caso il discorso cadeva inevitabilmente sul povero, che era un'ossessione che tormentava Mazzolari, del quale, come è stato notato da un autorevole studioso, la cifra interpretativa del percorso negli ultimi venti anni della sua vita è stata individuata nel tormento per l'«assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane», tra le quali appunto rivestiva una posizione lancinante l'attenzione verso i poveri²⁰.

L'estenuante vertenza fu costantemente monitorata dal prete cremonese, nella fiduciosa attesa di un esito positivo. Proprio l'insistenza sulla fabbrica bergamasca pare evocare, nel dilemma sull'ingiustizia, il corno su cui si atteggiava «Adesso», non a caso in un articolo pubblicato nella rubrica «La parola ai poveri»:

«Benché offesi e umiliati, siamo usciti a testa alta dall'Aula Magna della Camera di Commercio milanese, mentre i servi dei signori (ah, questa coltura che si prostituisce a Mammona!) dopo averci ignobilmente insultati, scantonavano con le loro cartelle gonfie di ragioni di carta, che non tengono niente di fronte alle ragioni dell'uomo»²¹.

Nel 1950, il dilemma sembrò sciogliersi quando Ferdinando Innocenti uscì di scena e il periodico mazzolariano riaprì la questione, prendendo la difesa della «povera gente»:

«Dove vien meno il partito, dove il sindacato si ferma, il popolo cristiano bergamasco, come il popolo cristiano della zona di Saronno, trovi nella voce dei propri sacerdoti, che partecipano al suo dolore e godono della sua fiducia, il suo ultimo appello»²².

L'alternativa, al di là del caso specifico, era la stessa che Mazzolari aveva espresso fin dal primo numero di «Adesso», aprendo la rubrica, destinata a

essere uno spazio fisso, «La parola ai poveri», dove scrisse:

«parlare dei poveri è un discorso così poco interessante che casca subito. Se ne parli per chiedere, chi ascolta s'affretta a cacar fuori il suo obolo per levarsi il fastidio del fervorino. Rende di più un the danzante [...]. dare la parola ai poveri è un'altra cosa. Più facile dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano, un mi[t]ra... Più facile dare loro ragione»²³.

Un atteggiamento simile fu assunto da Mazzolari per un'altra vertenza, ancora più assordante nell'opinione pubblica, che scosse l'Italia negli anni Cinquanta, quando la Snia Viscosa nel 1953 decise la chiusura a Firenze degli stabilimenti della società Pignone, lasciando senza lavoro migliaia di operai, i quali occuparono la fabbrica, facendone un caso nazionale. Il sindaco Giorgio La Pira chiese aiuto allo Stato, ottenendo la nascita della Nuova Pignone. La questione spaccò lo stesso mondo cattolico, non lasciando immune la DC: da una parte La Pira, Fanfani e Mattei; dall'altra Sturzo e i moderati, ostili all'intervento statale. Don Primo contestò le dure critiche che il «Corriere della Sera» rivolse ai cattolici che si schierarono a fianco delle maestranze, chiedendo perfino l'intervento della gerarchia ecclesiastica. Al direttore del quotidiano milanese Mario Missiroli «Adesso» contestò di usare un anticomunismo vuoto, opponendovi l'impegno positivo dei cattolici per la giustizia:

«La nostra azione di credenti in campo sociale e nelle contese fra capitale e lavoro ha di certo i suoi limiti; ma fino a quando il problema dei limiti ce lo proporremo in termini "teoretici" e non "affettivi", fino a che penseremo il diritto del povero in termini giuridici, cioè in nome di una nostra giustizia "non più abbondante di quella degli scribi e dei farisei", senza pesare col cuore l'attesa della classe lavoratrice, ci dibatteremo di continuo [...] tra una nozione d'ordine e una di disordine, chiamando disordine la aspirazione dei poveri, e ordine il privilegio, che è il disordine costituito».

Rovesciando le categorie correnti, don Primo aggiunse che la «concezione missiroliana, che manca[va] di fede vera e non tene[va] conto delle reali

condizioni di due terzi degli uomini, il problema non sarebbe [stato] “il più grande problema del nostro tempo”, ma la tragica ostinazione della civiltà capitalista, che cerca[va] di coinvolgere nel proprio destino le sorti della cristianità»²⁴. Come si può notare, il parroco di Bozzolo non esprimeva un pensiero economico alternativo o avanzava una soluzione concreta percorribile, come, per rimanere a questo caso, fece La Pira, ma leggeva la situazione alla luce del Vangelo, che lo spingeva, se vogliamo utilizzare una categoria all'epoca non abituale, all'opzione preferenziale per i poveri.

Non molto diversamente da «La parola ai poveri», nell'altra fortunata rubrica, «Il lavoro e il denaro», Mazzolari faceva presente:

«Quantunque la nostra rivoluzione sia un fatto prevalentemente spirituale, non può né vuole dimenticare che il Regno di Dio abbraccia anche il temporale, l'*adesso* dell'uomo, e che la giustizia economica, pur essendo di grado meno eminente, precede quasi sempre la giustizia spirituale. Il materialismo storico è giustificato da uno spiritualismo antistorico»²⁵.

Dunque, secondo il parroco di Bozzolo, i disoccupati rientravano tra le categorie da proteggere non solo con le cure spirituali, ma anche con le premure politiche e le attenzioni sociali. A questo livello, su cui batté incessantemente fino alla morte, si collocava di fatto la «rivoluzione cristiana» che ancora attendeva di essere compiuta. Senza insistervi, per non essere ripetitivi, basti dire che nella stessa rubrica, Mazzolari, con pseudonimi diversi o con le sole iniziali, scrisse ben 28 articoli sul binomio «Il lavoro e il denaro».

Quasi come parentesi, vorrei aggiungere che, oltre all'animazione di «Adesso», che lo faceva dialogare con la società e la politica italiana, Mazzolari continuò a fare il parroco, seppure con una tensione spirituale con pochi riscontri simili, che lo portò a intervenire anche per risollevare i poveri della parrocchia. In questo senso, vanno lette le parole pronunciate in un'omelia, di cui non si conosce la data, ma che fu pubblicata dopo la sua morte:

«Facciamo da padroni noi preti quando chiediamo alla povera gente una perfezione che non possono raggiungere, una generosità che noi stessi non sentiamo, un distacco che non trova aiuto nel nostro esempio. Il Vangelo, prima di predicarlo, bisogna farlo passare attraverso la nostra

povertà... e la nostra voce avrebbe un tono diverso»²⁶.

Ebbene, don Primo sfruttò al meglio le relazioni personali, per l'inaugurazione nel settembre del 1958 a Bozzolo di uno stabilimento della Galbani, per creare posti di lavoro *in loco*, legati alla filiera agro-alimentare. Sull'apertura – era l'undicesima dell'azienda – dell'unità produttiva, Mazzolari giocò un ruolo importante, anche se rimane ancora da chiarirne il peso specifico, che comunque, al di là degli effetti positivi per il territorio, lo vide intermediario nel conferimento del latte prodotto nella zona direttamente alla Galbani, utilizzando poi in favore dei poveri il ricavato della sua mediazione. Al riguardo, occorre richiamare la testimonianza dell'ex direttore dello stabilimento di Casale Cremasco, Vinicio Sangiovanni, il quale spiegò i motivi della scelta: «Venne scelta Bozzolo perché classificata zona depressa e la manodopera era disponibile e abbondante. Era un vantaggio per tutti: per la Galbani, perché appunto la manodopera era a basso costo e le tasse erano poche, per il paese perché veniva data occupazione e i piccoli agricoltori potevano conferire il loro latte»²⁷. In ogni caso, la Galbani assorbì la disoccupazione, arrivando a impiegare 300 dipendenti.

Sempre come curiosità quasi folcloristica, si può anche sottolineare che il parroco di Bozzolo non perse l'occasione della cerimonia di inaugurazione, alla quale intervennero il presidente nazionale della Coldiretti Paolo Bonomi, i deputati democristiani Giulio Pastore e Piero Malvestiti e altri parlamentari dello scudo crociato, come l'amico Amos Zanibelli, per fare intervenire questa platea illustre alla V edizione del Premio Città di Bozzolo, che non a caso quell'anno ebbe un impatto mediatico più significativo, per quanto il tema fosse cambiato, divenendo «Mondo contadino», prefigurando il mutamento che investiva le campagne italiane²⁸.

La contestuale presenza di questi illustri esponenti costituì l'anello di congiunzione tra le vecchie e le nuove sfide in cui si imbatté Mazzolari. Al di là dell'annotazione, preme in ogni caso rimarcare ancora una volta l'interesse per la realtà e il radicamento nel contesto locale, che non erano disgiunti alle aperture e alla passione per le problematiche più ampie nazionali, quasi vi fosse una sorta di doppiezza tra i due ambiti, come pure è stato evocato in una lettura recente²⁹.

*L'ultima battaglia per i
braccianti della Val Padana*

L'ininterrotta riflessione sui problemi dei lavoratori toccò l'apice nella *Lettera ai vescovi della Val Padana*, resa pubblica il 1° marzo 1958,

che fin dalla presentazione riassumeva il percorso e l'approccio seguito sulla questione: «Non è la prima volta che “Adesso” apprende dalla viva voce di codesti umili e mirabili testimoni del mondo contadino, la segreta sofferenza la quale misura giorno per giorno il venir meno in buone creature di quei sentimenti e di quella sanità morale e cristiana, che ne fanno il sale della terra». Rilanciando la sollecitudine sempre palesata, il quindicinale puntualizzava: «La voluta moderazione dell'appello, se ben s'addice alla carità dell'opera e della presenza sacerdotale, non riduce la vastità del problema contadino, di cui non propone una soluzione radicale, che va però cercata con urgente e audace impegno dai cristiani che operano in campo sociale e politico». La premura della richiesta non esimeva, tuttavia, dai compiti del ministero:

«È vero: sono profeti disarmati, come i loro Vescovi, ma fra tante stolte accuse d'indebita ingerenza della Chiesa nelle cose temporali, il loro lamento accorato e allarmato è la conferma di una sollecitudine pastorale che abbraccia ogni pena dell'uomo, i suoi diritti umani, la sua cristiana dignità. Niente è fuori della carità sacerdotale, che è la più completa delle giustizie».

La lettera, nell'indicare il contesto della Val Padana da «Vercelli a Ferrara», conteneva peraltro, oltre a Mazzolari, altre sette firme di preti anche se il testo fu redatto esclusivamente da Mazzolari. La provocazione, se così si può definire, costituiva, inoltre, la risultanza di un'inchiesta lanciata nel dicembre del 1951 dal quindicinale mazzolariano, sulla base di un «questionario» rivolto ai parroci padani, dopo un convegno della Cisl di Cremona dell'autunno precedente, che arrivò a ospitare diversi contributi. La sollecitazione fu aperta da un invito dello stesso Mazzolari, il quale, dopo aver lamentato che nessun parroco era stato invitato all'iniziativa dei «sindacalisti cristiani», scrisse senza mezzi termini: «Tocca a noi preti smobilitare gli animi persuadendo ricchi e poveri che col mito della produzione e della lotta di classe, invece di ritrovarci, ci perdiamo: e che ci va di mezzo la religione, poi il Paese, il quale viene divorato da questo nostro mutuo divorarci»³². A parte ancora una volta

l'intreccio inestricabile tra i due momenti, nell'appello pubblico, i firmatari elencavano puntigliosamente le «sperequazioni» del bracciantato agricolo, che non erano rimosse dallo Stato e nemmeno denunciate dalle organizzazioni sindacali, rendendolo una massa attirata sempre più nell'orbita comunista. Al di là della questione ideologica, comunque, la denuncia dei preti era indirizzata ai «vescovi della Val Padana», perché esercitassero il proprio ruolo di «padre del popolo», ascoltando la «voce degli ultimi», come «tutor[i] dei poveri e dei dimenticati»³³. Insomma, anche attraverso questa strada, Mazzolari, per quanto la lettera fosse stata condivisa da altri confratelli, arrivava sempre al punto di non ritorno dell'ingiustizia sociale che si ritorceva soprattutto sui poveri, alla quale occorreva offrire una risposta certamente materiale ma non di meno spirituale.

Non può, tuttavia, essere trascurato il fatto che una delle sole due reazioni che «Adesso» ospitò dopo la lettera fu quella riservata a Giulio Pastore, il quale peraltro era stato nominato da poco ministro dello Sviluppo del Mezzogiorno e delle Aree depresse del Centro-Nord nel secondo governo Fanfani, lasciando la segreteria generale della Cisl. Il parroco di Bozzolo scrisse poi al fondatore della centrale sindacale «bianca» di averne apprezzato l'intervento, così come riportava il quotidiano «L'Italia», nel quale aveva fatto «larga menzione» della Lettera ai vescovi: «Gliene sono gratissimo, soprattutto per la pacata e commossa fermezza con cui ci obbliga a guardare in faccia una realtà morale e religiosa che il 25 maggio – il riferimento era alle recenti elezioni politiche – à scoperta bruciante anche in territori politici». Mazzolari poi aggiungeva, forse esagerando, che, mentre diversi confratelli chiedevano di sottoscriverla, sollecitando un incontro con i «parlamentari sindacalisti», il «silenzio degli episcopii e[ra] misurato», come se «il problema non li riguarda[sse]», spingendolo peraltro ad insistere con «santa ostinazione»³⁴. Per questo, il parroco di Bozzolo ringraziò il politico, anche a nome dei «miei poveri», per l'azione immediatamente intrapresa per le zone più disagiate del paese, rimanendo «nella pienezza della sua provvidenziale formazione»³⁵.

A parte le riprese dell'ex sindacalista, la lettera ebbe anche strascichi nel rapporto sempre in tensione tra Mazzolari e il suo vescovo. Don Primo, mentre si trovava a Bolbeno di Tione in una sorta di convalescenza per riposo, scrisse a Bolognini, ammettendo di essere stato l'«estensore» della lettera e chiedendogli conto dei «pesanti giudizi» a lui attribuiti che circolavano in

diocesi. Quasi per giustificarsi, il prete cremonese aggiungeva che molti altri parroci gli avevano domandato «l'onore di sottoscrivere» l'appello, che aveva oltre tutto provocato «alcune miglitorie previdenziali a favore dei salariati e dei braccianti». Per parte sua, il presule, dopo aver rigettato le accuse come «tendenziose e non corrispondenti al vero», palesava che il «penoso problema dei salariati e della cascina» lo aveva sentito prima ancora dell'ingresso in diocesi, enfaticandosi a contatto con i fedeli³⁶.

Confidandosi con don Guido Astori, come faceva sempre, soprattutto nei momenti difficili, il parroco di Bozzolo scrisse:

«Cremona mi pesa, soprattutto dopo che mi giunsero, riferiti da persone serie e da fonti diverse, alcuni giudizi del Vescovo, che credo di non meritare, poiché fino ad essere il disonore della diocesi non penso di esserci arrivato. So di avere sbagliato tante volte, so di avere la testa e il cuore che ho, poco combaciabili con il pensare e il sentire di molti: so di non saperli contenere perché il bene che porto alla Chiesa e alle anime me lo proibiscono... E dopo? Non ho soldi, non ho riconoscimenti, sto per chiudere con una stanchezza enorme una povera vita, dove l'obbedienza e il silenzio hanno accompagnato l'offerta quotidiana... Forse perché ho scritto ai Vescovi una lettera, che centinaia e centinaia di sacerdoti sottoscriverebbero volentieri, ricordando una condizione di pena materiale e morale del mondo contadino? E a chi dovevo rivolgermi? E se ho fatto male, se "ai Vescovi non spetta questa paterna vigilanza", perché non me lo dice o non me lo scrive?»³⁷.

Al di là del mancato chiarimento, l'incomprensione addolorò Mazzolari, affaticandone oltre misura la tempra, che fu messa ancora a più dura prova sia perché il caso fu discusso nella Conferenza episcopale lombarda³⁸, sia perché arrivò all'orecchio di papa Giovanni XXIII prima dell'udienza del 5 febbraio del 1959³⁹. Non pare, dunque, azzardato rimarcare che una delle ultime prese di posizione pubbliche di don Primo concorse ad aggravarne la salute, per poi condurlo alla morte.

Insomma, la vicenda travagliata della Dalmine e l'insostenibilità della condizione dei lavoratori agricoli nella Val Padana furono per Mazzolari e il gruppo di «Adesso» i due fuochi su cui si concentrarono le loro sofferenze e

denunce per giungere a una giustizia superiore, quasi come i lati tetragonali di una figura geometrica, che accompagnò il parroco di Bozzolo fino alla morte.

NOTE

¹ Cfr. B. Bignami, *Don Primo Mazzolari, parroco d'Italia. «I destini del mondo si maturano in periferia»*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014.

² P. Mazzolari, *Diario*, vol. I, 1905-1915, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, p. 649, alla data del 31 luglio 1914.

³ *Ivi*, p. 655.

⁴ P. Mazzolari a V. Fabrizi de' Biani, 13 gennaio 1925, riportata in P. Mazzolari, *Diario*, vol. II, 1916-1926, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 491.

⁵ P. Mazzolari, «Piccola storia di una piccola istituzione», 25 aprile 1958, in Id., *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 657-658.

⁶ *Ivi*, p. 659.

⁷ P. Mazzolari, *Il voltagabbana*, 29 marzo 1946, in Id., *Discorsi cit.*, p. 459.

⁸ G. Campanini, Introduzione, in P. Mazzolari, *La Via crucis del povero*, edizione critica, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012, p. 5.

⁹ Cfr. P. Mazzolari, *La Via crucis del povero cit.*, p. 83.

¹⁰ P. Mazzolari, *IV Visita pastorale di S.E. Mons. Cazzani Parrocchia di Bozzolo*, 25-26 aprile 1937, p. 14, in Archivio storico della diocesi di Cremona [d'ora in ADCR], serie Visite pastorali, b. 319, Visita pastorale a Bozzolo 1937.

¹¹ P. Mazzolari, *V Visita pastorale di S.E. Mons. Cazzani alle Parrocchie riunite di Bozzolo*, 12 aprile 1942, p. 14, in ADCR, serie Visite pastorali, b. 337, Visita pastorale a Bozzolo 1942.

¹² P. Mazzolari a S. Paronetto, Bozzolo, 30 ottobre 1942, riprodotta per la prima volta in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 19962, p. 142. La risposta del parroco di Bozzolo va inquadrata nello scambio messo in luce da G. Campanini, *Cattolici e mondo del lavoro: scambio epistolare tra Sergio Paronetto e don Mazzolari*, in «Impegno» 25 (2014), 1, pp. 17-31, che riporta tutte le lettere intercorse.

¹³ La vicenda è ricostruita nell'Introduzione di B. Bignami a P. Mazzolari, *L'uomo vale perché lavora*, a cura di B. Bignami, Edizioni Lavoro, Roma 2014, pp. XV-XVI.

¹⁴ G. Vaggi, *Don Primo Mazzolari e «Adesso»*. *Memorie in forma di lettera*, in G. Campanini, M. Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso»*. Cinquant'anni dopo, Morcelliana, Brescia 2000, p. 332.

¹⁵ P. Mazzolari, *Siate grandi! Lettera aperta di Primo Mazzolari ai deputati e senatori cristiani*, in «L'Eco di Bergamo», ripreso da altri giornali, seppure con titoli leggermente diversi, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, pp. 518-521.

¹⁶ A. Zanibelli a P. Mazzolari, Cremona, 2 maggio 1951, in Archivio Primo Mazzolari, Bozzolo [d'ora in poi APM], serie 1.7.1, fasc. 9.876.

- ¹⁷ N. Tedeschi, «*Ho visto il Delta*», in «Impegno», 11 (2000), 1, pp. 74-78.
- ¹⁸ P. Mazzolari, *Ò visto il Delta*, Abes, Bologna 1952. I testi su tematiche affini sono stati raggruppati e ripresi in *Cara terra. Il vangelo del contadino. S. Antonio: il contadino nel deserto. Ho visto il Delta. Ripresa (dopo l'alluvione del 1951)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1987 (la citazione è a p. 102 di questa edizione).
- ¹⁹ S. Bolli [P. Mazzolari], *Il lavoro e il denaro. Cosa succede a Dalmine*, in «Adesso», 15 settembre 1949, p. 3.
- ²⁰ G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), 3, pp. 595-596, poi rifiuto in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Servitium, Sotto il Monte 1999, p. 51, per il richiamo all'osservazione.
- ²¹ *A Dalmine Mammona rischia di perdere*, in «Adesso», 30 aprile 1950, p. 3.
- ²² Adesso, *Il lavoro e il denaro. Al Mammona di Dalmine rispuntano le corna*, in «Adesso», 1° giugno 1950, p. 3.
- ²³ P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, in «Adesso», 15 gennaio 1949, p. 3.
- ²⁴ P. Mazzolari, *La messa alla «Pignone»*, in «Adesso», 1° dicembre 1953, p. 1.
- ²⁵ Adesso, *Il lavoro e il denaro. Per intenderci*, 15 gennaio 1949, p. 3.
- ²⁶ L'omelia è stata riprodotta in P. Mazzolari, *Diario*, vol. IV, 1938-25 aprile 1945, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, p. 397.
- ²⁷ Citata in N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008, p. 166.
- ²⁸ Ved. T. Casilli, *Storia del Premio Città di Bozzolo 1954-2013*, s.n.t., p. 81.
- ²⁹ L. Bettoni, *Don Primo Mazzolari e i Bozzolesi*, in L. Benvenuti (a cura di), *Don Primo Mazzolari e il suo tempo*, Fondazione don Primo Mazzolari-Istituto mantovano di Storia contemporanea, Bozzolo-Mantova 2010, pp. 117-139.
- ³⁰ Come si può evincere dal manoscritto e dalla trascrizione dattiloscritta in APM, serie 1.5.1, fasc. 1.074.
- ³¹ Si veda *La riforma agraria in Val Padana. Che cosa ne pensano i sacerdoti rurali*, in «Adesso», 1° gennaio 1952, p. 3.
- ³² P. Mazzolari, *Padroni contadini e preti*, in «Adesso», 1° dicembre 1951, p. 3.
- ³³ *Lettera ai vescovi della Val Padana*, in «Adesso», 1° marzo 1958, pp. 1-2.
- ³⁴ P. Mazzolari a G. Pastore, Bozzolo, 27 giugno 1958, in Fondazione Giulio Pastore di Roma, Fondo Giulio Pastore, Il versamento, serie 2, s.serie 1, b. 6, fasc. 1, s.fasc. 2 [d'ora in poi, trattandosi della stessa segnatura, semplicemente Carte Pastore].
- ³⁵ P. Mazzolari a G. Pastore, Bozzolo, 20 luglio 1958 e G. Pastore a P. Mazzolari, Roma, 25 luglio 1958, rispettivamente in Carte Pastore, e in APM, serie 1.7.1. fasc. 6.974.
- ³⁶ Le lettere scritte da Bolbeno di Tione, 5 luglio 1958 e da Cremona, 13 luglio 1958 sono state ora ricomprese e pubblicate in P. Mazzolari, «*Un'obbedienza in piedi*». *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pp. 300-303.
- ³⁷ P. Mazzolari a G. Astori, Bolbeno di Tione, 2 luglio 1958 ora in P. Mazzolari e G. Astori, «*Ho bisogno di amicizia*». *Lettere 1908-1959*, a cura di B. Bignami e U. Zanaboni, Edizioni Dehoniane, Bologna 2021, p. 319.
- ³⁸ Stando agli appunti di mons. D. Bolognini, s.d., in Archivio Vescovile di Cremona, cartelletta

2, riportati anche in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996², p. 267, il card. Montini «deplora[va] *La lettera ai vescovi della Val Padana*», sentimento, peraltro, confermato da un successivo colloquio con l'arcivescovo di Milano, di cui appuntava i passaggi essenziali (*ivi*, p. 272).

³⁹ *Ivi*, pp. 276-278, che è il pro-memoria inviato in Vaticano, prima dell'udienza, sugli addebiti mossigli.

Origine delle Casse rurali nella diocesi di Crema: un fenomeno diffuso e radicato nel territorio

Il 20 agosto 1911, festa di San Bernardo e onomastico del vescovo Bernardo Pizzorno, Francesco Crivelli e don Francesco Bossi, esponenti dell'Azione cattolica diocesana, offrono al vescovo la *Statistica delle associazioni economico-sociali della Diocesi di Crema al 1910*, un opuscolo estremamente preciso e dettagliato nel fotografare il quadro delle diverse iniziative presenti in diocesi¹.

La statistica diocesana del 1911

L'intenzionalità è ben descritta nella lettera introduttiva, e si colloca nel solco dell'intransigentismo cattolico tipico della seconda metà dell'800 che fa però proprie anche le istanze della *Rerum novarum* del 1891: «Eminentemente cristiano è il movimento per il sollievo dell'operaio e, più, per la sua difesa dalle arti di molti che, sotto il vessillo della libertà e dell'amore per il popolo, intendono a liberarlo, come dicono, dalla superstizione della fede cattolica e dalla schiavitù del prete». Il nemico da cui difendersi non è più la borghesia liberale ma il movimento socialista, che in terra cremasca ha una discreta presa.

Nello specchio riassuntivo del breve opuscolo si fa sintesi: «Le Associazioni economico-sociali in diocesi di Crema, al 30 giugno 1911 sono, comprese le sezioni (9) della Lega femminile Arti tessili, 49. Di queste 21 appartengono alla Previdenza, 13 al Credito, 4 alla Cooperazione, 11 alla Corporazione (o Unione professionale)».

La diocesi ha 53 parrocchie, 48 rurali e 5 urbane. Nelle cinque parrocchie di città abbiamo altrettante associazioni mentre ne abbiamo ben 44 in 24 delle 48 parrocchie rurali.

Nello specifico, nel 1911 la piccola diocesi di Crema, con i suoi circa 65mila abitanti, conta:

- 21 società di mutuo soccorso (previdenza)
- 13 casse rurali (credito)
- 4 cooperative di consumo (cooperazione)
- 11 leghe di lavoratori (corporazione).

Per quanto riguarda le casse rurali, altre 3 se ne aggiungeranno nel decen-

nio successivo, portando a 16 il totale nel 1922.

Le prime iniziative a prendere vita, negli anni Ottanta dell'800, sono le società di mutuo soccorso. Ne sorgono cinque: le prime due nel 1882 a Ombriano e Capergnanica, cui poi succedono Camisano, Vaiano e Trescore. A parte quelle di San Bernardino (1892) e Montodine (1897), le altre 14 sorgeranno ai primissimi del '900, contestualmente alle cooperative di consumo e alle leghe del lavoro.

Come si può constatare, la nascita delle prime casse rurali nel 1892 si colloca dentro una fase di considerevole attivismo del movimento sociale cattolico diocesano, favorita dai vescovi, entrambi di origine cremasca, Pietro Maria Ferrè e Francesco Sabbia. Si deve a quest'ultimo, vescovo dal 1871, la promozione dell'Opera dei congressi sia a livello diocesano che parrocchiale, l'organizzazione nel cui seno si sviluppa l'attivismo cattolico anche in campo sociale².

*La fondazione
delle casse rurali*

Per quanto riguarda specificamente le casse rurali, possiamo distinguere tre fasi: la prima va dal 1892 al 1896 con quattro fondazioni; la seconda dal 1902 al 1909 con nove fondazioni e la terza tra il 1920 e il 1922 con le ultime tre fondazioni (senza considerare la Cassa rurale di Casale Cremasco risalente al 1964).

La fondazione delle 16 casse rurali avviene pertanto in un arco temporale di 30 anni (1892-1922), all'interno di quello che potremmo definire il "glorioso quarantennio" dell'intraprendente movimento sociale cattolico cremasco che aveva mosso i primi passi con le società di mutuo soccorso nel 1882 e si spegne proprio in concomitanza con l'avvento del fascismo nel 1922. Caso a sé è rappresentato dalla cassa di Casale Cremasco fondata nel 1964, unica nel secondo dopoguerra.

La prima a sorgere in ordine di tempo è la Cassa rurale di San Bernardino che nasce il 25 marzo 1892 per iniziativa del parroco don Paolo Ghilardi³. Sorge ufficialmente, unica nel Cremasco, come istituzione "neutra", ossia non esplicitamente riconducibile all'iniziativa e ai principi cattolici ma di fatto non si discosta da tutte le altre, avendo come promotore un prete. I soci fondatori sono 17 ma già alla fine dell'anno diventeranno 46 per salire ad un massimo di 80 alla fine del secolo. Si tratta di numeri non elevati in rapporto

alla popolazione ma il contesto sociologico del quartiere, allora Comune autonomo (sarà inglobato come S. Maria della Croce e Ombriano nel Comune di Crema alla fine degli anni Venti), era particolare: un mix di proletariato e famiglie nobiliari, con una percentuale ridotta di addetti all'agricoltura. Insieme a Santa Maria, negli anni successivi mostrerà un forte orientamento in senso socialista, il più marcato tra quelle che ora sono le frazioni di Crema.

La Cassa rurale di Santa Maria della Croce, la prima con uno statuto che la ricollega esplicitamente all'orientamento cattolico, nasce il 27 novembre successivo, sempre per iniziativa del parroco, in questo caso don Agostino Fasoli e l'atto costitutivo è vergato proprio nella casa parrocchiale⁴. Anche qui abbiamo 17 soci fondatori che diventano 28 alla fine dell'anno. Il numero più alto di soci – 70 – viene raggiunto nel 1906: si tratta anche in questo caso di un numero non particolarmente elevato.

L'andamento economico delle prime due casse rurali sorte alla periferia della città non è florido: le entrate – se comparate con altre casse del territorio – si mantengono nel tempo piuttosto limitate: risentono probabilmente del contesto non facile in cui operano.

*La Cassa rurale
di Vaiano Cremasco*

Un discorso diverso va fatto per la Cassa rurale di Vaiano Cremasco e per il suo fondatore e animatore, il parroco don Angelo Barboni⁵. Don Barboni era legato da amicizia con il parroco di Treviglio mons. Ambrogio Portaluppi, uno dei maggiori promotori di iniziative sociali e in particolare di casse rurali in Lombardia. La Cassa di Vaiano, fondata il 5 gennaio 1894, costituì certamente un punto di riferimento in diocesi per il suo radicamento nel tessuto sociale e per avere costituito il perno attorno al quale sono fiorite altre iniziative di carattere sociale di grande rilievo: oltre alla Società operaia di mutuo soccorso, fondata sempre da don Barboni 9 anni prima, nel 1885, la Cooperativa di consumo, coeva alla cassa rurale, la Società di assicurazione contro le malattie e la mortalità del bestiame e la Società di assicurazione contro gli incendi fondata nel 1901. Ma l'iniziativa più ambiziosa presa da don Barboni, che allargava di molto il raggio della sua azione in campo sociale, fu la creazione dell'Azienda agricola del Moso con capitali della banca stessa. A Vaiano gran parte della terra era in mano a famiglie nobili, in particolare la famiglia Vi-

mercati Sanseverino. Vengono acquistate 600 pertiche di terreno da bonificare nell'area del Moso e, con il supporto di esperti agronomi, vengono messe a coltivazione, suddividendole in piccoli lotti affittati ai contadini. Un'impresa coraggiosa e ardita, che la crisi subentrata dopo la fine della Prima guerra mondiale ha messo in grande difficoltà fino a costringerla a sciogliersi. D'altro canto nel 1917 era morto il suo ideatore e indefesso animatore, il parroco don Barboni. In un comune dove la maggior parte delle persone era bracciante o doveva emigrare per cercare lavoro, il tentativo del parroco, coronato da parziale successo, fu quello di offrire terra da lavorare in condizioni dignitose.

I numeri della Cassa rurale di Vaiano sono stati significativi, sia in termini di soci che raggiunsero la quota di 200, sia in termini di dati economici, di gran lunga superiori a quelli delle due casse sorte alla periferia di Crema. Del resto, il contesto rurale era sicuramente più predisposto a valorizzare un'iniziativa come quella della cassa rurale, soprattutto dove le condizioni economiche della popolazione erano più precarie e quindi più bisognose di essere sostenute.

Dopo quella di Vaiano, il 25 maggio 1896, lunedì di Pentecoste e festa della Madonna delle Assi, è la volta della Cassa rurale della vicina Monte Cremasco che pur avendo una popolazione di poco più di 600 abitanti arriva ad avere ai primi del '900 oltre 120 soci: in rapporto alla popolazione si tratta probabilmente del numero più alto nel Cremasco⁶. Anche i dati economici sono significativi. Il promotore dell'iniziativa è il parroco don Vittorio Evangelisti.

*I primi del '900:
una fase di rilancio*

Le prime casse rurali cremasche, sorte nell'arco di poco più di quattro anni, non innescano un meccanismo virtuoso. Infatti occorre attendere 6 anni per assistere alla fondazione di una nuova Cassa rurale, quella di Ombriano nel 1902. Ombriano è un comune periferico di Crema dalle dinamiche sociali molto diverse da quelle delle omologhe S. Bernardino e S. Maria. Il tessuto sociale è meno ostile alla Chiesa. Di Ombriano è la più antica società di mutuo soccorso cattolica (1882) e l'anno prima della Cassa rurale erano sorte ben tre leghe di lavoratori: la Lega cattolica femminile di arti tessili, che nel 1910 conta ben 231 socie, la Lega dei muratori e quella dei contadini; queste ultime però non



**BCC CREMASCA
E MANTOVANA**
GRUPPO BCC ICCREA



**Fondazione
don Primo Mazzolari**






<<Gli uomini hanno bisogno di pane>>
 Don Primo Mazzolari, i cattolici italiani e lo sviluppo delle Casse rurali

22 ottobre 2022 - dalle 10.00 alle 13.00
 Sala polifunzionale oratorio San Luigi - via Bottesini, 4 - CREMA

Saluti istituzionali - Introduzione
Vita contadina e sviluppo delle Casse rurali in Italia tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta
 (Pietro Cafaro - Università Cattolica)

Don Primo Mazzolari e i problemi sociali del suo tempo
 (Paolo Trionfini - Università di Parma)

Le Casse rurali nel Cremasco
 (Romano Dasti - Crema)

Conclusione: L'ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali odierni
 (Matteo Truffelli - Università di Parma)



INGRESSO LIBERO

godranno di particolare salute. La Lega femminile è collegata alla grande fabbrica del Linificio e canapificio nazionale, la più grande industria di Crema collocata proprio nella zona di Porta Ombriano. Fondatore e per molti anni presidente della Cassa rurale è qui il curato don Riccardo Antonietti. La Cassa rurale di Ombriano sarà tra le poche a scomparire prematuramente, negli anni Venti, assorbita dal Banco di San Siro, la banca cattolica operante in Crema.

Tra il 1905 ed il 1909, nell'arco di pochi anni nascono ben 8 casse

rurali: è questo il periodo di maggiore fecondità di questa particolare iniziativa del movimento sociale cattolico.

Si inizia il 19 marzo 1905 con Bagnolo Cremasco dove protagonisti sono ancora una volta i preti: il parroco don Giuseppe Bossi e i due curati don Felice Guerini e don Primo Barbieri⁷. Pare che soprattutto don Guerini abbia svolto un ruolo di primo piano, risultando nel 1910 presidente della stessa nonché segretario della Federazione delle associazioni economiche della diocesi. Si è trattato di un'esperienza divenuta ben presto molto radicata nel territorio tanto da raggiungere in poco tempo 246 soci (il numero più alto, in quel periodo, tra tutte le casse cremasche), e un ammontare di depositi nel 1910 di 66mila lire, secondo solo a quello della omologa di Vaiano.

Si prosegue il 9 luglio con la nascita della Cassa rurale di Capralba con

Farinate⁸. L'atto costitutivo viene siglato nella casa del curato don Alessandro Cavallanti, alla presenza anche dei due parroci don Agostino Assandri di Capralba e don Bartolomeo Panzetti di Farinate. I tre preti assumono anche le cariche associative: presidente, vicepresidente e segretario. I soci fondatori sono 14 ma nel 1910 sono saliti a 68 e a oltre 170 ai primi anni Venti. Come quella di Vaiano, anche questa cassa a pochi anni dalla nascita procede all'acquisto di terreni, ben 120 pertiche (che diventeranno nel tempo 900) «allo scopo di distribuirli poi per la coltivazione tra i soci e dar lavoro a quelli che si trovasse disoccupati». Altra iniziativa degna di nota fu la cessione nel 1924 alla parrocchia di alcune case di proprietà della banca per consentire la costruzione della nuova chiesa parrocchiale.

*Izano e Offanengo:
due storie agli antipodi*

Nel 1906 è la volta della Cassa rurale “San Biagio” di Izano, sorta per iniziativa del parroco don Luigi Barbieri, che l'anno prima aveva fondato la Società di mutuo soccorso e negli anni successivi promosse la latteria sociale (1908) e l'associazione “Operaie nelle arti tessili” per le giovani che lavoravano al Liniificio e canapificio nazionale di Crema (1911)⁹. Le fonti sono molto lacunose riguardo agli sviluppi della banca ma pare che l'arrivo come parroco di don Francesco Dornetti nel 1922 abbia portato a un dissesto, che ha coinvolto in maniera drammatica una buona fetta della popolazione nel fallimento della banca e nella sua prematura chiusura nel 1930.

Sappiamo di più della Cassa rurale di Offanengo, nata il 16 febbraio 1907 per iniziativa dei due curati: don Pietro Fusar Poli e don Luigi Barboni; il primo successivamente assume la carica di presidente, il secondo quella di segretario cassiere¹⁰. La presidenza però passa quasi subito al laico Angelo Moretti per il trasferimento di don Fusar Poli a Pieranica. La composizione sociologica dei primi soci della banca rispecchia quella del Comune, nel quale la componente di lavoratori della terra non è schiacciante. C'è una presenza significativa, ad esempio, di fabbri, muratori, calzolai, mugnai. Vittorio Dornetti, nel suo studio storico su questa cassa rurale, ha notato una particolarità, ossia che dallo statuto, che ricalca – come per le altre iniziative analoghe – quello proposto dal Rovigatti, viene espunto il requisito dell'ossequenza alla religione cattolica per i soci. Se la cosa – come è lecito pensare – è stata

intenzionale, essa potrebbe essere a mio parere ricondotta all'orientamento ideologico prevalente a Offanengo ai primi del '900. Diversamente da quanto saremmo portati a pensare – sulla scorta di quanto poi avvenuto a partire dal secondo dopoguerra – Offanengo (insieme alla confinante Ricengo) era il Comune più a sinistra del territorio cremasco. I dati elettorali del primo dopoguerra ne danno la misura precisa. Se si tiene conto che nella stragrande maggioranza dei Comuni cremaschi in quelle elezioni il primo partito – in non pochi casi con maggioranze schiaccianti – era quello Popolare di don Sturzo, colpisce come ad Offanengo alle politiche del 1919 il PPI raccolga solo 188 voti contro i 317 dei socialisti ed addirittura nel 1921 la forbice si allarga ulteriormente: 88 voti al PPI e 406 ai socialisti¹¹. Questo a mio parere può spiegare l'anomalia di una banca che apre a soci anche non dichiaratamente cattolici. Si tratta questo di un fatto unico nel territorio. Ma i cattolici di Offanengo pur in minoranza sono intraprendenti: due anni prima avevano fondato una Società di mutuo soccorso che raggiunse un numero ragguardevole di soci (140, uno dei più alti tra analoghe iniziative). Contestualmente alla nascita della banca danno vita a una cooperativa di consumo e, per iniziativa dei soci della banca, nel 1912 al Sindacato agrario cooperativo, una sorta di consorzio agrario, avente lo scopo di «distribuire ai soci e agli agricoltori in genere prodotti, attrezzi, macchine agricole, scorte vive e morte occorrenti all'esercizio dell'agricoltura». La documentazione d'archivio conserva notizie circa i tentativi delle autorità fasciste, a metà degli anni Venti, all'indomani dell'affermazione del Regime, di mettere le mani sulla banca, tentativi che però i soci riescono con successo a vanificare.

*1909: ben quattro
fondazioni*

Nel 1909 nascono ben quattro casse rurali. Quella di Montodine viene costituita il 30 aprile¹². Tra i fondatori ci sono anche qui due preti: il curato don Luigi Bombelli e don Paolo Spoldi. Interessante è che la funzione di presidente viene invece assunta da un laico, tale Carlo Magnani, con don Bombelli come vice-presidente. Dall'anno successivo presidente diventa Riccardo Bianchi, che ricopre la stessa carica nella Società di mutuo soccorso che era stata fondata una decina di anni prima, nel 1897. La peculiarità di questa banca – insieme a quella di Torlino e di Sergnano – è quella di interessare, fin dallo statuto,

più parrocchie e Comuni differenti, derogando dal criterio universalmente seguito fin ad allora della limitazione a un singolo Comune; essa nasce infatti come “Cassa rurale di depositi e prestiti fra i terrazzani di Montodine, Moscazzano e Ripalta Guerina”: tre parrocchie e tre comuni diversi. Territorio eminentemente agricolo, con i suoi 112 soci nel 1910 la banca mostra una discreta vitalità.

Il 7 luglio viene fondata la Cassa rurale della limitrofa Ripalta Arpina. Ma di questa, come di quella della vicina Rubbiano, fondata nello stesso anno, non abbiamo notizie¹³.

Sempre nel 1909, precisamente il 19 dicembre, viene fondata la Cassa rurale di Camisano¹⁴. Anche in questo piccolo comune esisteva già da parecchio tempo, dal 1885 per la precisione, una società di mutuo soccorso denominata “Società operaia Religione e patria”. Sono ben 37 i soci fondatori e tra essi compaiono, naturalmente, sia il parroco don Domenico Boschioli, che il curato don Giacobbe Gatti. Curiosamente il parroco fa semplicemente parte del Consiglio di amministrazione mentre le cariche di presidente e vice sono assunte da due laici. Don Gatti assume il ruolo di segretario contabile. Il numero dei soci raggiunge dopo pochi anni la cifra ragguardevole di 123 (su una popolazione complessiva di 1300 abitanti). Come per quelle di Ombriano e Izano, anche la Cassa rurale di Camisano ha una vita travagliata a partire dagli inizi degli anni Venti, a causa dell’insufficiente preparazione tecnica e amministrativa di chi la gestiva. E qui parliamo proprio di don Giacobbe Gatti, al quale sono riconducibili alcune spericolate operazioni finanziarie che portano la banca in una situazione di sofferenza dalla quale nemmeno la consulenza della Federazione diocesana delle Casse rurali di Lodi, che dalla metà degli anni Venti raggruppa anche le banche cremasche, riesce a risollevarla. Nel 1928 la società viene messa in liquidazione e nel 1934 viene definitivamente chiusa. Si tratta di una delle rare situazioni di fallimento (5 su 17) delle nostre casse.

*Il primo
dopoguerra*

Dopo una stasi di una decina d’anni, all’indomani della conclusione della Prima guerra mondiale riprende con un certo slancio il movimento di fondazione di nuove casse rurali.

Il 25 gennaio 1920 è la volta di quella di Torlino Vercati, la quale

nasce come “Cassa rurale intercomunale di Torlino con Azzano, Quintano, Pieranica e Cascine Gandini”: cinque parrocchie facenti capo a tre Comuni, tutti di piccole dimensioni¹⁵. L'atto di fondazione viene vergato nella casa del parroco di Torlino, don Luigi Barboni, originario come l'omonimo di Vaiano, di Casaletto Ceredano, e che già era stato tra i fondatori, 13 anni prima, della Cassa rurale di Offanengo. Con lui ci sono, tra i soci fondatori, il parroco di Azzano don Angelo Pedrini, quello di Pieranica don Antonio Longari e quello di Quintano don Luigi Bombelli, insieme ad altri 51 soci fondatori laici. Siamo all'indomani della guerra e il Vaticano aveva già emanato qualche anno prima disposizioni che impedivano ai preti di assumere responsabilità in questo genere di iniziative. Pertanto le principali cariche sociali sono assunte da laici.

L'anno dopo, il 16 ottobre 1921 viene fondata la “Cassa rurale di San Giorgio martire con sede in Chieve”¹⁶. I soci fondatori sono 14 tra i quali ci sono don Luigi Doldi, curato, e don Fermo Fusar Poli, nativo del paese. La sede della banca è la casa parrocchiale, dove risiede il parroco don Bartolomeo Panzetti.

L'ultima fondazione in ordine di tempo, se si esclude quella piuttosto recente di Casale Cremasco, ha riguardato nel 1922 la Cassa rurale di Sergnano¹⁷. Non abbiamo grandi notizie al riguardo, se non che costituita il 26 novembre col nome di “Cassa rurale di depositi e prestiti di Sergnano e paesi limitrofi” il suo raggio d'azione si estendeva anche a Casale Cremasco, Vido-lasco e Pianengo: nel complesso, tre comuni e quattro parrocchie. Ispiratore dell'iniziativa è anche qui il parroco don Francesco Ghisoni e primo presidente è il farmacista Andrea Pogliani.

*Un movimento
molto significativo*

Ecco in estrema sintesi la storia della nascita e dei primi passi delle 16 casse rurali sorte in diocesi di Crema nell'arco del trentennio 1892-1922.

È opportuno ora compiere qualche riflessione sul complesso di questo fenomeno per trarne delle conclusioni. La prima considerazione riguarda la consistenza numerica: credo si possa affermare con certezza che il nostro territorio, insieme a quello Lodigiano e a quello della Bassa bergamasca, sia stato il più fertile non solo in Lombardia ma nel contesto nazionale relativamente

alle casse rurali, in particolare di quelle di ispirazione cattolica. Se poi commisuriamo il numero di Casse alla popolazione o anche al numero di parrocchie, credo che si possa tranquillamente affermare che la diocesi di Crema detenga un primato sia a livello lombardo che nazionale.

Nel 1928 la Federazione lodigiana delle Casse rurali diventa un'organizzazione interprovinciale che raggruppa le 52 casse delle diocesi di Lodi, Crema, Cremona e Piacenza. Di queste ben 11 sono cremasche. Ancora in tempi recenti, nel 1981, sono cremasche 10 delle 75 casse rurali lombarde, a riprova della solidità di un movimento dalle radici antiche¹⁸.

Teniamo conto che per il periodo che abbiamo preso in considerazione le parrocchie cremasche erano 53 con 16 casse rurali che operavano in ben 26 di esse, ossia la metà di quelle della piccola diocesi cremasca.

E il fenomeno della Casse rurali, lo abbiamo sottolineato a più riprese, si è accompagnato con altre iniziative di carattere economico sociale come le Società di mutuo soccorso, le cooperative di consumo e le leghe dei lavoratori, pure significativamente diffuse nel nostro territorio.

Quello che si colloca tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 è dunque il "glorioso trentennio" delle casse rurali cremasche. Siamo tra la *Rerum novarum* e la fine del non expedit, tra l'affacciarsi dei cattolici da protagonisti nell'agone sociale e il loro ingresso in politica; tra la ristrutturazione sociale post-unitaria e gli sconvolgimenti della Prima guerra mondiale: una fase a bassa intensità ideologica ma contraddistinta da humus fertili per spinte innovative dal basso, dai ceti popolari. Dopo la Prima guerra mondiale, in particolare dagli inizi degli anni Venti il contesto cambia in modo significativo, producendo una radicalizzazione delle conflittualità, un'ideologizzazione spinta e il prevalere degli estremismi.

<i>Contesto favorevole</i>

Ci domandiamo: come si spiega questa fertilità della diocesi cremasca? Non è semplice dare una risposta a questa domanda. Sommariamente individueri due fattori principali: il contesto socio-economico e quello socio-culturale, nel quale possiamo comprendere l'aspetto ecclesiale.

Il territorio cremasco è stato caratterizzato dalla piccola e media proprietà contadina, con una netta differenza, ad esempio, rispetto al limitro-

fo territorio cremonese, in cui c'era una significativa presenza della grande proprietà fondiaria. Questo ha inciso sulle caratteristiche sociologiche della popolazione, con la presenza di un numero consistente di piccoli o piccolissimi proprietari agricoli e di affittuari. Si tratta di una componente della popolazione che è rimasta refrattaria ai richiami sia dell'orientamento liberale che di quello socialista, mantenendosi in larga misura fortemente legata al mondo ecclesiale e ai riferimenti del cattolicesimo intransigente. Ciò spiega, come abbiamo ampiamente visto, il largo credito conseguito dal clero e l'ampia autorevolezza e influenza da esso esercitata sulla popolazione. Si tratta di un dato ben attestato da fonti attendibili. Faccio solo qualche riferimento. Il Procuratore generale di Brescia nel settembre del 1917 scrive a proposito di una certa freddezza nei confronti della guerra in corso: «Nelle campagne del circondario di Crema [...] il clero ha grande ed indiscutibile influenza»¹⁹. Gli fa eco alcuni anni dopo una relazione del Questore al Prefetto di Cremona del luglio 1930 dove si parla della «grande influenza che su quelle masse ha esercitato ed esercita il clero» per giustificare la scarsa presa del fascismo nel territorio, accusando la maggioranza dei preti di essere ancora «migliolini». Infine, Cirillo Quilleri, podestà di Crema, nell'aprile 1931 in una lettera a Farinacci scrive: «Il Vescovo è diventato il centro nel quale ruota tutto il movimento, non solamente religioso, ma il movimento civile della nostra zona [...]. Il fascismo lavora per creare una nuova coscienza negli italiani, questi osannano a Mussolini, osannano a Farinacci e poi dove finiscono? Nelle mani dei preti»²⁰. Sono testimonianze convergenti circa l'indubbia presa del clero sulla popolazione, una leadership riconosciuta e non scalfita nemmeno dall'affermarsi di un regime totalitario.

Politicamente il Cremasco nella sua quasi totalità è stato un territorio "bianco", che ha offerto un consenso maggioritario al Partito popolare di Sturzo nel primo dopoguerra e un consenso ancora più consistente alla Democrazia cristiana nel secondo. Il tessuto socio-economico, formato da una fascia ampia di piccoli proprietari terrieri e di lavoratori della terra come affittuari e non braccianti ha certamente favorito l'affermarsi delle iniziative sociali dei cattolici e, tra esse, delle casse rurali che proprio queste categorie di lavoratori intendeva promuovere e contribuire a far uscire da una condizione di subordinazione e di ristrettezze economiche. Obiettivo ritengo ampiamente raggiunto.

Che a distanza di oltre 100 anni gran parte di queste istituzioni sia ancora viva e florida, pur nelle profonde trasformazioni che hanno interessato il credito cooperativo negli ultimi decenni, è segno della bontà dell'intuizione originaria e del coraggio, dell'intraprendenza e della serietà di quanti l'hanno portata avanti nel tempo.

NOTE

¹ La Statistica è conservata presso l'Archivio della Curia vescovile di Crema, fasc. Azione Cattolica. È pure riprodotta anastaticamente in appendice al volume di F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro. Vicende del movimento cattolico cremasco dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Dasti, Polis, Cremona 1995.

² Per una storia del movimento cattolico cremasco si vedano: M. Bertazzoli, *Lineamenti di storia del movimento cattolico cremasco (1860-1925)*, in *Diocesi di Crema*, a cura di A. Caprioli – A. Rimoldi – L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1993, pp. 211-242; M. Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella Diocesi di Crema (1861-1962)*, Editoriale Pizzorni, Cremona 1995; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit. La bibliografia specifica sulle casse rurali cremasche si è arricchita parecchio a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Precedentemente solo mons. Angelo Zavaglio vi aveva dedicato accenni nella sua ricostruzione delle vicende delle parrocchie cremasche; ma i suoi studi risalgono agli anni Venti. Della bibliografia successiva viene dato conto nelle note, in riferimento a ciascuna cassa rurale.

³ V. Dornetti, *Vince in bono malum. L'origine delle Casse Rurali di Crema*, Cassa rurale ed artigiana di Crema, Crema 1992, pp. 221-253; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 48-51.

⁴ V. Dornetti, *Vince in bono malum* cit., pp. 265-288; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 51-53.

⁵ R. Dasti, *Don Angelo Barboni e la Cassa rurale di Vaiano 1894-1917*, Mcl Vaiano CRA Postino, 1987. Si vedano anche: G. Cornelio, *Vaiano Cremasco: contributi per una storia locale*, Comune di Vaiano Cr., 1980, pp. 56-59 e F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 67-78. La cassa rurale di Vaiano risulta essere la più conosciuta e la più citata nella storiografia del movimento cattolico cremasco; cfr. ad esempio G. Lucchi, *La diocesi di Crema*, Arti grafiche cremasche, Crema 1980, p. 322.

⁶ P. Savoia, *Monte Cremasco. Memoria del passato, cronaca del presente*, Industrie per le arti grafiche Garzanti Verga, Cernusco sul Naviglio 1996, pp. 193-223; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 53-55.

⁷ V. Dornetti – A. Marazzi, *Bagnolo Cremasco e Capralba, Due casse rurali una storia. Cento anni di cooperazione e solidarietà*, Cassa rurale del Cremasco, 2007, pp. 169-222; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 54-56; M. Cadisco, *Don Battista Inzoli racconta la storia di Bagnolo Cremasco*, Comune di Bagnolo Cremasco, 2009, pp. 199-201.

⁸ V. Dornetti – A. Marazzi, *Bagnolo Cremasco e Capralba* cit., pp. 231-371. Brevi cenni sono

contenuti anche nella parte dedicata a Capralba al cap. 9 *Cassa rurale e asilo infantile in Visti alle radici. Spunti di storia di undici comunità*, a cura di M. Carminati, BCC Alto cremasco, 1994, pp. 93-94: si tratta di appunti di Angelo Zavaglio.

⁹ Nulla è stato finora scritto relativamente alla Cassa rurale di Izano. Informazioni preziose sono reperibili nella documentazione conservata presso l'Archivio parrocchiale: *Risposte al questionario per la visita pastorale* (1929) b. 1 fasc. 8 e *Liber chronicus* (b. 25 reg. 41) nella parte redatta da don Francesco Dornetti, parroco dal 1922 al 1928.

¹⁰ *Una banca per Offanengo... e non solo. Dalla Cassa Rurale di Prestiti e Risparmio alla Banca di Credito Cooperativo: un secolo al servizio della comunità*, a cura di J. Schiavini Trezzi, BCC Offanengo, 2007; F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro* cit., pp. 54-57. Si veda anche la prefazione di G. Donesana in A. Aschedamini, *Offanengo. Ricordi-tradizioni e briciole di storia*, Calvenzano, 1982, pp. 7-10.

¹¹ Si veda per i dati elettorali dei comuni del Cremasco nel primo dopoguerra *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il cremasco 1919-1925*, a cura di R. Dasti, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, pp. 363-375.

¹² *Cassa rurale ed artigiana Montodine, 1909-1989 Ottant'anni di cooperazione per noi e tra noi*, testi di C. Baroni, C. Guercilena e M. Guercilena, Leva Artigrafiche, Crema 1989.

¹³ La cassa rurale di Ripalta Arpina risulta ancora esistente nel 1936 ma non più nel 1950 mentre quella di Rubbiano non compare in alcuna delle numerose tabelle riportate in P. Cafaro, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Franco Angeli, Milano 1985.

¹⁴ A. Parati, *Camisano. Cronache e protagonisti di una storia millenaria*, Trezzi, Crema 2015, pp. 148-159.

¹⁵ *La Cassa Rurale di Torlino*, appendice nel volume V. Dornetti – A. Marazzi, *Bagnolo Cremasco e Capralba* cit., pp. 382-385.

¹⁶ *La Cassa Rurale di Chieve*, appendice nel volume V. Dornetti – A. Marazzi, *Bagnolo Cremasco e Capralba* cit., pp. 386-387.

¹⁷ Scarne notizie relative alla cassa rurale di Sergnano sono contenute in una brochure curata dalla Banca di credito cooperativo di Crema senza data ma riferibile al 1998, in particolare nella scheda *La sua storia*.

¹⁸ Una notevole mole di dati che consentono un'analisi comparativa tra i diversi territori è contenuta in P. Cafaro, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia* cit.

¹⁹ R. Dasti, *Il ruolo del clero nell'opposizione alla guerra in Crema in guerra 1915-1918*, a cura di R. Dasti - P. Carelli, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2018, p. 45.

²⁰ R. Dasti – F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo*, Centro ricerca A. Galmozzi, Crema 2008, pp. 47-48 e p. 68.

L'ispirazione di don Primo Mazzolari e i problemi sociali del nostro tempo

Potrebbe sembrare paradossale, ma credo non inutile, aprire queste considerazioni sull'attualità della lezione mazzolariana come fonte di ispirazione per comprendere, interpretare e affrontare i problemi sociali del nostro tempo premettendo, in maniera volutamente un po' provocatoria, che rivolgersi alla vita e alle pagine di Mazzolari con lo sguardo spostato sull'attualità è sempre un'operazione difficile, delicata, e anche un po' pericolosa, come e forse ancor di più che per altre grandi personalità del passato, sia in campo ecclesiale che politico.

È difficile, perché rispetto ai tempi di don Primo oggi tutto è cambiato. Perciò non è semplice "trasportare" nel contesto di oggi il significato autentico delle espressioni di don Primo, delle sue prese di posizione, delle sue polemiche e delle sue speranze di riscatto sociale per la popolazione rurale di cui si sentiva figlio, padre e fratello. Occorre "tradurle", non basta semplicemente riportarle e rileggerle alla luce della situazione attuale. Perché sono cambiate le condizioni sociali: l'Italia ancora fortemente rurale e scarsamente alfabetizzata ma in via di urbanizzazione e di rapidissimo cambiamento sul piano economico, della cultura e pure della religiosità che Mazzolari aveva sotto i propri occhi (e di cui condivideva paure, difficoltà, speranze, con una fortissima empatia) non c'è più, e direi che se ne è quasi persa la memoria nelle generazioni che si sono succedute. Sono cambiate le condizioni politiche: ai grandi partiti di massa e alle grandi ideologie – con la drammatica fase del regime fascista, poi la nascita di quella che Pietro Scoppola ha chiamato la «repubblica dei partiti», fatta di aspri scontri per l'occupazione del potere tra partiti identitari, ma anche di grande partecipazione popolare e di una serrata dialettica tra forti idealità – si sono sostituite dinamiche fondate sulla mediatizzazione e personalizzazione del confronto, con una fortissima volatilità elettorale, in uno scenario in cui il "primo partito" è ormai in molte occasioni quello di coloro che si astengono dal voto.

Sono cambiate le condizioni internazionali: Mazzolari visse in pieno le due guerre mondiali, poi il congelamento del mondo in due blocchi contrapposti, ma anche la nascita dell'Europa; oggi assistiamo alla formazione di nuovi scenari e nuovi schieramenti di cui è difficile intuire gli sviluppi, mentre

l'Europa chiede di essere rilanciata e ripensata per non soffocare sotto i propri vincoli. Infine, sono cambiate anche le condizioni ecclesiali: basti pensare che Mazzolari non fece in tempo a vedere il Concilio, per non parlare del postconcilio, della secolarizzazione avanzata e di tutte le tensioni e i cambiamenti che la Chiesa ha vissuto in questi ultimi sessant'anni.

Proprio per questo rivolgersi a Mazzolari con lo sguardo spostato sull'attualità costituisce un'operazione delicata, perché si rischia sempre di presentare don Primo come un "santino", come icona di un cristianesimo "che vorremmo ma non c'è". Un approccio che molte volte finisce per ridurre Mazzolari a un "anticipatore" (del Concilio, del pacifismo, di Papa Francesco...) oppure alla bandiera di un cristianesimo "di opposizione" (politica o ecclesiale, a seconda delle circostanze). Oppure ancora, e al contrario, rischia di generare una sorta di delusione e quasi scandalo per la nettezza, a volte la semplicità, fino a quasi l'ingenuità di alcune analisi e di alcune proposte di don Primo, che giudicate "con il senno di poi" possono inevitabilmente sembrare posizioni "fuori tempo" (un don Primo "troppo avanti" rispetto al contesto sociale ed ecclesiale in cui visse, oppure "troppo indietro" rispetto alle acquisizioni culturali dei decenni successivi) oppure "fuori luogo", perché eccessive, senza mezza misura, prive di sistematicità, a volte persino incoerenti. Dimenticando, in entrambi i casi, che don Primo fu essenzialmente un "pro-vocatore", nel senso migliore del termine, cioè in senso educativo: non avvertiva come suo compito quello di fornire soluzioni precise e praticabili per le questioni che poneva (responsabilità che attribuiva alla classe politica, agli intellettuali, alle gerarchie ecclesiali), gli interessava far prendere coscienza di quelle questioni, mostrarle, far sì che tutti ne avvertissero l'urgenza, come l'avvertiva lui. Raramente Mazzolari indicava ricette risolutive, ma sempre spingeva chi lo ascoltava o lo leggeva a mettersi in discussione, a mettere in discussione certezze e punti fermi, a lasciarsi sfidare dai problemi che egli poneva. Spingeva i suoi interlocutori e i suoi lettori a "crescere", a confrontarsi con la realtà, a maturare una visione consapevole e critica di essa. Per questo fu essenzialmente un "pro-vocatore" e quindi un "e-ducatore".

Infine, guardare a Mazzolari con lo sguardo rivolto all'oggi è un'operazione in un certo senso pericolosa, perché con una figura appassionata e appassionante come don Primo aumenta vertiginosamente il rischio di forzare le parole, i gesti e le scelte che hanno scandito la sua vita, sporgendosi al di là

di quello che egli è effettivamente stato, al di là di quello che ha fatto, detto e scritto realmente. Mentre noi abbiamo bisogno, ancora, di comprendere e rileggere il “Mazzolari storico”, chi fu realmente e ciò che rappresentò per la sua epoca, la società, la Chiesa e la cultura del suo tempo. E questo lo dobbiamo fare proprio perché è innegabile che le parole (e i gesti) di don Primo continuano a parlare al nostro tempo, alle nostre coscienze, alla nostra Chiesa e alla nostra società. Continuano a “pro-vocare” nel senso migliore del termine. Ed è sicuramente possibile, e importante, ascoltare e rilanciare la straordinaria potenza, la sconcertante attualità e la sfidante radicalità delle parole di don Primo senza per questo tradirne il senso, senza assolutizzarle e senza ridurle a slogan ad effetto.

Per poterlo fare è senz'altro importante leggere e comprendere le sue parole e le sue scelte senza toglierle dal contesto in cui presero forma. Che vuol dire coglierne il senso, la forza, la lucidità proprio a partire dal suo desiderio di generare un confronto con quella realtà. Chiedersi a quale realtà parlava e a chi si rivolgeva, per capire chi e cosa voleva “pro-vocare”. Don Primo non era un teorico, un intellettuale che elabora e propone un pensiero sistematizzato e compiuto. Al contrario, il suo modo di ragionare e di intervenire sui fatti era sempre aperto e in trasformazione (e per questo a volte anche un po' contraddittorio o, quantomeno, non monolitico, fisso, perfettamente ordinato). Ed era così proprio perché il suo pensiero era elaborato in maniera dialogica, a partire dall'interlocutore, per poter far strada insieme con colui o coloro a cui si rivolgeva, anche quando il confronto prendeva le mosse da posizioni lontanissime, estranee, o contrapposte.

*Un pensare
incompleto*

È proprio da qui, da questo modo di porsi di Mazzolari che mi sembra di poter trarre due prime sottolineature sulla sua attualità e la sua capacità di ispirarci per l'oggi. La prima: in questo modo di fare di don Primo, nella maniera cioè con cui affrontava le questioni, nel linguaggio e nello stile che utilizzava per farlo parlando e scrivendo, nel fatto che egli non si curasse di proporre un pensiero sistematico, né tantomeno pretendesse di giungere a definizioni o affermazioni conclusive, tali da lasciare “senza via di scampo” i propri interlocutori, ma al contrario fosse sempre proteso a discutere e ridiscutere idee e posizioni, sempre aperto

a ripensare e approfondire, a sviluppare e portare avanti le proprie convinzioni; in tutto questo possiamo avvertire una suggestione simile a quella che ai nostri giorni ci viene offerta dall'insistenza di Papa Francesco sul paradigma del «pensiero incompleto» come modello ideale del pensare e, in particolare, come modello del pensare credente. Persino del pensare teologico. Un modello su cui Papa Francesco insiste fin dalla sua prima intervista rilasciata al direttore de «La Civiltà Cattolica»¹, un principio su cui è ritornato in diverse occasioni: «Ho imparato questo modo di pensare da Romano Guardini», ha detto ad esempio alcuni anni fa, «Guardini mi ha mostrato l'importanza del pensiero incompleto, quello che ti porta fino a un certo punto, ma poi ti invita a contemplare in prima persona. Crea uno spazio per farti incontrare la verità. Un pensiero fecondo dovrebbe essere sempre incompleto per dare spazio a sviluppi successivi. Da Guardini ho imparato a non pretendere certezze assolute su tutto, sintomo di uno spirito ansioso. La sua saggezza mi ha permesso di affrontare problemi complessi che non si potevano risolvere semplicemente sulla base di norme, bensì con un tipo di pensiero che permetteva di attraversare i conflitti senza restarne intrappolato»².

Mi pare questa una prima significativa suggestione e indicazione di metodo – che come sempre è anche sostanza – che possiamo ritrovare nella lezione mazzolariana: l'incompiutezza dell'argomentare come forma di apertura al dialogo, come invito a compiere un percorso di crescita comune. Una suggestione da cui discende anche la seconda sottolineatura che mi pare di poter fare: è proprio dall'approccio essenzialmente dialogico che caratterizzò Mazzolari, infatti, che possiamo ricavare una prospettiva di impegno sociale e politico di grande attualità. Non a caso, la scelta di praticare e promuovere un atteggiamento di autentica apertura al dialogo è stata più volte richiamata da Papa Francesco come «l'unico modo di crescere per una persona, una famiglia, una società, l'unico modo per far progredire la vita dei popoli»³. Una prospettiva da cui lasciarci provocare in maniera del tutto particolare rispetto alla realtà odierna, in cui predominano dinamiche culturali, sociali, economiche e politiche (ma non di rado anche ecclesiali) di chiusura e contrapposizione tra soggetti – persone, gruppi, pezzi di società, nazioni – impermeabili a qualsiasi forma di confronto. Trincerati nella difesa dei propri interessi, delle proprie idee e posizioni, dei propri diritti.

Tanto in politica, quanto nei processi economici, nel mondo del lavoro,

nel dibattito intellettuale, gran parte dei soggetti coinvolti si concepiscono e agiscono come individui incapaci di assumere le differenze di identità, di interessi e di visioni del mondo come opportunità di arricchimento reciproco, limitandosi a fare di esse occasioni di conflitto e rinchiudendosi, spesso, dietro a confini autoreferenziali. L'esatto contrario, potremmo dire, del principio cooperativistico, che spinge invece a cercare di mettere in comune energie, capacità, bisogni e limiti per dare vita a un progetto comune, pensando gli altri non come portatori di interessi concorrenti e contrapposti, ma come risorse con cui costruire una possibile alleanza.

*Passione per il Vangelo,
passione per l'uomo*

Mazzolari ci insegna, peraltro, che dialogare, mettere insieme, costruire su un terreno comune, non significa affatto rinunciare a sostenere le proprie idee, ad argomentare i propri ideali, al contrario. Don Primo era senza alcun dubbio un "combattente", che si batteva per ciò in cui credeva. Anche in maniera polemica, a volte, per eccesso di passione e di foga. Ma in lui la preoccupazione principale era sempre quella di avvicinarsi alle persone per avvicinare le persone al Vangelo: incontrare le persone (farsi incontro, come insegna la parabola del Samaritano tanto cara a don Primo) per far incontrare il Vangelo. In ogni occasione e in ogni ambito.

Anche in questo, mi pare, possiamo cogliere un aspetto importante della lezione mazzolariana per l'oggi. È utile, per questo, riprendere una sottolineatura emersa negli interventi del Convegno che condivido pienamente: la sottolineatura, cioè, della preminenza in Mazzolari della dimensione dell'apostolato su quella dell'impegno sociale e politico. Anche quando si occupa di temi sociali, economici e politici, anche quando mette in campo quella sorta di "resistenza passiva" con cui si oppone al regime durante il ventennio fascista, anche quando fa campagna elettorale per la DC e, al contempo, critica tanto il governo quanto le forze di opposizione, anche quando prende posizione sulla riforma agraria o sulle vertenze sindacali, don Primo lo fa mosso solamente dalle due passioni che lo spingono: la passione per il Vangelo e la passione per l'uomo.

Mazzolari è innanzitutto ed essenzialmente un prete, o più precisamente, un parroco. La priorità attorno a cui ruota la sua esistenza è vivere, testimo-

niare e predicare il Vangelo. Ed è per questo che non può non preoccuparsi ed occuparsi anche della vita di coloro a cui il Vangelo è destinato. Dei suoi parrocchiani, dei poveri, dell'umanità. Lo stesso don Primo, d'altra parte, diede più volte spiegazione di questo suo modo di interpretare il ministero presbiterale. Come quando, ad esempio, nel marzo 1958 presentò su «Adesso» la *Lettera ai vescovi della Val Padana*, che aveva redatto lui stesso, pubblicandola però a firma di sette parroci della pianura: essa, scriveva Mazzolari, rappresentava «la conferma di una sollecitudine pastorale che abbraccia ogni pena dell'uomo, i suoi diritti umani, la sua cristiana dignità. Niente è fuori della carità sacerdotale, che è la più completa delle giustizie»⁴.

Non c'è dubbio che quello portato avanti da don Primo era un modo di concepire e vivere l'impegno pastorale che rischiava (o forse qualcosa di più) di confondere piani che sono distinti e che tali dovrebbero rimanere, soprattutto nella vita e nel ministero di un presbitero. In questo Mazzolari era sicuramente molto più figlio del suo tempo – e quindi anche della Chiesa preconciliare – di quanto a volte siamo portati a pensare. Non solo. Proprio perché quello che gli interessava non era indicare una soluzione tecnica ai problemi, o tracciare una lettura sistematica e scientifica delle questioni che affrontava, don Primo non si preoccupava nemmeno troppo di intervenire sulle varie questioni con rigore metodologico e sulla base di specifiche competenze, come sarebbe invece necessario di fronte a problemi sociali, economici e politici di grande complessità e portata. Pensiamo ad esempio ai molteplici aspetti implicati nelle scelte finanziarie ed economiche adottate dai governi a guida democristiana, come ad esempio le diverse problematiche che sottostavano alle vertenze industriali ricordate negli interventi che mi hanno preceduto, con il complesso e dibattuto tema dell'intervento statale in ambito economico. Il modo di porsi di Mazzolari, insomma, presenta dei limiti, di cui essere consapevoli, se si vuole fare di essa fonte di ispirazione per noi oggi. Se però ci spingiamo al di là di questi limiti e concentriamo l'attenzione sulla forza del legame tra fede e storia che emerge dalla vita e dal pensiero di Mazzolari, se guardiamo alla passione del suo impegno per il Vangelo e per l'umanità, allora possiamo senza dubbio trovare nel suo esempio molti elementi di ispirazione, validi per ogni tempo ma, forse, validi in modo del tutto particolare per il tempo che viviamo noi oggi.

Pensare a don Primo con lo sguardo rivolto all'attualità, infatti, ci co-

stringe per prima cosa a misurarci con un modo di concepire e vivere la fede che fa dell'impegno nella dimensione temporale non una "appendice" di essa, ma una parte integrante ed essenziale dell'adesione al Vangelo. Un modo di pensare e proporre la fede che rifugge da ogni tentazione spiritualistica: «il "piccolo cristiano"», scriveva Mazzolari «crede di avanzare nello *spirituale* perché diminuisce il *temporale*: ha paura di vivere sulla terra ed immagina che la sua viltà lo trasporti più vicino al cielo»⁵. Non c'è vita di fede che non sia incarnata in un tempo e in un luogo, in un contesto sociale e culturale, ci avverte Mazzolari, e non c'è apostolato autentico che non vada a impattare e incidere sul contesto in cui si inserisce.

Anche in questo caso non si può che avvertire e sottolineare la notevole assonanza di molte pagine mazzolariane con quanto scritto e ripetuto più volte da Papa Francesco, che nel quarto capitolo dell'*Evangelii gaudium* – vera e propria *Magna Charta* del suo pontificato – scrive: «Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. [...] Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. [...] Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali»⁶. E poco più avanti, citando Paolo VI, aggiunge: «"l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo"»⁷.

*La «sfida di sognare e pensare
ad un'altra umanità»*

Il più importante elemento di ispirazione che possiamo trarre dalla lezione mazzolariana è proprio questo: sentirci interpellati dal nostro

tempo, dalle questioni che lo percorrono, avvertendo la responsabilità di concorrere a rendere più umana la realtà di cui siamo parte. Dai tempi in cui visse Mazzolari, lo si è detto, quasi tutto è cambiato. Ma non è cambiato il fatto che le condizioni economiche, le dinamiche politiche, le strutture sociali sono solcate da forme di violenza e sopraffazione, da vecchi e novi meccanismi di ingiustizia ed emarginazione, da una molteplicità di forme di disuguaglianza.



Forbici che si allargano, invece che restringersi: tra ricchi e poveri; tra chi è nato dalla parte fortunata del mediterraneo e chi vi giunge spinto dalla disperazione; tra giovani pieni di opportunità e giovani costretti a lasciare la propria terra per studiare, lavorare, cercare un futuro; tra chi gode a pieno delle risorse di un modo globalizzato e digitale e chi ne è estromesso per ragioni culturali, economiche, sanitarie. Tra chi vive dentro una rete di relazioni e chi lotta ogni giorno con la solitudine. E così via, se ne potrebbero indicare molte

altre, di queste forbici.

Rispetto a quando don Primo si batteva per migliorare le condizioni di vita degli “scopai” della sua Cicognara, negli anni Venti del secolo scorso, sono cambiati i connotati e gli aspetti contingenti delle questioni, ma non cambia la chiave utilizzata dal parroco della Bassa lombarda per leggere e affrontare la realtà. È la stessa chiave che ci è stata consegnata da papa Francesco nella *Fratelli tutti*: «se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l’inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un’altra umanità. È possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza»⁸.

Da don Primo possiamo allora ricavare e fare nostra la convinzione che tanto la politica quanto l’economia assumono valore se e nella misura in cui si rivelano funzionali a difendere e promuovere i diritti dei più deboli, non i pri-

vilegi dei più forti. Mazzolari ci insegna che la giustizia si misura con il metro dei poveri, non dei potenti: «ci siamo tutti nel diritto», scriveva ad esempio nel luglio 1947, «ma la *politica* va regolata in rapporto *all'ultimo*, a sollievo dell'*ultimo*, a *salvezza* dell'*ultimo*»⁹.

Si potrebbe dire, in un certo senso, che il ruolo che Mazzolari assegnava all'economia, al lavoro, alla politica, all'impegno culturale fosse riassumibile in una sola priorità, un compito «chiaro, preciso, urgente: schiodiamo i poveri dalla croce dell'economia capitalista»¹⁰. Papa Francesco, oggi, direbbe schiodiamoli dalla croce dell'«economia che uccide»¹¹. Per senso di equità, di giustizia, di rispetto della verità. Ma anche nella convinzione che solo un'economia solidale e non prevaricatrice, solo un sistema che riduce le distanze invece che allargare le ingiustizie può dar vita a una convivenza pacifica, può liberare le persone e le nazioni, può generare un futuro più umano. È lo stesso principio che ci viene insegnato dalla storia del credito cooperativo, che ci viene tramandato dalla preziosa esperienza delle casse rurali.

Qui incrociamo, mi sembra, un altro elemento importante che possiamo ricavare dalla lezione mazzolariana. Pur con tutti i suoi limiti e i suoi eccessi dialettici, infatti, don Primo ci insegna anche oggi l'importanza di guardare in faccia e chiamare per nome le tante ingiustizie e le molte forme diverse di violenza che sfregiano la società e il volto delle persone, soprattutto dei più deboli. Ingiustizie e forme di violenza che chiedono di essere viste e fatte vedere, non sottaciute. Chiedono di essere riconosciute e non dissimulate, affrontate e non evitate. «La Chiesa», scriveva don Primo nell'ottobre 1945, «non può sopportare che vengano spogliati, conculcati, manomessi i diritti dei poveri e dei deboli, siano essi individui o nazioni, cristiani o non cristiani»¹². Assumere la prospettiva di chi è indifeso, di chi ha meno voce, forza, possibilità di far valere i propri diritti diventa allora il criterio più valido per pensare, progettare, giudicare e vivere i processi della politica e dell'economia. L'assunzione del punto di vista del povero diede a Mazzolari la possibilità di individuare il metro di misura sulla base del quale valutare e puntellare l'azione delle forze economiche e delle forze politiche a lui contemporanee. È un metro di misura che possiamo fare nostro. Per analizzare, ripensare e rigenerare la politica e l'economia. Senza fare sconti. Che non significa affatto pretendere «tutto e subito», pensando semplicisticamente che la classe politica o i protagonisti dei processi economici siano tenuti ad avere la bacchetta magica. Anche da questo

punto di vista la storia del credito cooperativo ci insegna che, al contrario, occorre diffidare da chi propone soluzioni semplici per questioni complesse. Significa però non lasciar addormentare o addomesticare la coscienza. Quella di ciascuno di noi e quella collettiva. Mazzolari ci urla che anche oggi, guardando ai processi della politica e all'economia, abitando responsabilmente i meccanismi della politica e dell'economia, non possiamo consentire che la nostra coscienza si pieghi a logiche e interessi che non siano gli interessi dei poveri.

NOTE

¹ «Il gesuita», affermò Francesco in quell'occasione, «deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto». Cfr. A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, in «Civiltà Cattolica», (2013) III, n. 3918 (19 settembre 2013), pp. 449-477.

² Francesco, *Ritorniamo a sognare*, Piemme, Milano 2021, pp. 106-107.

³ Francesco, *Discorso nell'Incontro con la classe dirigente del Brasile*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.

⁴ La *Lettera ai vescovi della Val Padana*, era preceduta su «Adesso» da una breve presentazione, anch'essa opera di Mazzolari, redazionale, da cui è tratta la citazione.

⁵ P. Mazzolari, *I lontani. Motivi di un apostolato avventuroso*, (1938), edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2020, p. 101 (corsivi nel testo).

⁶ Francesco, *Evangelii gaudium*, 177-180.

⁷ *Ivi*, 181 (la citazione di Paolo VI è tratta da *Evangelii nuntiandi*, 25).

⁸ Francesco, *Fratelli tutti*, 127.

⁹ P. Mazzolari, *La classe, il prossimo, il Vangelo*, 31 luglio 1947, ora in Id., *Scritti politici*, edizione critica a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, pp. 445-448.

¹⁰ P. Mazzolari, *La strada che deve portare molto lontano*, 6 dicembre 1953, ora *ivi*, pp. 709-713.

¹¹ Cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, 23.

¹² P. Mazzolari, *Sopportazione della Chiesa*, 24 ottobre 1945, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 212-214.

Andrea Foglia¹

Don Guido Astori, ritratto del prete cremonese: dal dramma della guerra al ministero di parroco

Tracciare brevemente le linee principali che definiscono la figura di don Guido Astori non è impegno da poco. Egli meriterebbe una trattazione ben più ampia e dettagliata, anche perché, a differenza dell'amico don Primo (sul quale continuano ancora oggi a convergere l'interesse e l'attenzione di molti) la sua persona è rimasta un po' nell'ombra, non certo dimenticata, ma ancora non sufficientemente studiata e, quindi, conosciuta.

Partiamo dai dati biografici, che sono noti a molti ma che vale la pena, comunque, di richiamare brevemente.

<i>La vita e le opere</i>

Guido Astori nasce a Carpenedolo, in provincia di Brescia, il 21 marzo 1888 (ha quasi due anni più di don Primo); entra nel Seminario vescovile di Cremona nell'autunno del 1900, ed è ordinato presbitero dal vescovo Geremia Bonomelli il 23 dicembre 1911 (Mazzolari sarà ordinato otto mesi dopo). Subito è inviato, come vicario, nella parrocchia urbana di S. Agostino, dove era parroco monsignor Emilio Lombardi (già segretario personale di Bonomelli per quasi 20 anni) che l'aveva richiesto personalmente.

Fare il vicario di monsignor Lombardi per lui volle dire anche, oltre al ministero in parrocchia, collaborare alle numerose opere da lui fondate e dirette, in particolare l'Istituto Ciechi Margherita e, soprattutto, l'Opera di assistenza agli immigrati italiani in Europa e nel Levante, detta anche "Opera Bonomelli".

Allo scoppio della Prima guerra mondiale egli ottenne di essere arruolato come cappellano militare, destinato a un battaglione di Alpini; partì per il fronte nei primi mesi del 1916.

Don Primo, invece, era stato arruolato come soldato (per la grande guer-

ra, infatti, non c'era ancora un'intesa, né tanto meno, un concordato con l'Italia, e i preti e seminaristi, se erano compresi nelle fasce d'età della leva militare, venivano richiamati come semplici soldati); destinato all'ospedale militare di Cremona, dove resterà fino alla fine della guerra. Solo nel 1918 venne accolta la sua richiesta di poter svolgere la mansione di cappellano militare, e restò al servizio dell'esercito, con le truppe ausiliarie, in Francia, poi in varie altre spedizioni, tra cui l'Alta Slesia, fino al 1920.

Tornando a don Guido, dopo pochi mesi dalla sua partenza per il fronte, venne catturato durante un'azione bellica, fatto prigioniero e internato in un campo militare in Ungheria.

Verrà liberato solo il 21 gennaio 1918, dopo ventun mesi drammatici, segnati dalla sofferenza e dall'umiliazione, ma vissuti con grande dignità, nella chiara consapevolezza dei propri doveri di ministero, aiutato anche dai libri che riusciva a reperire e che gli consentivano di evadere, almeno spiritualmente, da una condizione di vita che sarebbe stata, altrimenti, inaccettabile.

Di questi mesi ha lasciato un bellissimo diario (*Memorie di guerra e di prigionia*) che è stato pubblicato postumo, nel 1992, dieci anni dopo la sua morte.

Congedato nel novembre 1919, don Astori riprese il suo ministero pastorale in S. Agostino, e, nel 1921 si laureò in Lettere, presso l'Accademia Scientifico Letteraria di Milano (fondata nel 1859 e poi confluita, nel 1924, nella Regia Università degli Studi, poi "Statale", di nuova costituzione).

Per sette anni fu insegnante in Seminario, mantenendo l'incarico di vicario, fino a che, nel 1928, fu nominato parroco a Bordolano (don Primo era parroco già da sette anni, dal 1921, prima alla Trinità di Bozzolo e poi, dal 1922, a Cicognara).

Nel 1934 fu promosso, come arciprete e vicario foraneo a Casalbuttano (don Primo era arciprete e vicario foraneo a Bozzolo, dal 1932) e, nel 1940, fu trasferito a Cremona, come parroco (e "abate mitrato") nella prestigiosa parrocchia di Sant'Agata.

Esaminatore prosinodale, e poi sinodale, presidente della Società di Mutuo Soccorso tra il Clero, presidente regionale della FACI (Federazione Assistenza Clero Italiano), membro di diverse commissioni diocesane, Astori restò a Sant'Agata fino al 1964, quando, all'età di 76 anni, in obbedienza alle nuove indicazioni che erano venute dal Concilio Vaticano II, rinunciava alla parroc-

chia e si ritirava presso la Casa Tinti-Lanfranchi, fino alla morte, avvenuta nel 1982, all'età di 94 anni.

Durante tutti questi anni, egli svolse un'intensissima attività pubblicistica, dando alle stampe numerose opere, soprattutto i carteggi di monsignor Bonomelli con alcuni dei suoi illustri corrispondenti, insieme alle *Note della Visita Pastorale* e ad un volume di *Discorsi e panegirici inediti* (dello stesso presule); la sua prima pubblicazione, sempre in riferimento alla figura di Bonomelli, era stata nel lontano 1929 (anno della "conciliazione") con uno studio sull'opuscolo *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, pubblicato sulla rivista «Vita e Pensiero».

Queste, in breve, le note biografiche. Restano da evidenziare almeno i più importanti tra gli elementi caratteristici della sua vita e della sua personalità (tratti che si possono ritrovare, più o meno, anche nella vita di don Primo).

***Devozione
per Bonomelli***

Primo elemento: il vescovo Geremia Bonomelli. Astori fu come ossessionato (in senso positivo) dal ricordo grato e devoto per il vescovo che lo aveva accompagnato negli anni della sua formazione in Seminario e nei primissimi passi del suo ministero.

Allora, il vescovo era presente di frequente in Seminario, e contribuiva fortemente alla formazione umana, culturale e spirituale dei chierici, preoccupandosi che coltivassero la passione per la lettura e imparassero a porsi in un atteggiamento critico di fronte a libri e riviste.

Nel famoso e più volte citato *Memoriale* del 1906, in risposta alle critiche e alle contestazioni del Visitatore apostolico (che aveva compiuto, un anno prima, una visita «indegna», segnata pesantemente da pregiudizi e malanimo nei confronti del vescovo) egli scriveva:

«Si osserva che nei chierici vi è uno spirito ardito, critico, altezzoso. Io dichiaro che metto ogni studio nell'educare i miei chierici in modo da formare in loro soprattutto il carattere, il sentimento del dovere, della propria dignità di uomo e di sacerdote, d'ispirare un grande amore alla sincerità, alla franchezza, alla scioltezza, allo spirito di sacrificio, e credo di essere riuscito in parte, e nei miei chierici e sacerdoti giovani trovo quella docilità aperta, quella confidenza e quel disinteresse che forse non

trovano altri vescovi nei loro seminaristi, e io stesso non trovo nei preti vecchi, educati nel vecchio sistema autoritario, più con il timore, con la repressione, che con l'amore e la persuasione: quel vecchio sistema ha formato molte anime timide, grette, e ha ingenerato l'ipocrisia. [...] I miei chierici sono avvezzi a vedere i loro superiori e il loro vescovo in mezzo a loro: possono presentarsi quando vogliono, aprire ad essi il loro animo con tutta libertà, e così si conoscono meglio. Far diversamente, col motto antico *Maiores a longe*, per me sarebbe operare contro coscienza, e nol farò mai».

E continua, poi, in un passo successivo:

«È vero, io leggo opere e periodici e riviste, nostrane e straniere, di vari colori, di credenti e non credenti, che più o meno si riferiscono alla religione, alle scienze e anche alle lettere: così ho fatto, e fo e farò in avvenire, secondo le mie forze; credo di far bene perché credo che il vescovo, in ogni tempo e più assai al giorno d'oggi, deve tener dietro al progresso della scienza e degli svariati suoi rapporti con la religione. Non vivere del nostro tempo vuol dire separarci dalla società e separare, con noi, la stessa religione. [...] Ma io, si dice, diffondo queste opere, libri, periodici e riviste, in mezzo ai chierici. [...] E qui è proprio necessario che io esponga il sistema che io tengo e lo scopo che mi propongo. [...] Ai chierici maggiori e più intelligenti lascio leggere e talora do io stesso a leggere certi libri, non proibiti, certi periodici, certe riviste più interessanti: indico e segno loro i punti dubbi o pericolosi, accenno agli errori che vi sono, perché se ne guardino, e li esorto a rispondere alle obiezioni, a confutarle, ad opporre la dottrina vera, e ciò fanno in una rivista bimensile che essi stessi scrivono e che ora, vista la lettera, ho sospeso».

Nell'epistolario ci sono numerosi riferimenti a Bonomelli: nel 1927, ad esempio, commentando la pubblicazione di Astori in memoria del suo parroco, monsignor Lombardi (bonomelliano per antonomasia), Mazzolari scriveva: «La venerazione verso mons. Bonomelli ti ha preso la mano, la quale ha finito per seminare troppi "grande" davanti al suo nome, veramente grande. Nessuno quanto me ti perdona volentieri tale sovrabbondanza».

Del resto, lo stesso don Primo, in una lettera del medesimo anno, 1927, qualche mese dopo, scriveva: «Noi dobbiamo benedire mons. Bonomelli soprattutto per questo: ci ha fatto veramente cattolici, cioè capaci di camminare per tutte le strade che si avviano verso il Regno».

Bonomelli come modello di apertura al mondo, di dialogo col mondo, senza paure preconcepite e senza alcuna preclusione.

Il dramma della guerra

Secondo elemento: la guerra. La partecipazione al grande evento bellico mondiale comportò evidenti conseguenze per il clero: era infatti la prima volta che i preti giovani si trovavano fuori dagli ambienti protetti del seminario o delle strutture parrocchiali o ecclesiastiche, in genere, e molti di loro rimasero sconvolti dal confronto con una realtà ben diversa da quella nella quale erano sempre vissuti. In particolare, la freddezza, l'indifferenza religiosa e l'immoralità nel linguaggio e nei comportamenti, che conobbero nel contatto quotidiano con le truppe, produssero in molti un grave stato di crisi per l'inadeguatezza e l'inefficacia che pareva ad essi di avvertire nella loro preparazione ministeriale e, soprattutto, umana. Molti di loro, dopo aver tentato inutilmente di rientrare nelle strutture diocesane e di riprendere le precedenti occupazioni di cura d'anime, finirono per abbandonare il ministero: basti citare, tra i tanti, il caso emblematico di don Annibale Carletti, per il quale don Primo scrisse al vescovo, il 18 agosto 1919, una lettera piena di calore; lo stesso Mazzolari, del resto, ancor prima di dover accogliere, con amarezza, la decisione dell'amico, aveva inviato al quotidiano «L'Azione» un articolo dal titolo *Per i sacerdoti che ritornano dalla guerra*, nel quale scriveva, tra l'altro:

«È giusto che qualcuno pensi a questi giovani che dalla milizia tornano alle proprie cure [...]. Li avete seguiti, questi giovani? Li conoscete? Sapete ciò che essi hanno veduto, sperimentato, sofferto nella mente, nel cuore, nella fede, in quattro anni di una vita affatto diversa dall'usata, la quale ha lasciato in tutti delle tracce incancellabili?».

La vicenda di don Carletti occupa molte pagine dell'epistolario, e non solo negli anni cruciali, ma anche molto tempo dopo, fino all'ultimo.

PRIMO MAZZOLARI
GUIDO ASTORI

«Ho bisogno di amicizia»

Lettere 1908-1959



Ecco, se molti preti non resistettero e vennero travolti psicologicamente e moralmente dalle conseguenze della guerra, uomini come Mazzolari e, soprattutto Astori (che fu al fronte per qualche mese soltanto, ma poi dovette affrontare una lunga e penosa prigionia), uscirono da queste vicende temperati, resi più umani, meno astratti, più capaci di sentire, di comprendere e di condividere le sofferenze dei loro fratelli. Più capaci, anche, di coniugare una fede, altrimenti un po' disincarnata, con i drammi, le prove, le sofferenze della vita.

Di certo, la guerra aprì il cuore dei preti migliori, lo rese

più umano, più capace di empatia, di condivisione, di comunione con il prossimo.

Parrocchia e diocesi

Terzo elemento: la parrocchia. Già in una lettera del 1920, dopo aver scritto dei suoi studi universitari, Astori faceva una dichiarazione quasi programmatica, a cui sarebbe rimasto fedele tutta la vita:

«Io non sono un uomo di studio, finirò l'università perché ormai ho cominciato, ma non mi faccio illusioni. Del resto, io cerco di non mancare in nulla al mio dovere di sacerdote in cura d'anime, perché questo è ancora ciò che mi dà i più veri conforti».

E, dopo gli anni a S. Agostino, divisi con l'insegnamento, monsignor Caz-

zani gli fece fare un percorso che, partendo dalla città, in città l'avrebbe riportato, diversi anni dopo.

Dapprima lo inviò in un borgo rurale, a misurarsi con le fatiche e le difficoltà di un ministero giocato con poche e povere risorse, a Bordolano (sulle orme dell'amico a Cicognara, sebbene fossero lontani e in contesti assai diversi), con un campo di lavoro a 360 gradi, che comprendeva persino una colonia sull'Oglio, sul modello di quella che don Primo aveva avviato sul Po.

Poi a Casalbuttano, arciprete e vicario foraneo (come don Primo a Bozzolo), con un ministero più ampio e più specifico, che comportava anche la cura dei parroci vicini.

Gli anni 1934-1940, scrive don Carlo Pedretti, «furono forse i più felici della sua vita», con un'azione pastorale che si può definire d'avanguardia, soprattutto nel campo liturgico, nelle celebrazioni e nella cura della formazione cristiana del popolo. Liturgia, predicazione, educazione della gioventù, cura dei fedeli adulti e carità, sono i pilastri distintivi della sua attività, prima a Bordolano e quindi a Casalbuttano.

Poi, nel 1940, il ritorno in città, a Sant'Agata, con un inserimento sempre più profondo nella vita diocesana, nelle commissioni e nelle attività degli uffici di curia, con un rapporto con il suo vescovo, monsignor Cazzani, che passò dalla freddezza e dalla diffidenza dei primi anni a una collaborazione e a un'intesa sempre più ampie e convinte.

Cazzani non sostituirà mai Bonomelli nel cuore di Astori, ma egli, a differenza dell'amico don Primo (che resterà distante, anche e soprattutto a motivo delle sue vicissitudini romane) saprà trovare un'intesa e una fiducia sempre più ampie.

Infine, come l'amico don Primo, sia pure in tono minore, anche Astori coniugò, per anni, il ministero in parrocchia con l'impegno per la predicazione di tridui, esercizi spirituali, missioni, fuori diocesi, nelle realtà più diverse, allargando il proprio cuore e la propria mente a conoscere e comprendere anche altre esperienze di vita cristiana, al di là dei confini, talvolta un po' ristretti, della propria parrocchia.

«Don Guido...
è don Guido»

Ma chi fu Astori lo dice lo stesso Mazzolari, in un articolo pubblicato il 18 febbraio 1934, sul numero unico *Verso nuove messi* della parrocchia di Casalbuttano, in occasione dell'ingresso di don Guido, come nuovo arciprete:

«Don Guido... è don Guido. [...] Quando dalla fisionomia di un prete il cognome si stacca come un superfluo pleonasmo, vuol dire che la persona è completa e ben distinta anche senza gli aggeggi dell'anagrafe o dell'araldica. [...] Don Guido fu don Guido fin dal Seminario, ove i compagni, genere difficile e poco incline al riconoscimento della superiorità, eran tutti d'accordo nel fargli un posto di quasi materna amicizia. C'era in lui, benché giovanissimo, una corrente spontanea e dolcissima di benevolenza verso ognuno, la quale, sotto l'influenza della pietà e di grandi e continui lutti familiari, divenne ben presto un porto largo e riposante per tutti. Confessore di fatto, molto tempo prima di esserlo *de jure*, don Guido ebbe le nostre tumultuose confidenze: ne temperò le collere, ne sopì gli urti, ne tacitò i malcontenti. Fu il protettore nato dei deboli: l'avvocato di ogni causa anche poco raccomandabile: il ripetitore paziente e l'appoggio dei meno pronti e dei troppo timidi. La chiarezza dei suoi sunti, la pazienza dei suoi chiarimenti intelligenti, quanta strada ha fatto fare a parecchi! E tutto con un'aria d'invidiabile semplicità e di cara ingenuità, per cui talvolta si sorrideva con compiacente ammirazione. Don Guido non conoscerà mai la tristezza del diffidare, che porta, senza volere, al pessimismo. Egli è uno di quei rari uomini che son capaci di rifare cento volte la stessa strada e di lasciarsi spogliare per cento volte dallo stesso individuo e alla stessa svolta. E lui vede e lui sa, con un'evidenza che sconcerterebbe chi non avesse questa sua certezza di Grazia: chi è prete deve lasciarsi spogliare. Vi dico che con codesta stoffa non si fanno abiti di cerimonia, né di parata: che con codeste pietre non si costruiscono monumenti ma soltanto dighe portuali. Infatti, a Cremona, in guerra, in prigionia, a Bordolano, fu sempre un porto franco, don Guido; lo sarà ancora e meglio a Casalbuttano e dovunque la Provvidenza lo destini».

NOTE

¹ Don Andrea Foglia, storico, docente di Storia della Chiesa, è stato archivista diocesano a Cremona e ora è parroco nella parrocchia di S. Abbondio a Cremona. Il 2 aprile 2022 ha partecipato alla presentazione dell'epistolario tra don Mazzolari e don Astori, curato da Bruno Bignami e Umberto Zanaboni. «Impegno» presenta un ritratto che don Foglia offre della figura di don Guido Astori.

Tommaso Calìo, *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella 2022, pp. 256



Che nella storia del cristianesimo il martirio abbia rappresentato una categoria di fondamentale importanza è un dato ampiamente acquisito, non solo sul piano teologico-dottrinale ma anche su quello storico e politico. Basterebbe ricordare che nei primi tre secoli (ovvero sino alla tolleranza di culto concessa ai cristiani da Costantino) la fede in Gesù fu spesso testimoniata col sangue e con la vita. L'etimo greco del termine indica in-

fatti “il testimone”, e nei tempi delle origini cristiane “martire” venne adottato per designare chi, mosso dalla forza della fede, professava le proprie convinzioni religiose senza timore per le gravi conseguenze che ciò avrebbe comportato per la sua esistenza terrena. Terminata la stagione delle persecuzioni operate delle autorità pubbliche (dalla fine del IV secolo il cristianesimo diventò anzi religione di Stato, e dunque obbligatoria per tutti i sudditi dell'Impero romano), non venne tuttavia mai meno, per i cristiani, la possibilità di trovarsi nella condizione di testimoniare la fede con il sacrificio, persino della propria vita. Di ciò si mostrò consapevole anche la Chiesa, che sin dalle sue origini aveva innalzato i martiri a modelli da proporre e diffondere anche attraverso l'efficace linguaggio della santità.

La categoria agiografica del martirio si rivelò particolarmente funzionale alle esigenze di una Chiesa continuamente impegnata ad attualizzare il valore della “testimonianza”, intesa come messaggio sempre valido nei diversi ambiti cronologici e geografici, e nei mutevoli contesti politici e sociali. È questa consapevolezza, consolidata negli ultimi anni da una notevole quantità di studi e ricerche, che ha mosso Tommaso Calìo a pro-

porre una dettagliata e stimolante analisi delle narrazioni agiografiche del martirio nell'Italia di età contemporanea.

Esperto di agiografia e dei suoi molteplici usi in ambito religioso, culturale e politico, l'autore dedica un'attenzione specifica a forme, canali e strumenti della comunicazione della santità incentrata sul martirio: non solo la santità canonicamente dichiarata dalla Chiesa, ma anche quella ancora proceduralmente *in itinere*, oppure quella sentita e vissuta prima di (e talora a prescindere da) un riconoscimento istituzionale.

Nei quattro capitoli del libro trova dunque ampio risalto il ruolo dell'industria culturale otto e novecentesca, che qui viene indagata nella sua complessa (e per molti versi straordinaria) evoluzione. Si passa così dai giornali – che nella seconda metà dell'Ottocento (e specialmente dopo il 1870) contribuirono a proporre l'immagine martiriale di papa Pio IX quale vittima del complotto ordito dalla modernità ai danni della Chiesa – ai fumetti che hanno divulgato a un pubblico prevalentemente giovanile la figura e l'opera di don Puglisi (il parroco antimafia ucciso nel 1993 e beatificato nel 2013) e di altri sacerdoti – come don Peppino Diana, trucidato dalla camorra – caduti sul-

lo scorcio del Novecento per il loro impegno contro la delinquenza organizzata.

Se il martirio è fenomeno assimilabile a un prisma, e dunque dotato di molte facce ognuna delle quali portatrice di un significato pienamente comprensibile solo in funzione dell'intera figura, Calìo passa in rassegna alcuni fra i lati più significativi del poliedro. Si parte così, nel primo capitolo (pp. 17-63), dai martiri «della rivoluzione» (con questo sostantivo, completato con l'aggettivo «italiana», fu definita dal cattolicesimo intransigente l'unificazione nazionale che comportò la perdita del potere temporale dei pontefici), caduti sul campo – si pensi agli zuavi e agli altri militi volontari morti per il papa a Porta Pia – o «perseguitati» dal laicismo dello Stato liberale. Si passa poi, nel secondo capitolo (pp. 65-105) ai martiri «del dovere», qui esemplificati – in una traiettoria che va dai militari piemontesi assassinati nel Mezzogiorno appena annesso al regno sabaudo ai caduti dell'attentato di Nassiriyah del 2003, passando per l'«icona» Salvo d'Acquisto (non a caso evocata nella copertina del volume) – dalla figura del carabiniere, capace meglio di altre di fondere ed esprimere eroismo, amor di patria, dedizione al servizio, spirito di sacrificio.

Il terzo capitolo (pp. 107-142) è dedicato ai «martiri della libertà», una categoria che ingloba sia quanti – come don Minzoni – avendo il coraggio di opporsi alle violenze del fascismo ne furono vittime, sia quanti – come don Morosini, don Pappagallo e tanti altri religiosi trucidati dai nazifascisti negli anni della seconda guerra mondiale – trovarono la morte (da Boves a Marzabotto a Sant’Anna di Stazzema) semplicemente per aver condiviso sino in fondo i destini delle loro comunità, oppure per aver scelto, durante la Resistenza, la parte giusta (ma è bene ricordare, insieme all’autore, che quella scelta non fu l’unica fatta dal clero).

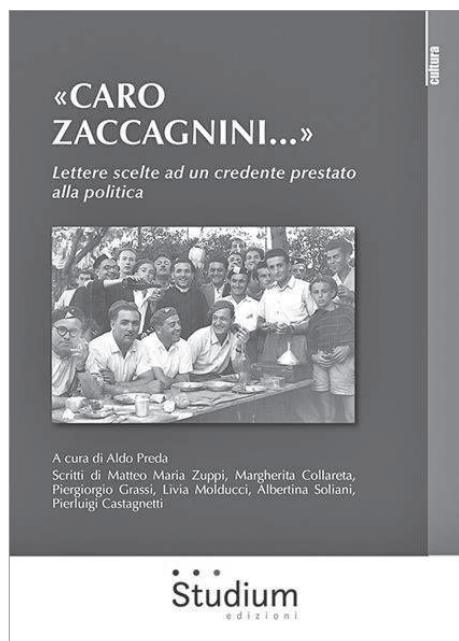
L’ultimo capitolo (pp. 143-194), dedicato ai martiri «della giustizia», è in larga misura incentrato sulla creazione, fra XX e XXI secolo (ovvero dopo la solenne condanna di “cosa nostra” da parte dei vertici della Chiesa: l’anatema lanciato da Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993 rimane un punto di svolta non solo simbolico), di un modello agiografico di lotta alla mafia e alla malavita organizzata. Esperienze diverse ma unite da un tragico destino (quello che accomuna padre Puglisi e Rosario Livatino, il magistrato assassinato nel 1990, beatificato nel 2021) hanno contribuito a formare una «*koiné*» antima-

fia, di cui Calìò indaga con sagacia la sintassi e gli usi, prestando sempre la dovuta attenzione alle suggestioni, alle ricadute e persino alle strumentalizzazioni di questo linguaggio.

In definitiva, il libro ha il pregio di mostrare come nell’Italia contemporanea il martirio sia riuscito ad imporsi come «uno schema narrativo trasversale alle diverse culture» e capace di ricomporre grazie alla creazione di modelli via via in grado «di adattarsi alle trasformazioni politiche e sociali» (p. 15) vissute dal Paese.

Paolo Cozzo

«Caro Zaccagnini...». *Lettere scelte ad un credente prestato alla politica*, a cura di Aldo Preda, Studium, Roma 2022, pp. 128



La prima reazione al libro «Caro Zaccagnini...». *Lettere scelte ad un credente prestato alla politica*, curato da Aldo Preda, trova sentimenti contrastanti. Ci si aspetterebbe, infatti, una completa raccolta epistolare con criteri di scientificità, mentre in realtà si tratta di lettere scelte, come evidenzia il sottotitolo, tra le tante disponibili, con l'aggiunta di testimonianze e altri scritti. Un vero gioiello è il te-

stamento spirituale, indirizzato alla moglie e capace di raccogliere l'eredità di un'intera esistenza. Non c'è alcuna pretesa di completezza da parte del curatore, ma la volontà di tratteggiare il mondo interiore e relazionale di un *leader* politico come Benigno Zaccagnini.

Il libro celebra i 110 anni dalla nascita di Benigno, punto di riferimento del cattolicesimo democratico e della Democrazia cristiana. Ne esce un affresco sulla statura umana e cristiana di un uomo che ha saputo tenere insieme l'impegno per il bene comune con la responsabilità familiare di marito e di padre.

Lo stile inconfondibile di Zaccagnini, romagnolo tutto d'un pezzo, trova nella politica il suo approdo vocazionale. La sua carriera da medico, peraltro, era stata interrotta bruscamente dall'esigenza di schierarsi contro il fascismo. Sfuggito alla deportazione in Germania durante il Secondo conflitto mondiale, prese parte alla resistenza armata nella VIII brigata Garibaldi. Il nome prescelto si è rivelato anche un programma di vita: Tommaso Moro. Come a dire, la coscienza prima di tutto e sopra tutto.

Proprio la rettitudine della coscienza gli è stata riconosciuta come punto fermo da amici, colleghi e avversari

politici. Tina Anselmi ne apprezza la testimonianza politica tanto da essersi «spesso idealmente riferita» (p. 56) a lui nel suo impegno. Così Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, vede nella capacità di Zaccagnini di costruire ponti e nella sua propensione al dialogo la strada verso una nuova azione politica e nel maggio 1976 si lascia coinvolgere candidandosi nelle liste DC. Pure gli avversari politici si spingono a usare parole di stima inusuali in un tempo di contrapposizioni ideologiche molto dure: Nilde Iotti nell'aprile 1987 cerca di convincerlo a ripresentarsi alle elezioni politiche e Sandro Pertini, in occasione della sua elezione a presidente del Gruppo DC, lo definisce «uomo giusto, buono, leale, ricco di buon senso e di umana comprensione» (p. 65).

La migliore descrizione della spiritualità politica di Benigno è nelle parole del Presidente Sergio Mattarella, che riconosce in lui «un uomo-simbolo del dialogo, del confronto costruttivo, della ricerca del bene comune. Ci sono uomini la cui fede è così robusta, così radicata, da spingerli non tanto ad affermare la propria verità su quella degli altri, ma al contrario a cercare con sincerità la parte della verità che è iscritta nell'intelligenza e nella passione altrui» (p. 63).

Alcune pagine del libro sono dedica-

te all'amicizia con don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, che godeva di alta stima agli occhi del politico ravennate. Nel testo si ricorda che per anni Zaccagnini si è recato alla canonica di Bozzolo con gli amici Bruno Masini di Cervia e il viadanese on. Cesare Baroni. Nella lettera riportata, custodita nell'Archivio Zaccagnini, don Primo scrive di sentirsi «in comunione di pensiero, di sofferenza e di sforzo» (p. 39) con l'amico, in riferimento al dialogo che il giornale «Adesso» aveva intrapreso nel 1950 con il giornalista comunista Davide Lajolo. Mazzolari ricorda di trovarsi al lavoro «in solitudine e in diffidenza a molti», incompreso per la sua carità e giustizia verso i lontani.

L'umanità di Zaccagnini è emersa nei giorni del tormento, in quei 55 interminabili giorni che vanno dal 16 marzo al 9 maggio 1978: la vicenda Moro lo ha sconvolto e lo ha segnato per sempre. Benigno ha la responsabilità di reggere il partito e ne esce umanamente prostrato, pieno di sensi di colpa. Al giornalista Sergio Zavoli che gli chiederà cosa si sentisse di dire alla vedova Moro, Zaccagnini risponderà che avrebbe voluto scusarsi e chiedere perdono. Aldo Moro per lui è stato un maestro e un amico: non avrebbe mai voluto vivere ciò che nei fatti si è palesato.

Non sono mancate prove anche dal punto di vista delle relazioni familiari. La famiglia ha vissuto lutti tragici, come la morte di due figli, ma ha potuto confidare nella luce della fede e nella solidità di un rapporto coniugale indistruttibile. Risulta commovente la lettera-testamento scritta alla moglie Anna dall'ospedale di Ravenna il 7-8 giugno 1984. La delicatezza dell'amore testimonia un cuore dedito alla famiglia. Scrive con l'animo colmo di tenerezza: «Mia stella, come devo ringraziare, e lo faccio con il cuore che canta, il Signore per aver scelto te per me! [...] Amor mio quanto è stato bello e felice questo lungo stare insieme, esser due in uno, quanti giorni e mesi e anni felici e gioiosi e beati. [...] Grazie, grazie Anna mia, per la tua pazienza e per la tua comprensione. Credo che tu sia veramente unica: mai una volta che tu ti sia lamentata, che mi abbia chiesto di stare un po' più a casa, mai che tu mi abbia accolto ai miei rientri notturni, non dico con rimproveri, ma con malumore. [...] Sono stato, sono e sarò, e saremo sempre uniti insieme. Non so come siano le procedure, ma sarà possibile avere il permanente per essere sempre con tutti quelli che amo. Se no, che Paradiso sarebbe?».

È curioso trovare in un uomo così

dedicato alle responsabilità politiche tanta tenerezza umana nella vita familiare. Il suo stile ricorda che la cura delle relazioni più prossime è il banco di prova per gli impegni più complessi. Insegnamento da non lasciar cadere nel vuoto. «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti» (Lc 16,10). Parola del Signore, resa viva nella carne di un vero uomo prestato alla politica.

Bruno Bignami

Daniele Dall'Asta

Visite in Fondazione: giovani, educatori e politici Iniziative culturali nel nome di Mazzolari

Anche nei mesi trascorsi la Fondazione Don Primo Mazzolari ha accolto diversi gruppi e persone in visita ai luoghi di don Primo. La figura del parroco di Bozzolo continua ad attirare grande attenzione. Tra i visitatori emerge sempre la richiesta di indicazioni biografiche, di letture e di richieste circa l'attività di ricerca e di divulgazione della stessa Fondazione.

Anche in questo numero un po' di cronaca di quanto è accaduto in Fondazione e "attorno" alla Fondazione.

9 settembre 2022 hanno fatto visita alla Fondazione la presidente dei senatori PD Malpezzi e il prof. Cottarelli, accompagnati dal sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio.

Il **13 settembre 2022** è toccato alla parrocchia di Isorella (BS) visitare la Fondazione e pregare sulla tomba di don Primo.

«Gli uomini hanno bisogno di pane». È questo il tema dei due convegni che nei giorni **17 settembre 2022**, a Bozzolo, e **22 ottobre 2022**, a Crema, hanno riunito dirigenti e personale della Banca Cremasca e Mantovana, responsabili della Fondazione don Primo Mazzolari, autorità locali, tra cui i vescovi di Cremona e di Crema e il sindaco di Bozzolo, per una riflessione sui cattolici italiani, le casse rurali e il parroco di Bozzolo, don Primo Mazzolari.

In questo numero della rivista riportiamo le relazioni ai convegni.

Sul canale YouTube della Fondazione don Primo Mazzolari, al link https://www.youtube.com/watch?v=gTNHWsd4p_I è possibile trovare la registrazione del convegno di Bozzolo.



Un'immagine del convegno svoltosi il 17 settembre 2022 a Bozzolo

Nato nel 2017 a seguito della riorganizzazione e fusione dei precedenti istituti di Pavia/Vigevano e Crema/Cremona/Lodi, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose Sant'Agostino, gestito dalle diocesi di Crema, Cremona, Lodi, Pavia e Vigevano, ha inaugurato giovedì **29 settembre 2022** il nuovo anno accademico. La cerimonia si è svolta quest'anno presso il Seminario vescovile di Cremona. Presenti i vescovi di Cremona e Crema, Antonio Napolioni e Daniele Gianotti, che hanno aperto l'incontro rispettivamente con la preghiera e la riflessione introduttiva. A caratterizzare quindi il pomeriggio di inaugurazione dell'anno accademico è stata la *lectio magistralis* tenuta da don Bruno Bignami, oggi direttore dell'Ufficio nazionale della CEI per i Problemi sociali e il lavoro che ha offerto una riflessione su "Il nostro sapere deve diventare luce. Cultura e spiritualità in don Primo Mazzolari".

11 ottobre 2022. "La guerra giusta non esiste: il ripudio della guerra da don Primo Mazzolari a Papa Francesco" è il titolo della conferenza che il prof. Anselmo Palini ha tenuto nella sala civica di Bozzolo.

Il **14 ottobre 2022** ha fatto visita in Fondazione Marco Bentivogli, di Base Italia, associazione fondata proprio dall'ex segretario di Fim Cisl assieme

a Luciano Floridi, e Andrea Tolomini, presidente di Confcooperative per la provincia di Cremona.

Il **17 ottobre 2022** si è tenuto il pellegrinaggio presso la tomba di don Primo di alcuni membri dell'associazione Ricostruttori nella preghiera.

29 ottobre 2022. Anche la Fondazione don Primo Mazzolari ha sottoscritto con numerose realtà cattoliche e movimenti ecumenici, il messaggio in vista della manifestazione per la pace del 5 novembre. Il messaggio si apre con l'affermazione mazzolariana: «Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace. Fare la pace è la sua vocazione».

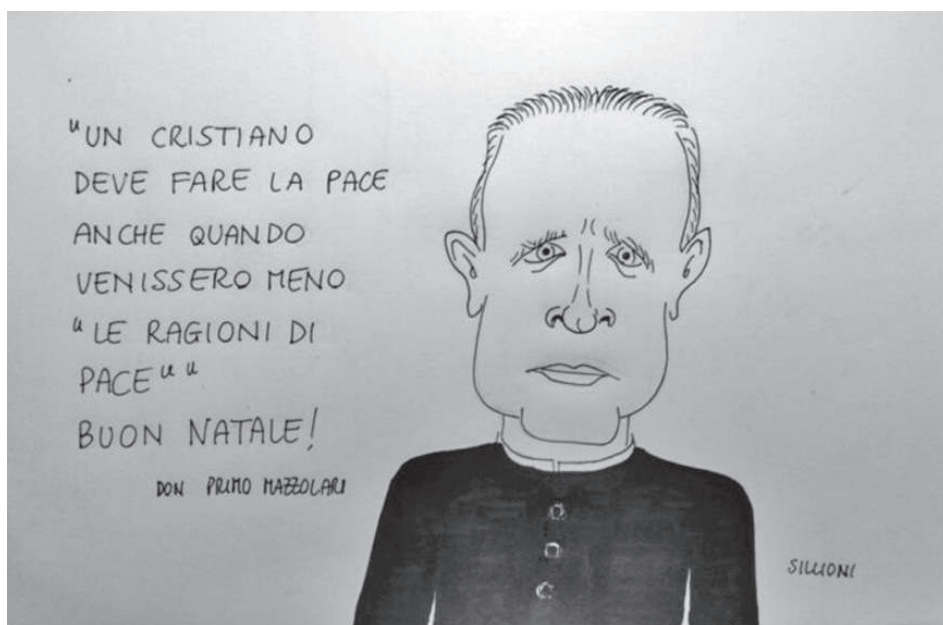
30 ottobre 2022: visita dell'Associazione degli Amici della Bassa Bresciana, sodalizio presieduto dall'architetto Dezio Paoletti. Il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio ha accompagnato Marida Brignani e Giuseppe Valentini, speaker della giornata.

Si è tenuta nei giorni **12 e 13 novembre 2022** a San Martino dall'Argine, l'undicesima edizione della "Fiera del libro del territorio Oglio-Po", manifestazione letteraria dell'area viadanese-casalasca. Tra le varie relazioni è stata rievocata la figura di don Primo Mazzolari ed è stata allestita una bancarella con le pubblicazioni della Fondazione.

Nell'ambito della quinta edizione del Festival della Pace di Brescia, lunedì **21 novembre 2022**, nella sala Romanino del Complesso Conventuale San Cristo si è tenuta la lettura scenica di "Quinto/non uccidere. Don Mazzolari condanna la guerra", a cura di *Missione Oggi*. Lo spettacolo ha inteso documentare la vita di don Mazzolari e ha preso ispirazione dalle sue lettere e dagli aneddoti di testimoni diretti. Alla lettura hanno partecipato il regista Luciano Bertoli, il fisarmonicista Davide Bonetti e Mario Benin, direttore di *Missione Oggi*.

Mercoledì **14 dicembre 2022** il card. Matteo Maria Zuppi ha risposto con le parole di don Primo Mazzolari alle domande dei ragazzi del corso di Laurea in Scienze del turismo della Facoltà di Lettere della Sapienza. Collega-

to online con l'aula 105 del Centro Marco Polo, sede distaccata della Facoltà, il presidente della CEI ha dialogato con 140 studenti dei corsi che afferiscono alla "scuola di economia antropologica" del prof. Luciano Vasapollo, illustrando la straordinaria attualità del monito di Mazzolari "Tu non uccidere", perché, come diceva il parroco di Bozzolo, «la guerra è sperpero di risorse, di beni, di vite umane» (nella foto: don Primo Mazzolari in una vignetta di Andrea Sillioni sull'intervento del card. Zuppi alla Sapienza).



È stata un'autentica atmosfera di magia quella in cui Bozzolo si è immersa la sera del **23 dicembre 2022** con la fiaccolata di Natale, organizzata dalla Pro Loco con la collaborazione delle altre associazioni bozzolesi dei volontari, del Comune e della parrocchia. Tappa alla Fondazione con letture di testi di don Primo sul Natale.

Natale 2022: la Fondazione don Mazzolari ha voluto porgere i propri auguri di buon Natale con un breve filmato di letture di articoli di don Primo sul tema del Natale pubblicati su alcuni giornali.

29 dicembre 2022. Visita dei ragazzi AVS (anno di volontariato sociale) della Caritas di Andria. Sul libro dei visitatori i ragazzi hanno lasciato scritto: “Sentire don Primo Mazzolari, un nostro contemporaneo, dà forza e speranza per noi giovani di poter guardare con fiducia al nostro futuro! Cosa ci posso fare? Dopo l’ascolto e il sussulto della coscienza rimboccarsi le maniche e servire: nel povero, Cristo!”.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, ha fatto visita alla Fondazione la dott.ssa Letizia Moratti, candidata alla Presidenza Regione Lombardia.



Il **31 dicembre 2022** è tornato alla Casa del Padre il Papa emerito Benedetto XVI. Ricordiamo l’udienza del primo aprile 2009, quando Papa Benedetto XVI, salutando i fedeli di lingua italiana aveva rivolto un “pensiero speciale” ai rappresentanti della Fondazione Don Primo Mazzolari arrivati da Bozzolo, guidati dall’allora vescovo di Mantova, monsignor Roberto Busti. L’occasione era quella del cinquantesimo della morte di don Primo Mazzolari e papa Ratzinger aveva definito l’importante anniversario una “occasione opportuna per riscoprirne l’eredità spirituale e promuovere la riflessione sull’attualità del pensiero di un così significativo protagonista del cattolicesimo ita-

liano del Novecento. Auspico – aveva aggiunto – che il suo profilo sacerdotale limpido di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell’Anno sacerdotale” che aveva preso avvio lo stesso anno.

2 gennaio 2023 Visita di cinque educatori del Seminario vescovile maggiore di Verona.

“Pace nostra ostinazione” è un webinar svoltosi il **13 gennaio 2023** nell’anniversario della nascita di Primo Mazzolari.



Primo Mazzolari, in collaborazione con il Comune di Cremona e il Liceo Vida, e con il patrocinio della diocesi di Cremona, ha ruotato intorno al tema “Tu non uccidere!”, celebre opera di Mazzolari, secondo la declinazio-



Ancora una volta le parole di don Primo Mazzolari hanno dimostrato la loro estrema attualità. L’occasione è stata il convegno di sabato **14 gennaio 2023** presso il Salone dei Quadri del Comune di Cremona organizzato in occasione dei 133 anni dalla nascita del “Parroco d’Italia”, come è stato definito don Primo. L’evento, promosso dalla Fondazione don Primo Mazzolari, ha ruotato intorno al tema “Tu non uccidere!”, celebre opera di Mazzolari, secondo la declinazione proposta dal sottotitolo: “Fare pace, vocazione del cristiano”. Centrale l’intervento di Franco Vaccari, fondatore e presidente di “Rondine Cittadella della Pace” di Arezzo che ha invitato ciascuno a «rimuovere l’inganno della costruzione di un nemico», un’idea falsa a cui contrapporre la volontà di farsi «costruttori di pace». Al-



trettanto stimolanti gli interventi del vescovo Antonio Napolioni, del sindaco Gianluca Galimberti, di Paola Bignardi presidente della fondazione Mazzolari di Bozzolo, di don Bruno Bignami.



Come ogni anno, in occasione dell'anniversario della nascita di don Primo Mazzolari, il **15 gennaio 2023** un gruppo di associazioni cremonesi ha fatto visita alla cascina San Colombano presso il quartiere Boschetto. Durante gli interventi presso l'aia della cascina è emerso come il pensiero di pace "integrale" di don Primo è

diventato nel tempo punto di riferimento non solo per i credenti.



Nelle parole dei presenti anche il ricordo di don Giuseppe Giussani, sacerdote cremonese e secondo presidente della Fondazione deceduto nel dicembre 2020, che nel corso degli anni ha saputo custodire e diffondere il pensiero di Mazzolari con coerenza evangelica e storica.

19 gennaio 2023 C'è il pinerolese don Giovanni Barra tra i sei nuovi venerabili riconosciuti da Papa Francesco il 19 gennaio. Nel 1962 il vescovo

lo incarica di costruire la nuova parrocchia Madonna di Fatima: per sette anni spende le sue energie per creare una comunità cristiana. Ha due modelli, l'oratoriano padre Giulio Bevilacqua parroco a Brescia, maestro di Giovanni Battista Montini, e don Primo Mazzolari, parroco a Bozzolo.

Nel corso dell'intervista alla trasmissione *Che tempo che fa* del **15 gennaio 2023**, il senatore Pierferdinando Casini ha citato la frase «A che vi serve a voi avere le mani pulite se le tenete in tasca» attribuendola, come già altre volte avvenuto, a don Lorenzo Milani. Ma si tratta di una frase di don Primo, e non di don Milani (come del resto riconosciuto anche dal presidente della Fondazione don Milani in una lettera aperta a Cacciari, pure lui caduto nell'errore).

In occasione della visita pastorale del vescovo di Mantova mons. Marco Busca a Borgo Virgilio, venerdì **3 febbraio 2023**, il gruppo Masci Mantova 1 ha organizzato una pièce teatrale dal titolo "La parola che interroga". La rappresentazione prende spunto da uno scambio di corrispondenza intercorso negli anni '50 tra don Primo Mazzolari e il suo amico e grande estimatore Alberto Bellintani, detto Berto. Forte amicizia, grande rispetto e considerazione reciproca hanno portato i due a scambiarsi domande, punti di vista e



sensazioni sull'esistenza di Dio. La performance rientra nella serie di lavori e iniziative promossi dal gruppo Masci Mantova nell'ambito dell'anno pastorale, momento che il Signore ci offre per sperimentare, sempre più, la sua presenza nella nostra vita.



**SUGGERIMENTI PER IL CAMMINO SINODALE:
L'IDEA DI CHIESA DI DON PRIMO MAZZOLARI**



Gianni Borsa
Presidente Azione Cattolica Milano,
giornalista e direttore della storica rivista "Impegno"
della Fondazione Don Primo Mazzolari

MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 2023
Ore 20.30
Oratorio - Sala Sacra Famiglia
Almenno San Salvatore
Via Cappuccini 3

Martedì **14 febbraio** si è svolta ad Almenno San Salvatore (Bergamo) una serata sul tema: *Suggerimenti per il cammino sinodale. L'idea di Chiesa di don Primo mazzolari*. Relatore Gianni Borsa, direttore della rivista «Impegno». L'incontro era promosso dalla parrocchia San Salvatore, dal locale circolo Acli e dall'Azione cattolica parrocchiale.

Sabato **25 febbraio 2023** la presidente della Fondazione Mazzolari, Paola Bignardi, ha conversato con suor Francesca Serreli, suor Giulia Vannini e suor Simona Ibba del Monastero Agostiniane di Pennabilli (RN). Il titolo dell'incontro è stato "Sorella pace - leggere don Mazzolari tra le mura di un convento". Il testo "Tu non uccidere" di don Primo è stato letto e meditato dalle monache, in una tensione alla pace che passa in primo luogo attraverso le relazioni di una comunità che nel proprio vivere insieme fa esercizio di fraternità, dà testimonianza alla pace e condivide parole di bene con tutti.

La registrazione è disponibile sul sito della Fondazione Mazzolari (fondazionemazzolari.it) e sul canale YouTube della Fondazione medesima.

